

2015

trent'anni di marxismo

150

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione, tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie. La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono. Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

Karl Marx



LA CONTRADDIZIONE,

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

periodico di marxismo
dell'associazione marxista "Contraddizione"
viale adriatico, 136 - 00141 Roma Montesacro
[tel.06.87.08.76.31 – fax solo 06.81.85.693]
posta elettronica: contraddizione@fiscali.it
oppure contraddizione.epub@gmail.com
sito: www.contraddizione.it
blog: <http://rivistacontraddizione.wordpress.com>
c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione
stampato da Grafica Flammini 63 via Spinoza 00137 Roma
tiratura 400 copie
bilancio 2015: interamente coperto

in nome di Gianfranco Ciabatti

in questo numero hanno scritto: Rita Bedon, Maurizio Brignoli, Gianfranco Ciabatti Ω ,
Osvaldo Còggiola, Matteo De Sanctis, Maurizio Donato, Carla Filosa, Roberto Galtieri,
Gian Marco Martignoni, Sergio Manes, Gianfranco Pala, Francesco Schettino

Roberto Galtieri (direttore responsabile)

tutto il materiale è liberamente riproducibile
è richiesta soltanto la menzione della fonte

questo numero è stato chiuso in redazione 5.4.2014

LA **CONTRADDIZIONE**, no. **150** -- speciale 2015

LAVORO, IMPERIALISMO, PROLETARIATO MONDIALE

LA CONTRADDIZIONE NUOVA SERIE

ai lettori: comunicazioni e prospettive — *Redazione* \ *Sergio Manes*

IL PERNO PER CAPIRE L'ECONOMIA

duplice carattere del lavoro — *Karl Marx* [scheda]

SMEMORAMENTO E JOB-LAVORO

bombardamento ideologico in aiuto al capitale — *Carla Filosa*

IL BAZOOKA, L'EUROPA E LA BOLLA

quantitative easing, crisi europea e conflitto valutario — *Francesco Schettino*

DELLE FASI DELL'IMPERIALISMO

cent'anni del loro divenire nel xx secolo — *Gianfranco Pala*

JIHĀD E IMPERIALISMO

il "nuovo ordine" dal Medioriente all'Africa — *Maurizio Brignoli*

CONFLITTI IMPERIALISTICI D'AFRICA

la Nigeria ed il bacino del lago Ciad — *Matteo De Sanctis*

GLOSSE SU "IMPERIALISMO"

note a margine per transnazionalità e neocorporativismo — *. *

CONTRADDIZIONI IMPERIALISTE

ruolo della Commissione europea nello scontro tra capitali — *Roberto Galtieri*

L'AMERICA LATINA IN SCENA

crisi economica, politica e sociale e le prospettive — *Oswaldo Coggiola*

SALARIO E CONCORRENZA

mercato mondiale e concentrazione spaziale della crescita — *Maurizio Donato*

LA FORZA-LAVORO IN CINA

sindacati e scioperi — *Rita Bedon*

IL NERVO SCOPERTO DEI LAVORATORI

ricattabilità della forza-lavoro — *Gian Marco Martignoni*

LA MEMORIA — UN FATTO

lo sguardo dell'oppresso nel mondo versa gesta e furore — *Gianfranco Ciabatti*

sette euro — omaggio spedito agli abbonati in regola

Sped.abb.post. dl.353/2003 (l.27.2.2004) art.1-c.1 dcb RM – Anno XXIX no.150 speciale – 2015

LA CONTRADDIZIONE NUOVA SERIE ai lettori: comunicazioni e prospettive

Redazione \ \ Sergio Manes

Come già comunicato fin dal no.147 e nel *blog*, con questo *no.150 speciale 2015* terminiamo le pubblicazioni cartacee “ordinarie”, dopo 30 anni (1986-87 \ 2014) della *rivista periodica di marxismo*, uscita puntualmente alle scadenze previste. Il presente no.150 <rosso> – unico per 2015 – è stato pertanto inviato fuori abbonamento *in dovuto omaggio* a tutti i compagni affezionati al marxismo e persistenti abbonati in regola con il versamento per l’abbonamento a tutto il 2014. Abbiamo già avvertito gli eventuali interessati che sotto la medesima intestazione *la Contraddizione*, l’editore Sergio Manes – in sèguito a un progetto di lavoro con lui concordato – pubblicherà una “nuova serie” cartacea di volumi, consistenti in libri e opuscoli, perlopiù monografici, di autori singoli o collettanei, a uscita periodica ma senza scadenze prestabilite, eventuali ristampe o successive edizioni attualizzate, nelle modalità che saranno comunicate.

Anzi gradiremmo ricevere vostre possibili indicazioni su tematiche – teoriche analitiche politiche – che vorreste veder trattate, qualora ci fosse qualcuno tra noi o a nostra conoscenza in grado di farlo. A tale fine, e più in generale (anche per pubblicazioni “a domanda” o pure in formato elettronico), ripetiamo quanto già scrivemmo rivolgendoci ai nostri lettori più assidui — di inviarci il vostro recapito, anzitutto quello di posta elettronica [e telefono e indirizzo], inviando la corrispondenza a: *contraddizione@tiscali.it* oppure *contraddizione.epub@gmail.com*. [tel.06.87.08.76.31 – fax soltanto 06.81.85.693. Edizioni la Città del Sole, Vico Giuseppe Maffei 4, 80138, Napoli –tel. 081-19568991; 081-19569327; posta elettronica *info@lacittadelsole.net*

per la redazione
la Contraddizione

.....

In questi lunghi e travagliati anni le Edizioni “*La Città del Sole*” sono state molto vicine alla rivista e al nucleo di compagni che caparbiamente l’hanno realizzata tra mille difficoltà, indifferenze e defezioni. Ne abbiamo apprezzato e rispettato sia il rigore teorico, sia l’autonomia politica e intellettuale che ne rendevano possibile e ne garantivano l’esistenza. Quando è stato necessario ne abbiamo affiancato lo sforzo, senza interferenze; neppure recentemente, quando non nuove – ma più complicate – difficoltà hanno suscitato qualche trepidazione.

La prospettiva della cessazione delle pubblicazioni era più di un timore e di una

possibilità. Ben vero che la lunga fase in cui la Contraddizione ha operato si sta concludendo. Ma la nuova fase che si sta aprendo ancor meno può rinunciare a un tal punto di riferimento critico. In questi decenni il decadimento – iniziato molti anni prima – dei comunisti (e la persino più profonda “crisi del marxismo”, stigmatizzata nel senso in cui scrisse Antonio Labriola) è giunto vicino al compimento ad un prezzo elevatissimo che non è stato pagato soltanto da ormai smunte sopravvivenze organizzate che non riescono a superare il limite di vogliose nostalgie (che hanno reso sempre più difficile distinguerle dalle altre formazioni “politiche”), ma anche da schiere di fiduciosi militanti, talvolta con disperate o meste appartenenze, più spesso con smarrimento e abbandono. Ma il prezzo più elevato è stato pagato dal proletariato in termini di uno spietato aggravamento delle condizioni di lavoro e di vita e, inevitabilmente, di distacco dalla propria coerente adesione ad una prospettiva politica di cambiamento. Soprattutto i giovani – scippati ad un tempo del proprio futuro, ma anche del presente – sono stati privati dell’unico strumento capace di evitare l’abbandono al “pensiero unico” dominante: il pensiero critico orientato dalla concezione dialettica e materialista del mondo e della storia. Per loro l’angoscia o l’adesione a forme diverse di “pensiero debole” – fiorite nel vuoto culturale – son restate l’unica alternativa all’imbarbarimento di sé e della propria esistenza, insito nella resa all’ideologia dominante.

Nel grembo della irrisolvibile crisi del capitalismo, grave al punto che non solo l’economia appare giunta ad una situazione di non ritorno, ma tutto l’assetto sociale ne risulta scompaginato e l’intera sovrastruttura della società capitalistica – la politica, i “valori”, gli assetti istituzionali, etc. – ne viene travolta. I comunisti – ormai privi di autonomia e irrimediabilmente interni all’orizzonte dato di questa società – non hanno saputo e potuto affrancare la propria crisi da quella della borghesia e ne sono rimasti essi stessi travolti, non soltanto elettoralmente – l’unico, triste parametro di loro interesse –, ma nel rapporto fiduciario e prospettico con il proletariato. Non solo, ma, purtroppo, la loro insipienza ha proiettato una pesante ombra di sfiducia e scetticismo sull’idea stessa di comunismo.

Nel vuoto così determinato la persistenza di esperienze, pur se piccole e impossibilitate a illuminare l’intero percorso, sono state preziose perché hanno tenacemente e costantemente riproposto la necessità di dare scientificità all’iniziativa politica di trasformazione sociale attraverso la riappropriazione e/o la comprensione sistematica e analitica della concezione e del metodo del materialismo dialettico e la conoscenza non estemporanea della realtà da trasformare. Esse hanno costantemente ammonito i comunisti perché si guardassero da una politica pragmatica o, all’opposto, orientata da schemi di una “ortodossia” anch’essa interna alla decadenza. I cocci residuali del comunismo organizzato videro con fastidio quest’indirizzo e questo monito e scelsero di essere sordi, indifferenti, qualche volta ostili. Ma trent’anni di presenza vitale testimoniano che la Contraddizione ha interessato un pubblico ben più sensibile e attento,

annidato tra le pieghe di una realtà disgregata e contraddittoria. Con questi interlocutori ha svolto a ragione il proprio ruolo, guadagnando la stima anche di parti attente di un mondo giovanile che rifiutava le derive prevalenti.

Questa fase si va esaurendo rapidamente con l'evidente gravità dell'ultima crisi tuttora irrisolta e con le conclamate incapacità ad affrontarla. La fase nuova che si prospetta richiederà nuovi approcci e più articolate capacità di intervento. Non sarà più sufficiente, ad esempio, riaffermare la prioritaria esigenza di riappropriazione e comprensione analitica delle categorie interpretative e del metodo di analisi della realtà del nostro tempo, con la complementare necessità di promuovere l'effettiva formazione di una nuova generazione di comunisti. I guasti di un ritorno micidiale dell'idealismo (quand'anche in forme sciatte e a infimi livelli) e la persistenza di una concezione della formazione come indottrinamento esigono di entrare nel merito con indicazioni, materiali e concreti percorsi che sventino il pericolo che, quand'anche si approdi alla convinzione della necessità e della centralità della teoria per orientare la politica, non si scivoli in pratiche di opposta finalizzazione. Resta – è ovvio – la necessità dello studio sistematico, non superficiale, che è ormai generalmente desueto: inteso non come apprendimento dottrinario, ma come acquisizione delle chiavi di lettura per comprendere la realtà materiale che va anch'essa studiata con grande impegno, e non soltanto nelle sue rappresentazioni esteriori. "Far politica" vuol dire essere concreti, propositivi, a partire da ciò che effettivamente si conosce, non da ciò che soggettivisticamente si percepisce, si intuisce, si presuppone.

Va bandita, del resto, la diffusa concezione di una dialettica semplicistica del rapporto teoria-prassi mutuata da una lettura superficiale di Gramsci o – anche – di Lenin o di Mao. Ma va anche assolutamente impedito che si rovescino i termini delle elaborazioni marxiane. Quando la riflessione di Marx – "la teoria diventa una forza materiale della storia non appena si impossessa delle masse" – viene capovolta con una inversione concettuale, si mostra di non aver compreso nulla della dialettica materialistica della storia e ci si predispone al dottrinariismo e al volontarismo. Il pensiero di Marx non è una dottrina, men che meno è compiuto: non potrebbe esserlo perché la realtà che vuole conoscere e trasformare non è essa stessa compiuta, bensì in perenne trasformazione: ciò che Marx ci ha trasmesso è molto più semplicemente la geniale chiave per leggere questa realtà nel suo divenire e trasformarla in modo non arbitrario né preconconcetto. Ciò che va perseguito non è, quindi, l'accumulo di conoscenze attraverso lo studio: questo porta inevitabilmente a ingessarsi in un dogmatismo, in una pseudo ortodossia che pretendono di avere – e per sempre – già tutto compreso. Ma chi ha la certezza di aver già tutto compreso, si impedisce, per ciò stesso, di comprendere. È il primo, non valicato limite ampiamente diffuso tra i comunisti. Piuttosto che il socratico "so di non sapere", si assume in partenza di avere già tutti gli strumenti conoscitivi e i dati materiali per comprendere un fenomeno (e trasformarlo!): un atteggiamento mentale frutto di scoperto soggettivismo che si coniuga, ad un tempo, con una impudica autoreferenzialità o, anche, con

lo schematismo dottrinario di una tradizione straordinaria ma, inevitabilmente, imperfetta e palesemente incompresa o, peggio, assunta in modo fideistico. Se “sai di non sapere” sei al riparo dal dottrinarismo come sistema statico di conoscenze conclusive, pietra di paragone che si esaurisce in modelli e schemi cui la trasformazione in modo volontario “deve” corrispondere. E, nel rapporto di formazione, non commetterai l’errore di trasmettere le tue verità ma, dovrai – secondo il metodo maieutico – fare in modo che il discente conquisti razionalmente e sistematicamente la conoscenza. Perché, nella nuova fase che sta aprendosi, queste non siano soltanto buone intenzioni proclamate enfaticamente, occorre che alle parole possano seguire i fatti e bisogna lavorare per rendere disponibili ambiti, percorsi e materiali a chi voglia riprendere a “fare politica” oltre il misero orizzonte istituzionale, in una prospettiva di grande respiro strategico, facendo in modo che, effettivamente, “la teoria si impossessi delle masse”, dunque, senza vetusti e impotenti fideismi o entusiasmi volontaristici. Questa prospettiva suggerisce una maggiore vicinanza e una sinergia dei comuni sforzi tra “la Contraddizione” e le Edizioni “La Città del Sole” che, pure, hanno già operato positivamente, in sintonia e talvolta con collaborazioni non improvvisate, ma non ancora sistematiche. Il compito è oggi più complesso e impegnativo e implica percorsi integrati e complementari, ardui ma necessari, ambiziosi ma praticabili, purché ancorati – per non suscitare pericolose illusioni sulla semplicità e rapidità del percorso ancora tutto da compiere – alla concretezza delle risorse ancora inadeguate già disponibili e delle potenzialità che sarà possibile mettere via via in campo. Senza indulgere a un pericoloso ottimismo va registrato che sono sempre più frequenti segnali – dispersi e talvolta ancora confusi – di una diversa sensibilità alla centralità della formazione e della necessità di comprensione sistematica sia delle categorie marxiane, sia della realtà da trasformare. D’altro canto, in un momento in cui le uniche possibilità di ripresa son legate alla necessità di una sistematizzazione della ricerca già effettuata e ancora da realizzare, l’esistenza di una rivista teorica multidisciplinare, accanto ad una produzione editoriale meglio articolata e finalizzata, è irrinunciabile e nella prospettiva della sua fattibilità occorre operare impegnando le risorse disponibili e utilizzando strumenti e modalità possibili: E, piuttosto che “inventarsi” una nuova pubblicazione, è sembrato più saggio valorizzare e sostenere, trasformandola, l’esperienza di “*la Contraddizione*” che in tanti anni ha così bene e coerentemente operato accumulando forze, indicando un percorso, suscitando una aspettativa.

Non sarà semplice, sia per l’ancora insufficienza delle energie che è già possibile impegnare, sia per le persistenti indifferenza e insofferenza al rigore della ricerca teorica e della formazione che ancora allignano nelle frange residuali organizzate. Tra esse, anzi, sembrano ritornare rigurgiti salvifici e autocelebrativi della decadenza culturale e politica dei comunisti nella seconda metà dello scorso secolo nella consapevole e nostalgica riproposizione – mai, del resto, dismessa – della tradizionale ortodossia. Una lettura di conservazione acritica,

superata dalla storia e già rigettata dalla sensibilità delle classi di riferimento, stantia, che, purtroppo – ben oltre la sua effettiva consistenza e sebbene senza speranza –, continuerà a fungere da sponda agli stereotipi dell'anticomunismo. In un tale contesto il *comune ma distinto* programma di lavoro deve prioritariamente mirare a suscitare la partecipazione convinta e il coinvolgimento attivo di nuove energie, soprattutto giovanili: “*la Contraddizione*”, allora, porta a compimento il suo primo ciclo e si appresta ad affrontare le esigenze più complesse di questa nuova fase in un progetto di lavoro concordato con le Edizioni “*La Città del Sole*”. La “nuova serie” di “*la Contraddizione*” scandirà il percorso comune realizzando volumi – libri e opuscoli, del tutto originali o ristampe attualizzate – collettanei o di singoli autori, per lo più monografici, e può essere luogo e mezzo sistematico, di sintesi e unificante, della ricerca, del dibattito e della formazione. Attraverso il suo nucleo redazionale – mantenendo la propria autonomia, darà il proprio contributo alla programmazione, alla scelta e alla cura redazionale dei testi in tutti gli ambiti in cui il progetto editoriale di “*La Città del Sole*” è articolato:

— l'ultimazione delle *Opere complete di Marx e Engels* per rendere disponibile, nella forma scientificamente compiuta e rigorosa, l'intero patrimonio di elaborazione, inclusi gli scritti fino a oggi inediti, dei fondatori del pensiero critico basato sulla concezione materialistica e dialettica del mondo e della storia;

— la riedizione dei principali testi – i “*classici*” – del pensiero critico marxista, irrinunciabili per la formazione, riproposti non come l'evangelo di una dottrina, ma come strumenti di analisi e di intervento in specifiche contraddizioni;

— *saggi* di singoli autori, traduzioni o volumi collettanei di riflessione, ricerca e dibattito su temi di attualità o anche di fondamentale importanza teorico-politica, in ambiti centrali nella nostra epoca e oggi solo sfiorati dal marxista;

— *opuscoli* e libri agili, volti all'alfabetizzazione e alla formazione di base o di “provocazione” alla lettura e allo studio nelle più diverse discipline;

— *pubblicazioni di lotta* su situazioni di disagio, esclusione, sofferenza, oppressione e sfruttamento, sempre più gravi e diffuse nella realtà contemporanea, intese e realizzate non per comunicare ed enfatizzare specifiche esperienze, ricerche sul campo tese al cambiamento politico e alla trasformazione sociale. Naturalmente, nell'epoca del capitalismo transnazionale, della mondializzazione crescente e della interculturalità, l'orizzonte di questo progetto non può che avere un respiro planetario e un taglio internazionalista. Così come, nell'epoca delle tecnologie informatiche, questo stesso progetto non può limitarsi alla tradizionale produzione editoriale cartacea ma, mano a mano, deve appropriarsi e utilizzare le tecnologie digitali e telematiche già nella fase redazionale e, poi, in quelle della produzione, della diffusione e della fruizione delle pubblicazioni. Un piano di grande impegno, perfino ambizioso: ma – ne siamo convinti – anche se la realtà non conforta ancora l'“ottimismo della volontà”, il solo “pessimismo della ragione” non induce a superare l'insidia dello scetticismo, dell'attendismo, della rinuncia. Il sapere sociale ha innescato un tumultuoso sviluppo

quantitativo e un deciso cambiamento qualitativo delle forze produttive piegati – l’uno e l’altro, nell’immediato – agli interessi capitalistici, ma che esigono un salto di qualità dei rapporti di produzione. A questa necessità soltanto i comunisti possono provvedere: è questa la sfida su cui misurarsi; è questa la prospettiva della storia verso cui – senza facili ottimismo e irresponsabili superficialità – occorre misurarsi con testardo rigore e costruire con coerente tenacia la ripresa rivoluzionaria.

Riprendiamo, quindi, – insieme – il cammino, mai, del resto, interrotto, ricercando da subito nuove collaborazioni che rendano condiviso e meno gravoso, più spedito e corretto, questo percorso, non soltanto per arricchire e articolare la produzione editoriale. E – senza sottovalutare l’esiguità delle risorse, le difficoltà e i tempi necessari – per affiancare a essa e concretizzare ipotesi di ricerca e formazione di altro genere e con mezzi diversi, indipendenti, *complementari* o propedeutici alle pubblicazioni (seminari, corsi di lezioni, convegni, ecc.), ed anche per dar vita a strumenti di lavoro per la ricerca e la formazione (nuclei bibliotecari e archivistici, banche dati, etc.).

C’è nel crescente disagio della crisi irrisolvibile del sistema lo sforzo coraggioso sia di vecchi militanti caparbi che rifiutano la rassegnazione, sia di giovani coraggiosi determinati a ricercare – con rigore e coerenza – in prima persona valori, percorsi e metodi in grado di superare la sciagurata deriva in atto e di ridare orizzonte e futuro a sé e alla comunità umana.

In questa prospettiva – e, per il momento, soltanto in essa – noi riponiamo il nostro “ottimismo della volontà” e collochiamo i nostri appelli alla collaborazione nella comune lotta.

Sergio Manes

IL *PERNO* PER CAPIRE L'ECONOMIA

duplice carattere del lavoro ¹

Karl Marx

*Lavoro-salario o prezzo del lavoro è una espressione
che prima facie contraddice al concetto del valore,
come pure a quello del prezzo che, generalmente parlando,
è soltanto una espressione determinata del valore.
E "prezzo del lavoro" è parimenti irrazionale
come un logaritmo giallo.*

*Ma soltanto ora l'economista volgare è completamente soddisfatto,
poiché egli è pervenuto alla profonda intuizione del borghese,
il quale è convinto di pagare denaro in cambio del lavoro
perché appunto la contraddizione che esiste
fra la formula e il concetto del valore
lo libera dall'obbligo di comprendere quest'ultimo.*

[Karl Marx, *Il capitale*, III.48]

All'inizio la merce ci si è presentata come qualcosa di *duplice* – valore *d'uso* e valore di *scambio*. In un secondo tempo s'è visto che anche il *lavoro*, in quanto espresso nel *valore*, non possiede più le stesse caratteristiche che gli sono proprie come generatore di valori d'uso. Tale *duplice natura del lavoro* contenuto nella merce è stata dimostrata criticamente da me per la prima volta. E poiché questo punto è il *perno* sul quale muove la *comprensione dell'economia politica*, occorre esaminarlo più da vicino. Quindi il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile* è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini. Il procedimento dell'uomo nella sua produzione può essere soltanto quello stesso della natura: cioè semplice *cambiamento delle forme dei materiali*. E ancora: in questo stesso lavoro di formazione l'uomo è costantemente assistito da forze naturali. Quindi il *lavoro non è l'unica fonte dei valori d'uso che produce, della ricchezza materiale*. Come dice *William Petty*, il lavoro è il padre della ricchezza materiale e la terra ne è la madre.

Se si fa astrazione dalla determinatezza dell'attività produttiva e quindi dal ca-

1 Karl Marx, *Il capitale*, libro I, cap. I, § 2 [cfr. *Per la critica dell'economia politica* (1859)]

rattere utile del lavoro, rimane in questo il fatto che è un *dispendio di forza-lavoro umana*. Benché siano attività produttive qualitativamente differenti, sono dispendio di cervello, muscoli, nervi, mani, ecc. *umani*: e in questo senso sono *lavoro umano*. Sono soltanto forme differenti di spendere forza-lavoro umana. Certamente, la forza-lavoro umana deve essere più o meno sviluppata per essere spesa in questa o in quella forma. Ma il *valore* della merce rappresenta *lavoro umano in astratto*, dispendio di lavoro umano in generale. Ora, come nella società civile un generale o un banchiere rappresentano una parte importante e l'uomo senz'altro nome all'incontro vi rappresenta una parte molto misera, allo stesso modo vanno le cose per il lavoro umano. Esso è dispendio di quella *semplice* forza-lavoro che ogni uomo comune possiede in media nel suo organismo fisico, senza particolare sviluppo. Certo, col variare dei paesi e delle epoche della civiltà anche il *lavoro medio semplice* varia il proprio carattere, ma *in una società data è dato*. Un lavoro più complesso vale soltanto come lavoro semplice potenziato o piuttosto *moltiplicato*, cosicché una quantità minore di lavoro complesso è eguale a una quantità maggiore di lavoro semplice. L'esperienza insegna che questa riduzione avviene costantemente. Una merce può essere il prodotto del lavoro più complesso di tutti, ma il suo *valore* la equipara al prodotto di lavoro semplice e rappresenta quindi soltanto una determinata quantità di lavoro semplice. Le varie proporzioni nelle quali differenti generi di lavoro sono ridotti a lavoro semplice come loro *unità di misura*, vengono stabilite mediante un processo sociale estraneo ai produttori, e quindi appaiono a questi ultimi date dalla tradizione. Per ragioni di semplicità, d'ora in poi ogni genere di forza-lavoro varrà immediatamente per noi come forza-lavoro *semplice*, con il che ci si risparmia solo la fatica della riduzione.

Come i valori d'uso sono *combinazioni* fra attività produttive e determinate da uno scopo, e a loro volta invece i *valori* sono soltanto *cristallizzazioni omogenee di lavoro*, allo stesso modo anche i *lavori* contenuti in questi valori contano non per il loro rapporto produttivo, ma soltanto come *dispendi di forza-lavoro umana*. Sono elementi costitutivi dei *valori d'uso* proprio per le loro *differenti* qualità: ma esse sono *sostanza* del *valore* solamente in quanto si *astrae* dalla loro qualità particolare e in quanto posseggono *la stessa qualità*, la *qualità d'esser lavoro umano*. Se dunque riguardo al *valore d'uso* il lavoro contenuto nella merce conta solo *qualitativamente*, riguardo alla *grandezza del valore* conta solo *quantitativamente*, *dopo* essere stato già ridotto a lavoro umano senza ulteriore qualificazione. Là si tratta del *come* e del *cosa* del lavoro, qui del *quanto* di esso, della sua durata temporale. Poiché la grandezza del valore di una merce rappresenta soltanto la quantità del lavoro in essa contenuta, le merci debbono sempre essere, in una certa proporzione, valori d'eguale grandezza. Una quantità maggiore di valore d'uso costituisce in sé e per sé una maggiore *ricchezza di materiale*. Eppure alla massa crescente della ricchezza di materiali può corrispondere una caduta contemporanea della sua *grandezza di va-*

lore. Questo movimento antagonistico sorge dal *carattere duplice* del lavoro. Naturalmente forza produttiva è sempre forza produttiva di lavoro utile, concreto, e di fatto determina soltanto il grado di efficacia di una attività produttiva conforme a uno scopo in un dato spazio di tempo. Quindi il lavoro utile diventa fonte più abbondante o più scarsa di prodotti in *rappporto diretto* con l'aumento o con la diminuzione della sua forza produttiva. Invece, un cambiamento della forza produttiva non tocca affatto il lavoro rappresentato nel *valore* preso in sé e per sé. Poiché la forza produttiva appartiene alla forma utile e concreta del lavoro, non può naturalmente più toccare il lavoro, appena si fa astrazione dalla sua forma concreta e utile. Quindi lavoro identico rende sempre, in *spazi di tempo identici, grandezza identica di valore*, qualunque possa essere la variazione della forza produttiva. Ma esso fornisce *nello stesso periodo di tempo quantità differenti di valori d'uso*: in più quando la forza produttiva cresce, in meno quando cala. Dunque quella stessa variazione della forza produttiva che aumenta la fecondità del lavoro e quindi la massa dei valori d'uso da esso fornita, *diminuisce* la *grandezza di valore* di questa massa complessiva *aumentata*, quando accorcia il totale del *tempo di lavoro* necessario alla produzione di quella massa stessa. E viceversa. Da una parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso.

HO DATO UNA MELA A ADAMO:
INVECE DI SCOPRIRE LA GRAVITA',
QUEL FESSO SE L'E' MANGIATA.



SMEMORAMENTO E JOB-LAVORO

bombardamento ideologico in aiuto al capitale

Carla Filosa

*Ambizione delusa
della debole mente
non avere principi,
dei quali ti è concesso
il minimo di uno:
a lui non puoi sfuggire.
Non avere principi
chiamalo propriamente
rendere omaggio a lui,
principio dominante.*

[Gianfranco Ciabatti, *Niente di personale*, 1989, Sansoni]

“Nuovo” ritorno al passato remoto

Non sembri inutile riappropriarsi di ciò che è stato perduto nella subdola continuità del processo avvenuto, con la vittoria del sistema sullo spegnimento programmatico della memoria nelle masse subalterne: cancellazione della storia in genere e in particolare dell'identità di classe, ormai estesa a livello mondiale.

Dagli studi storici effettuati su un passato arcaico risulta che la memoria, distinta dall'abitudine, costituisca la progressiva conquista di un passato individuale, con una funzione parallela alla storia sviluppatasi in seguito, che rappresenta la conquista sociale del proprio passato collettivo. Nella notte dei tempi della cultura europea originatasi in Grecia, la funzione mnemonica era stata sacralizzata e mitizzata, in quanto richiedeva sforzo, allenamento ed esercizio che solo pochi riuscivano a sostenere. Gli aedi e i veggenti, molti dei quali tramandati come ciechi alla luce, venivano ispirati dalle divinità per “vedere” le realtà che sfuggivano allo sguardo dell'uomo comune. L'equivalenza del ricordare, sapere, vedere si fondava sulla facoltà di essere presenti al passato. La conoscenza dell'uomo ordinario era infatti “un *sapere per sentito dire*, fondato sulla testimonianza di altri, su discorsi riferiti” [J.P.Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, Einaudi/Pbe, Tortino 1970-8 e 2001]. La visione personale diretta, propria del poeta o aedo, consentiva invece, di presenziare alla successione temporale degli eventi, quale rivelazione divina. Ciò implicava preventivamente un addestramento, un apprendistato del suo stato di veggenza, dopo il quale era possibile fissare e quindi trasmettere quelle conoscenze mediante cui il gruppo sociale riusciva a decifrare il proprio passato. Questo veniva così identificato

come fonte del presente di cui bisognava comprendere la complessità del divenire, anche se il passato, in un'accezione in cui l'essere e il divino coincidevano, appariva come una dimensione dell'al di là.

Senza soffermarsi ancora nelle varie accezioni della rimemorazione e dell'oblio sviluppatasi presso gli antichi, interessa oggi cogliere quanto la tecnologia attuale e gli obiettivi dominanti siano riusciti a riesumare, nei primordiali meccanismi attivati della memoria, il perseguimento dei propri fini dispotici. Oggi la memoria viene gestita, o proprio inventata, non più da una divinità ma ugualmente da chi detiene poteri speciali – *think tank*, politici, intellettuali o scienziati organici al sistema, ecc. – non più per “vedere”, bensì per *far vedere* realtà fittizie funzionali al consenso della propria identità individuale e collettiva, da cui l'uomo comune deve essere invece distolto. Il passato serve ormai come pozzo da cui far riemergere eternabili attrezzi delle forme di potere trascorso, per riadattarli a una “modernizzazione” incapace di far fronte alle contraddizioni del presente.

Un solo esempio tra i tanti possibili: quello della “memoria condivisa” nella revisione storica delle vittime delle foibe, recentemente rinverdata nella “Giornata del Ricordo” – o della riabilitazione – del 10 febbraio scorso. Nel settantesimo anniversario della Liberazione sono state infatti assegnate onorificenze a repubblicani, squadristi e criminali di guerra “per aver difeso i confini della Patria” [*la Repubblica*, 17.03. '15]. A meno di un mese di distanza, si viene a sapere, “in modo casuale e in mancanza di un elenco pubblicato”, di un numero alto di fascisti o collaboratori nazisti premiati dal sottosegretario alla presidenza del consiglio Graziano Del Rio. Identificare resistenti e fascisti nell’“umanizzato” ruolo di vittime o “martiri”, non solo chiama tutti allo stravolgimento del passato nell'equivalenza degli aggressori con gli aggrediti, ma impone l'impossibilità di schierarsi in un presente di solida collusione tra destra e sinistra, complici nella confusione ideologica per il disarmo delle masse da assoggettare. Partendo da lontano, l'obiettivo di ri-legittimazione della forma storica fascista, nella deliberata ignoranza della Costituzione (Disposizioni transitorie e finali: XII – “È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista”), potrà portare gradualmente a tollerare benevolmente – cosa già nelle cronache - pestaggi isolati ma ricorrenti, e poi sempre più strutturati in organizzazioni dalle denominazioni mascherate. Siamo di nuovo di fronte alla violenza fisica per alcuni, come diversivo dal comprendere quale difesa sia possibile dalla violenza governata per i molti.

1. “Nuovo” potere delle parole

Passando alla generalizzazione dell'uso informatico, nel costante abuso dei *tweet*, ad esempio, è facile sedimentare una comunicazione frantumata, episodica, sloganistica e a predominio di un presente privo di complessità e riferimenti che non siano la sola fascinazione del visibile, o della battuta. La comunicazione, al

posto della conoscenza, relegata ad un ristretto qui e ora, non richiede più nessuna cultura o esigenza di apprendimento, ma solo velocità mentale nell'apparire sempre adeguati a ciò che altri si attendono. *a)* Adeguati all'esecuzione del ruolo affidato dal potere — ormai sovranazionale; *b)* adeguati all'aspettativa di masse continuamente mantenute lontane dalla realtà, che *non devono* vedere, men che mai *capire*. Il passato collettivo subisce così la distorsione necessaria alla affannosa legittimazione del presente da parte di governi continuamente alla conquista di affidamento politico, sia con le leggi elettorali (dal *porcellum* all'*italicum*), sia con promesse roboanti (dal “milione di posti di lavoro” al “*job* indeterminato”). Serve solo abilità comunicativa – e Renzi ne è padrone – che equivale a *persuadere*. Il sofista Gorgia, (circa il 480 a.C.), sosteneva che “la parola non coincide con le cose che sono dotate di una reale esistenza; dunque noi comunichiamo agli altri non le cose che esistono, ma la parola”, questa “è un potente sovrano, poiché con un corpo piccolissimo e del tutto invisibile conduce a compimento opere profondamente divine”! La parola genera cioè “persuasione” (*Peithó*), non dunque un criterio di verità ma lo strumento per *imporre* la verità: il discorso ben costruito. Persuadere i semplici sulla base dei loro desideri, alla ricerca di una fiducia che neghi il riconoscimento degli interessi contrapposti, significa centrare l'obiettivo di soffocare ogni possibilità di lotta all'impoverimento e alla diseguaglianza in aumento, alla corruzione dilagante, alla barbarie alle porte o forse già tra noi.

L'identità di ricerca fideistica con le forme religiose più ancestrali non viene colto come tale dalla coscienza comune, costantemente costretta invece al timore dalle pressioni xenofobe, razziste, nazionaliste e pseudo patriottiche riesumate. Il mantenimento del privilegio territoriale e di cittadinanza “autoctono”, di contro allo straniero presentato come pericolo, è in auge da almeno ventisei secoli, e sempre riorganizzato come nuovo e attuale. Prova ne sia la manifestazione del 28 febbraio scorso a Roma, in cui la fusione strumentale tra leghisti e nuovi squadristi sotto le bandiere spigate di “Sovranità”, maturate dalle fogne di Casa Pound e altri attrezzi resuscitati dal fascismo che fu, cercava di ribadire lo stop alle immigrazioni forzate, la paura di infiltrazioni terroristiche e la “difesa” del territorio: il 15 marzo Salvini, sempre in primo piano mediatico, ha riaffermato con forza di chiudere con gli sbarchi e di “difendere” le frontiere. Il rigurgito nazionalista che ne è scaturito si è pregiato inoltre di parlare “del presente e del futuro, non del passato”. Saluti romani e dichiarazioni nazionalistiche passati per “contenitore de-ideologizzato”, sono il contrassegno reazionario dell'incultura che proprio non riesce a “vedere” che finanche nelle squadre di calcio italiane – su cui si scaricano spesso, e proprio da parte degli stessi soggetti, bassezza, violenza e razzismo gratuito – i giocatori provengono ormai da tutte le etnie e nazionalità del mondo, con le frontiere spalancate dai miliardi che guadagneranno dirigenti sportivi, imprenditori e proprietari in genere.

2. “Nuovo” potere delle immagini

Infine, non è ancora chiaro se, per la nostra *governance*, si tratta di un aiuto insperato o predisposto il quadro visibile proveniente prima dai talebani e ora dall'Isis. Le sequenze tv delle statue dei Buddha fatte esplodere, o delle mazze che frantumano statue assire o mesopotamiche offrono uno spettacolo facilmente esecrabile da una sensibilità occidentale moderna. Gli atti vandalici sono poi la coerente prosecuzione degli assassinî brutali passati nei video, in seguito a cui la ripugnanza per la barbarie “musulmana” dovrebbe saldarsi in un senso di superiore civiltà che connota il nostro sentire, per cui a vari livelli sociali si reputa giusto anche un intervento militare quale che sia. La perdita di identità storica e di classe cui siamo stati sottoposti non ha certo avuto i caratteri di rozzezza rapida ed evidente come questo prodotto dell'esportazione politico-militare della nostra superiore “democrazia”. Se però riuscissimo a ricostruire alle nostre spalle gli eventi diluiti nei secoli della nostra “civiltà”, troveremmo roghi religiosi che hanno dimezzato l'Europa del '500/'600, torture con ingegnose strumentazioni di sadici, impedimento di libero pensiero, di scienza, di religione, ecc., mediante l'“Indice dei libri proibiti”, censure nelle edizioni e librerie, senza parlare delle stragi (Catari, ecc.) o dell'eliminazione di tradizioni fuori controllo (Vangeli apocrifi, consuetudini pagane, templi antichi, ecc.). Ciò che si vuole ricordare ora è che la barbarie che ci ha caratterizzato è stata accuratamente sepolta nei tempi “dimenticati” del nostro vivere ideologizzato, mentre continua a sopravvivere in tutte le forme di violenza sociale, percepita però solo come eccezione rassicurante.

Dopo questa lunga carrellata sovrastrutturale dovrebbe risultare chiara la persistenza di forme rimodernate del potere dispotico, tramandate anche attraverso modi di produzione diversi, in quanto appannaggio di un potere di classe diversificato ma mai estinto finora. Il rifugio dei poteri finanziari, dietro le effigi mutevoli ma intercambiabili dei burattini politici, non deve ingannare al punto di non saper riconoscere la violenza delle normative giuridiche, o decretazioni governative, nei confronti delle classi lavoratrici. Le leggi, benché risultato di mediazioni sociali, nascondono sempre un risvolto favorevole alle scappatoie dei potenti. L'abbattimento dei diritti in atto, realizzato sotto falso nome, altro non è se non il comando padronale che si iscrive nelle istituzioni quali cristallizzazioni delle leggi dell'accumulazione in crisi. La prima riforma realizzata non a caso è stata quella che centra il *rapporto dialettico del capitale col lavoro*. Quella in cui gli esseri umani, *valorizzati* solo in quanto risucchiati all'interno di un capitale variabile al risparmio, sono ora impacchettati entro le “nuove” normative denominate “*Jobs Act*”, vecchissimo armamentario di rapina del quasi invisibile *salario sociale*. Si dovranno vedere le assunzioni drogate nel numero mentre si omette, già entro le righe della legge, la visibilità sulla qualità lavorativa, sulla sua permanenza, sulla dequalificazione in agguato, sulla decurtazione salariale, sull'orario lavorativo fluttuante, sulla normalizzazione del ricatto.

Job e non work

La dominanza mondiale ci impone di usare termini che non appartengono alla nostra lingua, e di cui quindi forniamo subito la traduzione. Il primo si riferisce per lo più a “mansione”, lavoro dato, impiego lavorativo ricevuto, il secondo all’attività svolta, alla fatica oppure anche all’oggetto lavorato, a lavoro eseguito. Ambedue traducono l’unico termine italiano “lavoro”, le cui sfumature linguistiche emergono solo dalle aggettivazioni annesse o dai contesti, da cui poi rilevare i concetti sottesi. Da questa distinzione, molto sommaria, si può però già trarre una distinzione fondamentale: il *job* riguarda, soprattutto al plurale, il posto di lavoro, il lavoro richiesto dal capitale bisognoso di una normativa che coincida con le sue leggi di funzionamento e le rendite operative, mentre il *work*, o lavoro oggettivato nella creazione di valore, non viene preso in considerazione nell’attuale “riforma”, tanto risulta come sola acquisizione interna al processo di valorizzazione stesso. Perciò nel *job* ri-normato non si darà più conto della: *a*) sovrapposizione capitalistica di processo di lavoro (produttore di valori d’uso) distinto invece dal processo di valorizzazione (produttore di valore per l’appropriazione e ripartizione privata dei capitali); *b*) specificità, quale *unica* creatrice di valore, della forza-lavoro abusata nella sua utilizzazione al minimo della sua retribuzione storicamente possibile. Pertanto al punto *a* verrà ideologicamente eradicata ogni ipotesi di superamento ed estinzione del sistema di capitale, eternato nella sola produzione di valore e plusvalore, con qualunque costo sociale in ognuna delle sue fasi. Si rafforzerà inoltre la cancellazione di una realtà in movimento verso altri modi di produzione – quale *necessità storica* – secondata anche dalle forme coscienziali indipendenti. Mentre al punto *b* sarà fatto risultare che è il solo capitale ad essere produttivo e che le sue leggi ne riescono a regolare crescita e ripresa, per un benessere sociale atteso cui non si può che adeguarsi. Il tutto conduce a ritenere l’ideologia dominante come *la sola* cui conformarsi (il cosiddetto pensiero unico), e contro la cui gigantesca e “democratica” potenza è inutile lottare.

Già dal titolo *Jobs Act*, ricopiato da quello di Obama, appare una specie di rivelazione sulla dipendenza della riforma dalle “veline” mondiali dominanti. Nell’ambito di uno scontro per bande che sembra essere l’unica consapevolezza dei capitali transnazionali in fuga dalla crisi, anche l’esercito di riserva su territorio italiano doveva essere reso inerme di fronte all’incremento della rapina di plusvalore. Il solito tentativo di “risanare il sistema” passa infatti attraverso il ricorso ai fattori antagonisti alla caduta tendenziale del saggio di profitto, ovvero al rovesciamento in crisi lavorativa con risparmio dei costi salariali, consistenti nel licenziamento a discrezione e nel maggiore sfruttamento degli occupati. Tradotto in normativa da “stato di diritto”, chiamata anche riforma del lavoro, in un linguaggio volutamente ambiguo, appaiono promesse di lavoro, promesse di tutele, promesse di ammortizzatori sociali in caso di difficoltà,

promessi di aiuti alle donne, ecc.. A fronte di tanto sperpero di speranze però, statistiche di varia origine e attendibilità continuano a registrare, in particolare nelle zone del sud, un aumento della povertà e dell'immiserimento più disperato. I "sudici" – secondo una dizione più esplicita mutuata dall'ottocento – vincono sui "nordici" i primi posti dell'indigenza, più scientificamente analizzata come *pauperismo* necessario al ricatto salariale del sistema. Fin qui tutto come sempre: un minor numero di occupati fluttuanti saranno pagati un po' meno, lavoreranno con maggior intensità di ritmi e meno porosità di pause, godranno di una scuola pubblica culturalmente semplificata o banalizzata nei programmi, prevalentemente interessati a tecnicismi, disporranno di una sanità fatiscente, la pensione in vecchiaia sarà riservata ai soli pochi eletti dalle contribuzioni continuative, a imitazione della salvezza dell'anima calvinista

Ancora Jobs-Act

Ecco dunque che il Jobs Act [cfr. no 149 di *Contraddizione*] entra con forza nella frantumazione contrattuale realizzata nelle fasi precedenti – quale scoraggiamento dell'unità di classe avversa – promettendo una nuova riunificazione di chi lavora, in una sorta di collaborativa esultanza egualitaria ripristinabile. Ci si collega qui al sopra citato articolo sul Jobs Act, che si concludeva con l'invito al recupero della *memoria storica*, e alla collocazione critica delle sirene ideologiche in quanto forma *necessaria* alla mistificazione dei *reali* rapporti di assoggettamento. Tra queste, ultimamente, le "76 mila imprese – che – hanno chiesto sgravi per fare assunzioni stabili", come titolava *la Repubblica* del 17 marzo scorso.

Dal 1° al 20 febbraio, infatti, la richiesta per le decontribuzioni aziendali, avrebbe raggiunto questo numero – secondo le dichiarazioni di Tito Boeri – anche se l'80% dei casi riguarderebbe la stabilizzazione dei rapporti lavorativi già in essere. Il "segnale incoraggiante" indicato sarebbe in realtà molto debole, dato che le nuove assunzioni riguardano un magro 20% e non c'è da festeggiare la "ripresa consistente" (questo il parere espresso da M. Draghi – per una "crescita di fiducia di imprese e consumatori, e per un aumento di prestiti bancari"). Resta da capire se i consumatori sono produttivi o improduttivi e a chi, a quali condizioni e con quali finalità verranno concessi i prestiti. Se, come affermano pure i guru dell'economia mondiale [P. Krugman, E. Phelps, Larry Summers, Lord Skidelsky, B. Friedman, T. Piketty, ecc.] si è avviata una "stagnazione secolare", per non dire una diminuzione mondiale stabilizzata dell'accumulazione di capitale, ciò significherebbe solo un incremento progressivo delle disegualianze sociali dovute sia a differenziazione dei redditi sia proprio a mancanza di reddito, da imputare alla non-occupazione creata dall'impossibilità degli investimenti produttivi. Come al solito, i suddetti esperti, tra cui anche i premi Nobel, propongono di modificare la realtà della crisi di capitali con volontari-

stici antidoti alle disegualianze, quali: “rilanciare i diritti sindacali nel settore privato e recuperare una fiscalità progressiva sui patrimoni, aggiungendo una pre-distribuzione, ovvero un eguale accesso all’istruzione di alta qualità per tutti”, senza toccare i rapporti di proprietà e la produzione stessa.

Da tutto ciò risulta evidente che non solo il Jobs Act serve a pagare legalmente con soldi pubblici aree aziendali sopravvissute all’ultima divisione internazionale del lavoro, ma che queste hanno tuttora bisogno di fanfare ottimistiche per dissimulare la fine del mito del “benessere per tutti”. Sarebbe pure che il capitale, da sempre in lotta contro i diritti sindacali, ne possa sentire ora la mancanza soffocato com’è dalla liquidità della ricchezza accaparrata nelle mani di pochissimi (un stima dell’Oxfam, di probabile indicazione politica, calcola che l’1% della popolazione mondiale detiene il 50% della ricchezza prodotta, mentre il restante 50% è ripartito in modo non equo in tutto l’altro 99% della popolazione). Anche da questo genere di dati, poi, bisogna guardarsi per non cadere nella suggerita eliminazione della concezione categoriale delle classi, in cui l’ineguaglianza sociale non dipenderebbe più dal ruolo svolto nel processo produttivo, all’interno del rapporto capitale/lavoro, idealisticamente superato questo nella propaganda del post-fordismo, post-industriale, neo-liberismo, ecc..

L’apparente progressivo *change*, (“cambiamento”) nazionale, privo di illuminante contenuto, riduce in realtà l’ineguaglianza, come fatto senza presupposti, a forme sparse di individualizzazione generica, da indennizzare poi in forma paternalistica nel nuovo ruolo degli stati, che, attraverso i rispettivi governi, faranno sparire la difesa del posto di lavoro (*jobs*) nella “tutela” dei lavoratori itineranti. Le parole usate devono ora essere colte *non* nel loro significato assertivo, ma nella valenza negativa di ciò che abrogano: “tutela”, ad esempio, “crescente” o meno, non indica una protezione – come sembra affermare – ma sostituisce il concetto, e la fase storica, secondo cui il soggetto sociale portatore di diritti poteva autonomamente lottare per difendersi dal potere di abuso, di arbitrio e di uso in genere della forza discrezionale. Al crescere del potere multinazionale, e ora transnazionale, corrisponde un crescendo di populismo politico e ideologico. Caratteristica di questo è far risultare la disoccupazione come scissa dal potere economico, ma attinente ad una calamitosa questione sociale di cui lo stato deve interessarsi con forme assicurative, in tandem con quelle caritatevoli religiose a rimorchio. L’abrogazione progressiva della Cig nel 2016 e dell’Istituto di mobilità nel 2017, con l’istituzione dei Fondi di solidarietà per chi è privo di “cassa ordinaria” (quelli in aziende con meno di 15 dipendenti, che hanno oggi la “cassa in deroga”), consegnano i lavoratori con continuità lavorativa a sussidi legati ai contributi versati, a carico della fiscalità generale. Il modello europeo del “*Welfare condizionato*”, in vigore in Germania, Francia, Gran Bretagna, ha destinato ad una *agenzia nazionale* intermediaria l’erogazione di sussidi (ai disoccupati in povertà), unita alla verifica della ricerca lavorativa da parte dei beneficiari, tra cui annoverare anche invalidi purché in grado

di lavorare almeno 15 ore settimanali. Chissà da noi. Il lavoratore allora non risulterà più solo dipendente dal sistema economico – da cui proverrebbe la sua invocata e spossessata “dignità” – ma, espulso da questo come superfluo, sarà soggetto anche alla infida elemosina statale, condizionata all’impegno di trovare un nuovo lavoro nei gironi dei *jobs* dequalificati e occasionali, dei mini-contratti a termine con ore frazionate, dei salari precari o saltuari, con una sottoutilizzazione e perdita di valore della sua forza-lavoro senza più pretesa o diritto alcuno.

Modelli europei

Analogamente al *Contrat unique* francese, elevato a vessillo della lotta contro la disoccupazione dal ministro Manuel Valls, anche il *Jobs Act* vorrebbe cancellare il mercato a due velocità: quello dei contratti a tempo indeterminato e quello precario dei contratti a tempo determinato. A fronte di almeno 38 tipologie di contratti diversi, il *contrat unique* prevede, in caso di licenziamento, nessun obbligo più di riutilizzo del lavoratore e soprattutto nessuna verifica dell’addotto motivo economico di parte aziendale. Il materiale umano è più a buon mercato e si assicura la *corvéabilité* (possibilità di lavoro gratuito come dovuto), intesa quale sinonimo di governabilità. La protezione e l’indennità di licenziamento aumentano progressivamente con la durata dell’impiego, così da poter disporre di dipendenti a rotazione, sempre precari. Se viene ridotta la disoccupazione i licenziamenti risultano statisticamente meno frequenti, e a seguire la protezione meno necessaria. La facilitazione all’assunzione e al licenziamento poi risponde al principio d’efficacia, al punto che alcune multinazionali offrono contratti esterni ai loro interni, più facilmente sopprimibili e disponibili alla flessibilità. Questo favorisce una concorrenza permanente tra i lavoratori mondiali livellati verso il basso, per un capitale imperialista, lui sì senza frontiere, che pretende di gestire la classe internazionalizzata da cui estrarre plusvalore senza contraccolpi difensivi.

Mentre però in Italia la sopravvivenza del doppio binario è prevista e rinvigorita per non si sa ancora quanto tempo, il contratto a tempo indeterminato, che dovrebbe costituire la tendenza preferenziale, viene predisposto solo dopo l’eliminazione dell’art. 18, anch’esso con un doppio binario che differenzia vecchie e nuove assunzioni. In altri termini queste ultime potranno godere di 3 anni lavorativi senza protezioni, con soli risarcimenti in denaro in caso di licenziamento, e dal Natale 2015 verranno attivati i contratti a “tutele crescenti”(si riceveranno le indennità calcolate in mesi, da 2 a 24, per ogni anno lavorato). Se continuative, le nuove assunzioni saranno inserite in contratti a tempo indeterminato. Le vecchie invece, in caso di licenziamento otterranno una monetizzazione al posto dell’eventuale reintegro, senza più la presenza terza di un giudice. Il rapporto di forza sotteso diventerà così operante all’interno di una norma che indennizza in

base all'anzianità, a sostituzione invisibile della tutela reale. L'interpretazione valoriale del giudice, propria del fatto giuridico, viene così silenziosamente rimpiazzata da un fatto materiale che nasconde nel suo involucro il dominio del comando sul lavoro.

Le ultime novità relative al “boom dei contratti stabili” [titolo da *la Repubblica*, 27.3.15] confermano le battute in anteprima di Crozza sulla insperata convenienza padronale all'assunzione attuale. Più che l'articolo 18 – si scrive – contano “gli incentivi fiscali (eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap) e l'azzeramento dei contributi previdenziali per tre anni a favore delle assunzioni con contratto a tempo indeterminato realizzate nell'arco del 2015”. A favore delle aziende il risparmio per tre anni sarà di 8.060 euro l'anno per ogni assunzione, inoltre, alcune – nel caso specifico la Novartis, con personale qualificatissimo e di esperienza – sperimentano con i propri dipendenti un articolo 18 resuscitato come “*benefit*”. La ricompensa *octroyée* (concessa dall'alto, a mo' dello Statuto Albertino del 1848!), generosamente elargita solo se “un individuo vale”, segnala la regressione sociale in cui non solo non s'ha da parlare di unità di classe, ma soprattutto non s'ha più da lottare ch  tanto la *qualit * lavorativa, la *professionalit * o il merito individualizzato si identifica con l'obbedienza all'azienda.

Questo percorso   stato gi  indicato da Gran Bretagna, Germania e Francia in cui all'alta produttivit  corrisponde una minor manodopera impiegata, senza dire perch  maggiormente torchiata, ma facendo intendere che la caduta occupazionale   da imputare alla legislazione mancante. A questa infatti viene poi demandata la rigidit  normativa, mentre la disciplina collettiva corrispondente deve essere caratterizzata con il massimo della flessibilit . All'obiettivo dichiarato di contrasto alla disoccupazione e alla fuoriuscita dalla precariet  viene pertanto a stabilizzarsi l'insicurezza lavorativa e la competitivit  tra lavoratori a tutti i livelli di differenziazione. Si iscrive il conflitto sociale, anche tra lavoratori, nella legittimazione dell'arbitrio o *ius variandi* (potere di demansionamento di cui peraltro   fatto divieto all'art. 1103 del c.c., e all'art. 13 dello Statuto dei lavoratori) e nella nuova legalit  dei licenziamenti liberi, della monetizzazione della salute e della perdita lavorativa, del controllo a distanza, dell'abbassamento salariale per l'eliminazione delle voci di indennit , della possibilit  di cessione delle ferie e quindi della loro ipotizzabile rinuncia, del perduto obbligo dell'apprendistato, della divisione tra pubblico e privato, ecc.. A tutto ci  e altro corrisponde nella realt  una perdita di valore programmata della forza-lavoro soprattutto sul piano salariale, da ottenere con l'induzione al sacrificio, la rinuncia al riposo e all'autonomia esistenziale, l'astinenza, ecc., nell'oscillazione tra frantumazione e riunificazione contrattuale, quale processo di consenso per tappe successive. Se nello sventagliamento contrattuale sono state abbassate le lotte per una remunerazione adeguata al costo della vita, nella riunificazione annunciata, “indeterminata” in ogni senso, tentano di stabilizzare definitivamente il consenso alla governabilit .

Con questa modalità si ottiene la perdita della difendibilità dei diritti lavorativi – magari compensati poi con quelli per i matrimoni *gay* – e l’inglobamento della precarietà all’interno della contrattazione. È decisamente in quest’ottica che continuano a effettuarsi i contratti a termine, che nel decreto Poletti dovrebbero durare per 3 anni più 5 proroghe. Da alcuni dati risultano essere il 65% di nuove assunzioni, chiamate anche ironicamente *stepping stone* o *dead end*, dato che il tasso di trasformazione entro il primo, terzo o quinto anno, rende auspicabile il licenziamento nel primo. Tra il terzo e il quinto anno si ha infatti l’“effetto trappola”, ovvero se si è licenziati è più difficile trovare un nuovo lavoro perché più anziani per un mercato del lavoro intasato per il livello raggiunto. In Spagna continuano i contratti a tempo determinato per il 40% delle assunzioni, data la convenienza dello spezzettamento lavorativo in cui è più facile il ricatto del dipendente. In Italia per il 2013 si sono contati 413.000 posti di lavoro in meno, nell’ultimo dato Istat, senza calcolare la disoccupazione nascosta e il lavoro nero per definizione privi di dati. Lo scorso anno è stata calcolata al 41,6% la disoccupazione giovanile e al 12,7% quella più generale, con una capacità d’acquisto del 40% in meno da parte dei ceti medi. Se questi numeri hanno un senso, e in un contesto europeo molto serrato, è per convincerci che leggere con consapevolezza questo presente è il primo passo, ineludibile, per lottare come *classe* contro leggi anche orchestrate che però nulla possono contro la crisi reale. I capitali temono la rottura sociale, senza il consenso di chi lavora non hanno futuro.

IL BAZOOKA, L'EUROPA E LA BOLLA

quantitative easing, crisi europea e conflitto valutario

Francesco Schettino

*Se l'impiego di una nuova accumulazione
incontra delle difficoltà, se mancano le sfere di investimento
e si ha di conseguenza una saturazione dei rami di produzione
ed una eccessiva offerta di capitale da prestito,
questa pleora di capitale monetario da prestito
attesta semplicemente i limiti della produzione capitalistica.*

*La speculazione creditizia che ne segue
prova che non esiste nessun ostacolo positivo
all'impiego di questo capitale eccedente.*

[K.Marx, Il capitale, III, 32]

Il quadro generale

C'è da ammettere che nel primo trimestre del 2015, il repentino avvicinarsi di passaggi politici ed economici di notevole peso, non ci ha consentito di approfittare del privilegio di annoiarci; in particolare, per quanto concerne le sorti del capitale vincolato all'euro, il varo da parte della Bce di una politica monetaria espansiva (che ha assunto efficacia già dai primi di marzo), la vittoria di *Syriza* in Grecia – ed i negoziati che ne sono seguiti (e che ancora sono in atto al momento della stesura di questo articolo) – nonché l'avvicinarsi delle elezioni municipali in Spagna (maggio 2015), con la affermazione di *Podemos* già avvenuta in Andalusia (15%), sono tutti elementi che stanno mutando, per distinte ragioni, le sorti del capitale legato all'euro. Se a tutto ciò si aggiunge la pericolosa vicinanza dei focolai ucraini e di quelli libici e l'incedere – pressoché unilaterale, dati i rapporti di forza – delle contrattazioni per la definizione del *ttip* (cfr. no. 149 e anche altrove in questo numero), altro elemento centrale nell'attuale configurazione della conflittualità valutaria a livello mondiale, si comprende come, in effetti, ci sia grande confusione sotto il cielo, benché la situazione sia tutt'altro che eccellente.

Per quanto, infatti, sedicenti esperti accademici di diverso rango continuino strenuamente a negare l'incedere della crisi – e, più che mai, la sua natura tendenziale che proprio per definizione prevede delle fasi, per quanto momentanee, di risalita –, a parte sussulti statunitensi, il pil di una parte importante delle nazioni a capitalismo avanzato (*in primis* quelle europee) tarda a presentare risultati accettabili dal punto di vista dell'accumulazione (si intenda un +2/3%). Gli sforzi messi in campo per coprire negli anni la natura immanente della crisi, sappiamo che sono stati formidabili e con esiti talvolta imprevedibili; l'in-

dividuazione di centinaia di capri espiatori più o meno fantasiosi è stata una strategia che è stata condotta abilmente sin dal giorno immediatamente successivo al crollo di Lehman Brothers e ha raccolto i suoi frutti, riuscendo a disorientare pesantemente la classe subordinata, già alla deriva. Ma, accanto all'utilizzo "creativo" delle statistiche dei centri-studio, o delle organizzazioni più "blasonate" o ufficiali, ha tentato di tener viva la passione e la speranza verso la agognata "fine" della crisi – presentata appunto come casuale, momentanea e quindi in quanto incidente di percorso – cosa che, regolarmente cozzava contro la materialità della storia che, invece, presentava un conto salatissimo.

Uno degli esempi più eclatanti è rappresentato dalle dichiarazioni del ministro Tremonti che, per il 2009, diede per certa la previsione di crescita dello 0,5%, quando invece a fine anno si raccolsero i cocci di una economia in frantumi che in soli dodici mesi aveva perso il 5,5%! La presunta abilità illusoria di costoro però continua a scontrarsi con lo stillicidio di chiusure e ristrutturazioni aziendali che ha permesso il capovolgimento della fase critica da crisi del capitale a crisi di lavoro, ossia disoccupazione di massa e miseria diffusa, senza però che la questione divenga di patrimonio comune nelle fila della classe subalterna. Effettivamente non c'è alcuna ragione per cui, proprio nel 2015, alla conclusione del settennato di terribile *decrescita* in *felice*, questa prassi debba invertirsi; e così, infatti, al primo segno di potenziale crescita, immediatamente tutti i media di classe (ovviamente quella dominante) hanno iniziato a (s)parlare di uscita dal *tunnel* della crisi, recupero dell'occupazione ecc. Ma il giuoco illusionistico di costoro, non può che avere le gambe corte: lasciando per ora da parte il fatto stesso che i dati su cui vengono costruite queste stime sono spesso viziati nella raccolta e poi nella loro elaborazione attraverso modelli poco adeguati ad una realtà dialettica (vedi anche no.131 e 132), pur prendendo per buone le stime dell'*Eurostat* – sebbene anche esse pecchino costantemente di discreto ottimismo – è facile capire che la situazione è molto meno rosea di quanto ci è stato sino ad ora propinato.

Per il 2015, complessivamente, i paesi aderenti all'area monetaria dell'euro dovrebbero crescere dell'1,3% se tutto va bene: un dato di per sé quasi impercettibile e, come si diceva prima, ben poco compatibile con le necessità di accumulazione del capitale, e che, tra l'altro, è persino più basso del dato già rilevato (e dunque non previsto) nel 2011. Dallo stesso studio si evince che le cose potrebbero migliorare un po' di più nel 2016, ma, da questo punto di vista, effettuare previsioni per periodi superiori ad alcuni mesi è poco significativo, scientificamente parlando, proprio per la struttura modellistica che non è compatibile con scenari caratterizzati da elevata volatilità come è la situazione attuale. Quindi, tale ottimismo è perlomeno infondato, specie in quei paesi come Italia e Francia (rispettivamente terzo e secondo paese in termini di prodotto interno lordo all'interno dell'Ue) in cui la crescita non dovrebbe superare – nella migliore delle ipotesi – il punto percentuale. Non a caso, è lo stesso istituto di statistica ad avvertire che, per quanto per il 2015 (a parte forse Cipro) non ci

dovrebbero essere singole economie nazionali in recessione, le previsioni sono positive, ma i rischi continuano ad essere molto elevati: in sostanza, l'Eurostat non fa che avvalorare il fatto che i dati proposti siano prevalentemente di natura politica. È con queste chiavi di lettura che va interpretata la dichiarazione dell'Ocse che, ancor prima che i decreti attuativi del *job(s) act* [vedi altrove in questo numero] venissero licenziati dal governo, già era in grado di stabilire che la nuova "riforma" del lavoro italiana avrebbe generato quasi 400.000 nuovi posti di lavoro, avendo dunque un impatto sul pil nei successivi dieci anni di circa il 6%; tutto ciò, nonostante fossero del tutto all'oscuro del contenuto degli stessi! È sufficientemente banale individuare questo come l'ennesimo giuoco illusionistico attraverso cui la classe dominante, per mezzo di tutto l'armamentario sovrastrutturale di cui dispone, agisce per adescare la classe subordinata che, priva di coscienza, continua ingenuamente a correre appresso all'ultimo pifferaio di turno. Del resto sarebbe strano attendersi qualcosa di differente se si considera che, dietro alla patina di presunta scientificità, si annida il fatto che l'Ocse è di fatto un organo politico, composto da rappresentanti dei ministeri dell'economia dei paesi membri.

Ma, al di là di ciò, quel che preoccupa, in realtà, la classe dominante è che i dati positivi, nel senso limitato che abbiamo visto, potrebbero essere "drogati" da contingenze difficilmente ripetibili: diversi, infatti, sono gli elementi che possono essere considerati come favorevoli e, in assenza dei quali, il castello di carte potrebbe crollare facilmente. Innanzitutto il deprezzamento dell'euro che negli ultimi sei mesi ha ridotto il suo valore nei confronti del dollaro Usa di circa il 30% (da 1,30 alla sostanziale parità), rendendo così più competitive le merci da esportazione su tutti i mercati internazionali; il crollo del prezzo del petrolio, dimezzatosi nello stesso periodo (da 93 \$ al barile a circa 46 \$); la deflazione che, per quanto possa colpire chiunque sia debitore, potrebbe aver assunto un ruolo, seppur limitato, sulla domanda pagante interna. In quanto produttrice di effetti opposti all'inflazione, comporta una "rivalutazione" del salario che altro non è se non il potere d'acquisto dei lavoratori; poi, proprio da questo punto di vista, la rivisitazione a favore del capitale della legislazione sullo sfruttamento della forza-lavoro (*jobs act* in primis) in diversi stati dell'unione, ed infine la tanto agognata iniezione di liquidità che ha preso forma agli inizi di marzo sono tutti elementi che, completamente, hanno spinto l'intero sviluppo dell'accumulazione su un sentiero teoricamente più agevole.

Falsi fratelli e capitale fittizio

In passato, su questa rivista (vedi in particolare no. 143) abbiamo analizzato le politiche monetarie poste in atto dalla *federal reserve* statunitense, così come da altre banche centrali (quella giapponese *in primis*), tentando di scorgerne aspetti potenzialmente positivi per gli spasmodici tentativi di recupero di accumulazione del capitale a base dollaro. La crisi da sovrapproduzione, insieme con una

conflittualità interclassista sempre più pesante, in una fase imperialistica dominata dalla fattispecie delle aree valutarie, ha imposto di osservare lo strumento della politica monetaria specificatamente all'interno di tale ambito.

Negli scorsi anni – a seguito dell'imponente deflagrazione del capitale mondiale dovuto all'emersione incontrollata della crisi quarantennale di accumulazione del capitale mondiale – abbiamo assistito a un inasprimento spaventoso della lotta fratricida tra capitali legati alle due valute forti (euro e dollaro); essa ha probabilmente visto nell'attacco speculativo, di matrice statunitense, ai titoli del debito pubblico del sud del continente europeo, il momento più drammatico (cfr. no. 133) di quella guerra che, con gli accordi *ttip*, sembra essere giunta se non altro a un momento di stasi, ossia in una fase in cui i rapporti di forza sembrano essere estremamente sbilanciati verso gli Usa (cfr. no. 149) tanto da rallentare il potenziale di conflitto esplicito.

Come già ricordammo, infatti, in quell'occasione, l'impossibilità della Bce – causata dall'impianto normativo che regola l'unione monetaria – di poter intervenire sul mercato primario, comprando direttamente dai singoli stati i titoli del debito pubblico sotto attacco, in modo da risollevarne il prezzo e limitando così la catastrofe e l'aumento dello *spread*, rese l'operazione di alcuni agenti del capitale Usa, sufficientemente agevole, forse persino più del previsto.

I più attenti ricorderanno che in quella occasione furono molte le ipotesi ad essere prese in considerazione, più o meno seriamente: si parlò di abbandono dell'area euro da parte dei paesi più indebitati [quelli che spregiativamente vengono chiamati *piigs* o con un razzismo ancor meno velato *gipsi*, soprattutto oltreoceano], creazione di un euro a due velocità ecc., senza che la gran parte dei proponenti di queste dottrine apparentemente salvifiche avesse tenuto in minima considerazione il fatto che quel che era accaduto fosse frutto di uno scontro tra capitali in cui chi attaccava aveva a disposizione un armamentario ben fornito, mentre chi le subiva ne era pressoché del tutto sguarnito e, pertanto, in balia assoluta delle volontà del nemico. Proprio per questa ragione, quello fu il periodo in cui, definitivamente, venne collocato al centro del dibattito degli "addetti ai lavori" – ossia degli agenti del capitale, politici ed economisti – la possibilità di allentare i vincoli normativi predisposti al momento della formazione delle istituzioni monetarie europee, anche per dare un segnale ai *fratelli nemici* che il capitale europeo si sarebbe fatto trovare pronto ad un nuovo potenziale attacco. Sebbene il fronte anti-euro divenisse sempre più numeroso – e anche oggi le sue file non tendono purtroppo a ridursi [cfr. no.147] – era già abbastanza chiaro nei primi mesi del 2012 che, aggirando o interpretando le leggi, la Bce avrebbe agito, tutelando in qualche maniera il capitale tedesco e, a cascata, tutti gli altri.

Le ormai celeberrime dichiarazioni di Draghi, con cui nell'agosto di tale anno, senza mezzi termini, manifestò la volontà diffusa di fare "di tutto" per difendere l'euro, rappresentarono un messaggio inequivocabile, inviato dal capitale locale a quello con sede oltreoceano, che in qualche maniera si sarebbe alzata una cor-

tina a difesa degli interessi del capitale legato alla valuta continentale; il piano si chiamava Omt [*Outright monetary transactions*] e faceva parte dell'Ems, ossia il meccanismo di stabilità monetaria, che, sebbene dotato di un fondo limitato (650 mrd €) ha funzionato sufficientemente bene in quanto deterrente per future massicce ondate speculative del capitale d'oltreoceano [al riguardo è opportuno ricordare come in quel caso fu coniato il termine, di cui oggi si abusa, *bazooka* dello stesso governatore Bce].

Per quanto il pacchetto di misure ingegnate potesse fungere unicamente da deterrente, a causa del loro limitato spessore sia qualitativo che quantitativo, di fatto quel momento ha coinciso con un lento e tendenziale riequilibrio della situazione che già dalla fine del 2012 poteva definirsi assorbita dal punto di vista finanziario (nel senso della limitazione del rischio di nuovo attacco speculativo, sancito dalla riduzione progressiva dello *spread*). Tuttavia, questa sterilizzazione – chiaramente gestita da e per il capitale – è stata effettuata prevalentemente attraverso le cosiddette politiche di *austerità*, ossia con la contrazione micidiale di una parte quantitativamente importante del salario della classe lavoratrice – ossia quella che viene restituita sotto forma di servizi pubblici, sanità, scuola ecc. – anche attraverso obblighi di pareggio di bilancio imposti persino a livello costituzionale. Da questo punto di vista è di rilievo osservare come il capitale a base euro, per quanto colpito violentemente dal *falso fratello* legato alla valuta concorrente, e dunque per quanto coinvolto nella lotta fratricida, sia stato abile nell'appropriare dell'occasione per vessare ulteriormente le già disastrose condizioni della classe subalterna locale; ha agito infatti, anche più del necessario, su una di quelle condizioni antagonistiche alla crisi che maggiormente è efficace, ossia la contrazione del valore della forza-lavoro e, al contempo, la liberazione di masse di lavoratori in nome di un ideologico “sacrificio”, richiesto per una ipotetica “patria”, pesantemente propagandato dai media e dai lacchè della classe dominante attraverso le affilatissime armi ideologiche di cui dispone e che utilizza costantemente senza trovare adeguata opposizione.

Proprio nei giorni in cui è stato ultimato questo articolo [inizi del mese di marzo 2015] è stato varato il programma di facilitazione creditizia (più conosciuto come *quantitative easing*, [*qe*]) dalla Bce che ha stabilito una iniezione di liquidità all'interno del mercato degli stati aderenti all'unione monetaria continentale. Inevitabilmente tutti gli organi di (dis)informazione si sono sperticati nei tentativi di narrarne le miracolose proprietà, mascherando il tutto attraverso un meccanismo tecnico-scientifico.

La facilitazione creditizia europea

Dal punto di vista materiale, attraverso il *qe*, la Bce fornirà al sistema bancario europeo, fino a settembre 2016 nuova liquidità pari a 1.140 mrd €, quantità suddivisa in emissioni settimanali di 60 mrd € circa. Questo nuovo denaro verrà ceduto alle singole banche centrali nazionali che avranno mandato di acquistare

i titoli del debito pubblico emessi dallo stato sul mercato secondario, quindi non all'emissione, non violando così il principio di "divorzio" tra autorità monetarie e governo sancito a livello europeo (ma anche diffuso altrove) almeno dagli anni novanta. Da questo procedimento è stata, per ora, esclusa la Grecia in quanto, avendo "sospeso" i programmi di *austerità* ha, di fatto, rinunciato al meccanismo di deroga alla normativa vigente che gli permetteva, nonostante l'elevato grado di insolvenza dei titoli di stato, di avere accesso alla liquidità della Bce. La gran parte dei titoli acquistati (si parla di una percentuale che oscilla tra l'80 ed il 90%) dovrebbe rimanere nella "pancia" delle banche centrali di ogni singolo stato, lasciando il resto alla Bce che, pertanto, rimarrebbe sottoesposta anche in caso di eventuale (per quanto improbabile) *default* di uno degli stati considerati. Questo elemento, di poco rilievo solo apparentemente, invece induce a due tipi di riflessione: innanzitutto, dacché i titoli acquistati sono di fatto rappresentati da crediti inesigibili, ancora una volta il settore pubblico (o parastatale, come può essere considerato quello delle banche centrali, successivamente al divorzio) agisce da *bad bank* del settore privato, incamerando titoli immondizia, in cambio di liquidità da spendere. Peraltro, anche per aggirare gli ostacoli normativi di cui si parlava prima, la Bce prende da ogni stato solamente un 20% di questo cumulo di titoli, delegando alle istituzioni bancarie locali di incamerare tutto il resto, cedendo così una gran fetta di responsabilità nella riuscita dell'operazione. Un'altra ragione di questa scelta si annida nel rifiuto da parte degli stati più forti (Germania *in primis*) di far sì che la propria banca centrale, così come la Bce, si riempia di titoli stranieri con affidabilità limitata (quelli dei Grecia, Spagna, Portogallo, Italia ed Irlanda innanzitutto). La strana eccitazione degli "addetti ai lavori" consisterebbe nel fatto che, nella loro descrizione, una inondazione di denaro di questo tipo si tradurrebbe, in maniera automatica, in maggiore produzione, superiore occupazione e, attraverso questo viatico, verrebbe raggiunta, secondo costoro, la anelata luce in fondo al tunnel. Tuttavia, se la questione fosse così automatica, bisognerebbe spiegare per quale ragione le autorità non abbiano già messo in discussione i meccanismi istitutivi della Bce, liberandole le mani in tal senso, già dal 2010 e cioè all'indomani dell'attacco speculativo che ha inginocchiato i *piigs*. Se si tratta di una politica monetaria con proprietà così tanto benefiche, viene da chiedersi perché la *leadership* politica dell'Ue sia rimasta invece incagliata nei celeberrimi *diktat* delle "istituzioni" che si sono limitate ad imporre *austerità* e pareggio di bilancio ovunque, offrendo una posizione sostanzialmente inerte dinanzi ad un crollo delle economie di mezzo continente.

La motivazione, ora abilmente occultata, consiste nel fatto che, prendendo in considerazione un riferimento "scientifico" estremamente reazionario, al momento dell'istituzione della Bce, gli strumenti della cosiddetta politica monetaria espansiva relativi all'acquisto di titoli del debito pubblico dei paesi membri in cambio di nuova liquidità furono normativamente esclusi in quanto – secondo questa visione – in grado unicamente di creare inflazione. In sostanza,

seguendo, di fatto, un impianto teorico tipicamente marginalista, si sostenne che un aumento della moneta in circolazione non ha alcun effetto sulla produzione di merce e tanto meno sull'occupazione giacché le fluttuazioni della moneta possono agire unicamente sul livello dei prezzi, ossia sull'inflazione; e, poiché proprio l'inflazione al 2% era l'obiettivo strutturale da tenere in considerazione principale (*inflation targeting*) – anziché il livello di occupazione – di fatto la Bce ha avuto, sin dal momento in cui è stata istituita, le mani legate ed è stata, dunque, del tutto impossibilitata a programmare qualsiasi tipo di intervento. Persino nel momento in cui è stato varato l'Omt (ossia il *bazooka* originario) è stato necessario attendere la pronuncia della corte costituzionale tedesca (che fu positiva) che ne verificasse preventivamente la compatibilità con l'ordinamento giuridico germanico.

Ciò che ora è cambiato, significativamente, rispetto al passato non è l'impianto normativo che regola le azioni della Bce, bensì il quadro economico dei paesi aderenti all'unione monetaria. Già nell'anno appena passato, difatti, l'andamento dei prezzi al consumo è stato negativo (deflazione) in alcuni stati, questione che potrebbe allargarsi a macchia d'olio anche nei restanti paesi per il 2015. Per questa ragione, essendo prioritario l'obiettivo del raggiungimento di un livello d'inflazione pari al 2%, ed essendo la manovra espansiva di politica monetaria in grado di far crescere, per i *guru* delle istituzioni europee, il livello generale dei prezzi, allora l'iniezione di liquidità (*qe*) diviene uno strumento coerente con l'impianto normativo ed in grado di raggiungere proprio tale obiettivo cardine: proprio per questa ragione, sentire gli stessi fautori della “neutralità della moneta”, e sostenitori o ispiratori di quello stesso stampo normativo che ha legato le mani della Bce a lungo, esultare per le scelte di Draghi e raccontare di esaltanti conseguenze in termini di occupazione e accumulazione, non fa che alimentare i sospetti sulla loro onestà intellettuale.

Tecnicamente, quindi, secondo i sostenitori di questa politica monetaria in espansione, i vantaggi per l'accumulazione sarebbero garantiti dal fatto che il maggior denaro iniettato sui mercati europei, sarebbe in grado di sbloccare il cosiddetto *credit crunch*. L'esempio statunitense, da questo punto di vista dovrebbe fungere da esempio, si dice.

...e quella *made in Usa*

Sin dagli albori dell'esplosione della crisi – ossia ben poco dopo il fallimento pilotato di Lehman Brothers – il comportamento delle autorità monetarie statunitensi è stato sostanzialmente differente. Infatti, approfittando dell'assenza del dogmatismo presente invece all'interno delle istituzioni europee, e della rigidità normativa ivi esistente, Bernanke – su specifico mandato di Obama (alla faccia del divorzio tra banche centrali e autorità fiscali) ha ben presto scaricato la visione della politica monetaria come veicolo di sola inflazione, conferendole, invece, potenzialità di sviluppo in termini di accumulazione e funzionalità di

ridurre la disoccupazione che, in pochi mesi, era salita in maniera spaventosa. Come già scrivemmo ormai alcuni anni fa, essendo il capitale più inguaiato quello legato al dollaro, ad iniziare questa danza (potenzialmente) suicida delle iniezioni di liquidità, è stata la *Federal reserve* [Fed]; ben prima dell'attacco speculativo e della crisi dei *piigs* del 2010, decideva di stampare 1700 mrd \$ *ex novo* [qe I], già agli inizi del 2009, allo scopo di tamponare una situazione a dir poco drammatica e per creare, in un'ottica di lotta intraclassista, di fatto le condizioni per lo spostamento dell'epicentro della crisi nei territori del capitale legato all'euro, suo principale antagonista, cosa che si sarebbe concretizzata in meno di due anni in pianta stabile. Nonostante l'enormità della somma stanziata all'interno dell'economia statunitense, la situazione tardava a fornire indicazioni di inversione di tendenza. Pertanto, a fine di porre argine a tanta gravità, la *Fed* dovette ricorrere, solo qualche mese dopo, alla seconda *tranche*, immettendo altri 600 mrd \$ (qe II), a cui corrispondeva un'analogha manovra in territorio britannico, sebbene di importo nettamente inferiore.

Già nei numeri passati di questa rivista [in particolare no.135], sottolineavamo come la maggior parte di questa nuova immensa liquidità fosse stata destinata principalmente all'acquisto di nuovi strumenti derivati di natura speculativa: affossata, *de facto* l'approvazione della legge Dodd-Frank – che nella propaganda usamerikana avrebbe dovuto dare nuove regole ai mercati finanziari “colpevoli” secondo la propaganda di classe della crisi – già dal 2011, le cose si incanalavano su un pericoloso piano inclinato per il capitale mondiale. Scrivevamo allora: ““la musica è ripresa, con la stessa orchestra e gli stessi direttori di prima” [sole24ore, 26.4.2011] e, con un giuoco di prestigio, i sacrificati *subprime*, con i loro pacchetti di riferimento, sono stati immediatamente soppiantati da quelli sintetici – *etf* [exchange trade fund], *cov-light* e *abs* [asset backed security] in particolare – che hanno un rischio estremamente elevato, avendo ancor meno relazionalità con la produzione materiale degli altri titoli omologhi. Tra i tre “prodotti” finanziari, quelli che hanno determinato maggiore timore a tutti i livelli, sono certamente gli *etf*, su cui persino Draghi, in veste di presidente del Fsb (*financial stability board*), ha espresso un giudizio netto, definendoli inquietanti, sebbene siano apparentemente innocui”.

Già allora ricordavamo come il campanello di allarme fosse suonato già alla fine del 2011 quando il volume di questi titoli ha raggiunto la cifra astronomica di 1300 mrd \$ in tutto il mondo, di cui 1000 mrd \$ di proprietà statunitense. In maniera meno diplomatica anche altri sedicenti analisti di mercato segnalavano senza mezzi termini il potenziale pericolo: tra questi, il presidente di Harch *capital managment* e del capo ricercatore per gli *etf* europei di Morningstars a cui appare molto improbabile che esistano titoli sufficienti per tutti i titoli derivati sugli *etf* che circolano. In sintesi, molti analisti dovettero ammettere che si stava lentamente costruendo un sistema di scatole cinesi molto simile a quello che tra il 2007 ed il 2008 aveva determinato – in quanto effetto della crisi da sovrapproduzione – il crollo di numerosi istituti finanziari Usa e delle aziende ad essi, in

qualche modo, collegate: e già allora erano proprio loro a mettere in guardia dal fatto che, per come le cose si erano messe, le conseguenze di un crollo analogo, sarebbero potuto essere sensibilmente più dolorose di quelle che, i lavoratori *in primis*, hanno dovuto subire nell'ultimo decennio.

“Oltre a queste “sospette” transazioni, ci sono i prestiti istituzionali concessi senza vincoli (e dunque senza alcuna garanzia del mutuante), i cosiddetti *cov-light*, che, nel primo trimestre del 2011, raggiunsero i 25 mrd \$, rappresentando il 24% del totale e che, in valore assoluto, superano di ben cinque volte l'entità rilevata nello stesso periodo dell'anno precedente. Infine, sul banco degli imputati finivano anche gli *abs*, strumenti finanziari strutturati che hanno un elevato rischio e sono legati a categoria di debito a bassa qualità (ossia vengono contratti da soggetti la cui solvibilità è infima) e si differenziano dai *subprime* perché legati non già agli immobili, bensì all'acquisto di automobili: 18 mrd \$ è il valore nel primo trimestre del 2011, ma già l'Ally Bank e il Banco di Santander hanno annunciato ulteriori operazioni rispettivamente di 2,9 mrd \$ e di 784 mln \$ rispettivamente. A questo va aggiunto, come ricorda l'*Hedge fund research*, che il denaro amministrato dai fondi speculativi ha superato persino il massimo toccato a giugno del 2008, raggiungendo la cifra astronomica di 2000 mrd \$ solo negli Stati Uniti”.

Poi, nel 2012, quindi in concomitanza del periodo di maggior difficoltà del capitale legato all'euro, lacerato anche da conflitti incrementali interni, la *federal reserve*, con tutta la tranquillità garantita dal fatto di aver messo a tacere almeno per un po' il fratello nemico d'oltreoceano poté dar vita al *qe III*, conosciuto anche come “*qe-infinity*” giacché le erogazioni di liquidità avvenivano su base settimanale sino al raggiungimento di obiettivi macroeconomici (occupazione *in primis*). Questa terza “mandata” terminata tra la fine del 2013 e gli inizi del 2014 ha pompato altri 2000 mrd \$ nel sistema senza, del resto, ottenere risultati eccessivamente diversi rispetto ai primi due esperimenti: quindi, ancora una volta, a fronte di un sostanziale miglioramento degli indici di borsa i risultati in termini di accumulazione di capitale sono andati generalmente in direzione opposta.

In sostanza, sin dal 2013, mentre i titoli di borsa si continuano a comportare come se la crisi fosse ormai superata, sia produzione che circolazione di merci sono rimaste sostanzialmente al palo: non è un caso che l'indice sintetico Dow Jones, al pari dell'omologo nipponico, abbia persino superato i valori (già di per sé gonfi) registrati prima del crollo di Lehman Brothers, già da almeno un paio d'anni. Questa discrepanza, lontana da ogni propaganda, dovrebbe esser letta, senza mezzi termini, come indicatore di un nuovo potente rigonfiamento di una o più bolle speculative. Del resto, se si sommano le tre ondate di *qe* della Fed, e la quantità di denaro prestato a tassi d'interesse inferiori a quelli dell'inflazione dalla stessa Bce (che a lungo ha regalato denaro a privati a tassi reali negativi), prima del *qe* europeo, il volume di liquidità immesso nell'economia mondiale è già a dir poco mastodontico.

Gli sviluppi del *qe*

Se si analizza, il quadro, alla luce di quanto visto in precedenza, ci si rende conto almeno di due elementi principali. Innanzitutto, legare la timida accumulazione degli Usa all'efficacia della manovra di politica monetaria è sicuramente operazione ardua per quanto possibile. Sebbene la prevalenza di questa liquidità, di fatto regalata al capitale privato – in cambio di titoli talvolta di dubbia solvibilità – sia finita in gran parte in speculazione, un piccolo effetto sgocciolamento può aver avuto luogo, tirando fuori da trappole singole, capitali individuali e di importanza relativamente limitata. Stiamo parlando, infatti, di un ammontare pari a circa 4,5 mrd \$ che, al cambio attuale, rappresentano più del doppio dell'intero debito pubblico italiano: pertanto non è escludibile che una parte, per quanto relativamente misera, sia stata utilizzata da capitale legato al dollaro per produrre nuova merce e nuovo valore. Tuttavia, è bene tenerlo a mente, essa rappresenta sempre una aliquota minima, specie se si considera che tale liquidità, complessivamente immessa, è pari a circa il 30% del pil statunitense e dunque secondo uno schema, anche cautelativo, avrebbe dovuto creare molto più valore e plusvalore così come posti di lavoro aggiuntivi.

Se poi, a questi scarni risultati – peraltro tutti da dimostrare – si aggiungono quelli relativi al *qe* giapponese (che solo dopo pochi mesi dal varo della manovra ha visto il pil crollare di diversi punti percentuali) ci si rende conto che non è affatto sbagliato nutrire più di qualche dubbio sulla efficacia di una manovra di questo tipo. Ma, la questione va posta su un altro piano rispetto a quello su cui gli economisti borghesi e la classe dominante, più in generale, dibatte. Infatti, l'efficacia o meno dell'inondazione di liquidità appena garantita dalla Bce non deve essere valutata a partire da schemi comunque patrimonio di una analisi economica atrofizzata (marginalista o keynesiana che sia). Abbracciare una delle due posizioni sia quella che riconosce alla politica monetaria la possibilità di espandere produzione e occupazione (che semplificando definiamo keynesiana) o quella che afferma la “neutralità della moneta” (negando ogni capacità della politica monetaria di agire sulle variabili reali) sarebbe comunque un errore, perché si scivolerebbe nella considerazione – comune alle due celeberrime scuole di pensiero – che i rapporti economici sono immutabili e minimamente vincolati al corso della storia. Infatti, è opportuno quanto mai analizzarne le potenzialità una volta individuata, e approfonditamente analizzata, la fase che il capitale, come modo di produzione, sta attraversando. In altri termini, una “iniezione” di liquidità può avere effetti sensibilmente diversi, a seconda della fase di accumulazione che il capitale sta attraversando.

Presumibilmente, in un periodo favorevole per l'accumulazione di capitale, una maggiore disponibilità di liquidità può fungere persino da acceleratore nella produzione di merce e di valore; ma, l'esatto contrario, avviene nelle fasi in cui la radice dell'interruzione del ciclo di accumulazione è l'eccesso di sovrapproduzione di merce che a sua volta determina una contrazione del tasso di profitto:

“la sovrapproduzione in modo speciale ha per condizione la legge generale di produzione del capitale, di produrre nella misura delle forze produttive (cioè della possibilità di sfruttare, con una data massa di capitale, una massa di lavoro la più grande possibile) *senza riguardo* per i limiti del mercato esistenti o per i bisogni solvibili, e di realizzare questo per mezzo di un continuo allargamento della riproduzione e dell’accumulazione” [K.Marx, *Teorie sul plusvalore*, cap. 14, (f.725)]. Una volta, quindi, raggiunti i “limiti del mercato” esistenti, non è affatto una nuova liquidità, ossia nuovo credito pressoché gratuito a poter garantire una fase di recupero in termini di accumulazione.

In altri termini, il credito sarà egualmente negato a quei soggetti (piccole e micro imprese *in primis*) che lo chiederanno presentando progetti di produzione che evidentemente non potranno incontrare una corrispondente domanda *pagante* sul mercato. Alla stessa maniera, anche per i lavoratori che domanderanno prestiti per acquisto di automobili o immobili, le condizioni non cambieranno un granché, giacché la probabilità di restituzione di tali somme (che è la variabile cruciale su cui si basa l’opportunità delle banche di concederli), definita dalla stabilità del rapporto di lavoro e da altre garanzie patrimoniali, è del tutto indipendente dalla quantità di liquidità presente in quel momento nel sistema economico. Al contrario, una grandissima parte di questa liquidità verrà fagocitata dal grande *capitale finanziario* che ne approfitterà da una parte per svuotare la propria contabilità da titoli di credito “insicuri” in cambio di moneta sonante, scaricando sulla *bad bank* pubblica locale *junk bonds*; dall’altro, come già dimostrato ampiamente per il caso statunitense, ne trasformerà la gran parte in *capitale fittizio* che contraddittoriamente per il sistema di capitale, agirà rigonfiando quella bolla speculativa che sta assumendo dimensioni sempre più allarmanti. L’aumento spaventoso delle transazioni finanziarie mondiali, infatti, dimostra come, in una fase di interruzione della accumulazione a livello sistemico, non si verificano situazioni di scarsità di liquidità; al contrario, per l’impossibilità di effettuare investimenti produttivi, si forma una immensa pleora di capitale monetario che, per essere valorizzato, in maniera sempre maggiore, si rivolge a mercati finanziari tentando di accaparrarsi quote di profitti senza passare per la produzione di merci.

Riassumendo, quindi, se non sono imprevedibili piccoli e marginali effetti dal punto di vista della produzione – considerando appunto che questa liquidità si andrà a sommare a quella già esistente ed in eccesso – sono due le conseguenze che ne deriveranno e che potrebbero essere efficaci nella lotta tra capitali (ma non solo). Innanzitutto, come già indicato in precedenza, un effetto inflattivo determina, inevitabilmente, una redistribuzione del reddito ai danni di tutta la classe lavoratrice. Inoltre, l’iniezione di liquidità causa un deprezzamento, a livello internazionale, dell’euro; tale effetto, particolarmente visibile in questo periodo, è alla base della riduzione di circa il 30% del tasso di cambio euro/dollaro, garantendo una crescita sensibile delle esportazioni in conseguenza del fatto che in poche settimane le merci europee hanno guadagnato un grado

di competitività significativo, specie nei confronti di quelle prodotte nei paesi legati al dollaro Usa. Poi, il contemporaneo crollo del prezzo del petrolio ha permesso che non ci fossero eccessive ripercussioni per quanto riguarda i costi legati all'acquisto delle materie prime [vedi anche no.147, *cit.*].

Riassumendo, dunque, coloro che – ignorando la dinamica di classe – hanno intravisto nella facilitazione creditizia *la* ricetta benefica per l'economia nel suo complesso, possono stare ben tranquilli che, se apparentemente potranno verificarsi condizioni di ripresa, esse saranno prevalentemente di natura collaterale o più probabilmente legate all'azione delle forze antagonistiche alla crisi poste in essere dal capitale (ad es. ristrutturazioni al ribasso del mercato del lavoro). Invece, ciò che c'è di certo è che tutta questa immensa liquidità andrà a rigonfiare ancor più pericolosamente la bolla carica di derivati che negli anni si è andata formando e che alla fine del 2014 è stata rafforzata dal nuovo *qe* nipponico, non a caso anch'esso definito *bazooka*.

Il capitale legato all'euro sta, dunque, attraversando una delle fasi più delicate dalla istituzione della moneta unica e dalla contemporanea configurazione dell'area valutaria ad essa connessa. Gli accordi *ttip* appaiono come un punto di apparente stasi della conflittualità valutaria dollaro-euro che, almeno fino a questo momento, sembrerebbe essersi risolta con una evidente superiorità in termini di rapporti di forza a favore del capitale d'oltreoceano.

Considerazioni conclusive

L'attacco speculativo del 2010 era, solo in apparenza [cfr. *no* 131 e *no*.131] diretto contro la Grecia, mentre l'obiettivo effettivo era quello di colpire tutta l'area; ciò ha, di fatto, decretato, con tutta la sua violenza, un momento significativo all'interno della più che decennale guerra tra *fratelli nemici* segnando, forse, un punto di non ritorno. Non c'è dubbio, infatti, che da quel momento in poi le cose sono drasticamente cambiate sia dal punto di vista dell'accumulazione che da quello dell'occupazione, in quanto le politiche di austerità promosse dappertutto hanno garantito una tendenza alla polarizzazione e all'aumento delle disuguaglianze in molti dei paesi coinvolti dai più nefasti interventi della *troika*. La *middle-class* – in tendenziale rarefazione già da alcuni decenni – è quasi del tutto scomparsa nella prevalenza degli stati del sud del continente, mentre fenomeni di povertà (relativa ed assoluta) raggiungono dei livelli sia qualitativi che quantitativi mai visti negli ultimi sessanta anni.

Come più volte abbiamo avuto modo di dire, l'assenza di una coscienza di classe nella classe subordinata mondiale, è stata *la* causa che ha impedito ogni tipo di reazione significativa; al contrario, è emersa una passività nel subire l'attacco economico ed ideologico messo in piedi dal capitale locale, inatteso forse anche dalla stessa classe dominante.

In pochi anni è stato capovolto l'aspetto tipico del cosiddetto *welfare* europeo: ridurre la spesa sociale altro non è se non un'usurpazione spaventosa di quello

che è il *salario sociale*, che non si limita alla busta paga, ma comprende anche scuole, ospedali ecc. Pertanto, anche in Europa, i proprietari dei mezzi di produzione, al fine di ottenere un “sovrapprofitto” necessario, hanno avuto vita relativamente facile nel destrutturare i codici del lavoro, agevolando così le opportunità di incrementare il tasso di sfruttamento anche dei lavoratori locali: il *jobs act* è uno degli esempi che ci è più familiare ma si adegua a modelli già esistenti altrove.

Tuttavia, all’inizio del 2015, il panorama politico è cambiato significativamente. Nel paese maggiormente martoriato dalla crisi del capitale e vittima sacrificale nella feroce contesa valutaria, la Grecia, lì dove i sicofanti del capitale cercavano di indurre le masse a voti moderati, utilizzando ampiamente i cani da guardia nazi-fascisti di Alba Dorata, e imponendo l’idea che un popolo affamato non avrebbe mai guardato a sinistra, Syriza è riuscita ad andare al governo. Quel che sta accadendo è talmente mutevole e, dunque, in una fase di continuo cambiamento che sarebbe del tutto errato tentare di dare un’interpretazione complessiva o, ancor peggio, una sorta di giudizio.

Ciò che conta, anche in questo caso, in maniera assolutamente prioritaria è l’analisi dei rapporti di forza: i soggetti coinvolti sono il governo greco e le “istituzioni” il cui orientamento assume sempre più una connotazione filogermanica. Il braccio di ferro tra il ministro tedesco Schäuble e il parigrado Varoufakis di fatto è inesistente. L’impossibilità da parte di Syriza, ossia della socialdemocrazia greca, di poter contrattare su qualsiasi punto è assoluta: non è un fatto di volontà politica, bensì una oggettiva chiusura su tutti i fronti da parte delle autorità comunitarie e della *troika*. Questo atteggiamento potrebbe avere una finalità che eccede la richiesta di rispetto degli accordi già siglati dai precedenti governi ellenici: potrebbe infatti nascondere uno scopo secondario, ossia quello di spaventare un altro popolo europeo (quello spagnolo) che, con *Podemos*, sta seguendo una traiettoria assimilabile e che a breve verrà chiamato alle urne. La Grecia, infatti, come già dicemmo nel 2010 a seguito dell’attacco speculativo ha un peso specifico molto limitato: il suo pil non è troppo dissimile da quello della regione Lazio, ma è inferiore di quello della Lombardia. Il suo debito è poco più del 10% di quello italiano; al contrario, la Spagna è ancora oggi, nonostante la pesante crisi che ha attraversato, la decima potenza mondiale e la quarta, in termini di pil, d’Europa dopo Germania, Francia ed Italia.

Un altro elemento che avvalorerebbe l’ipotesi di una strategia indiretta – che è assimilabile al celebre detto “parlo a nuora perché suocera intenda” – risiede nel fatto che da settembre 2009 ad oggi, praticamente tutti i titoli del debito pubblico greco (*junk bonds*) sono stati stralciati dai bilanci del capitale privato perché acquistati dal settore pubblico. Infatti, i capitali più esposti, come noto, erano quelli francesi (79 mrd €) e, a seguire, quelli tedeschi (45 mrd €); a distanza quelli olandesi (12 mrd €) e italiani (7 mrd €); ma soprattutto, si trattava esclusivamente di soggetti privati. Con una operazione straordinaria, dal punto di vista di classe, nel giro di pochi anni, il montante di questi titoli è stato redi-

tribuito tra i bilanci pubblici dei 4 paesi con il pil più alto. Violando *de facto* le proporzioni precedenti, le manovre poste in essere hanno determinato una situazione tale per cui attualmente i tedeschi detengono la quota maggiore dei titoli (62 mrd nel settore pubblico, 14 mrd nel privato); a seguire la Francia (47 mrd solo nel settore pubblico), l'Italia (41 mrd, settore pubblico) e la Spagna (27 mrd settore pubblico). Insomma, viene confermato ancora una volta che la legge della privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite diviene fondamentale specie nelle fasi di crisi; e che il fondo salva stati, che è alla base di questa manovra, ha scaricato sui due *püigs* più importanti (Italia e Spagna) la gran parte del peso di questi titoli spazzatura.

Dunque, mettendo a sistema i due elementi, ossia lo scarso peso relativo dell'economia greca e del suo indebitamento e il fatto che quest'ultimo ormai è stato trasferito dal settore privato a quello pubblico, i dubbi sulla opportunità (per il capitale locale) di tanto accanimento restano tanti. La sterilizzazione del capitale privato da questi titoli, almeno in teoria, dovrebbe indurre le "istituzioni" a poter assumere un atteggiamento meno rigido e più collaborativo. Invece, la chiusura assoluta da parte di Bce, Fmi e Commissione europea – per quanto le proposte del governo ellenico siano state formulate talvolta in maniera non del tutto precisa – sembrerebbe ispirata da un dogmatismo eccessivo che male si combina con gli interessi del capitale locale, specie se, come in questo caso c'è poco da perdere. Peraltro, diviene difficile, per il capitale e i suoi lacchè, presentare una situazione in cui le istituzioni, guidate dagli stati più ricchi del continente, continuano a vessare pesantemente un paese già martoriato e in crisi umanitaria da almeno un quinquennio; questa strategia ha vanificato oltretutto le scelte effettuate "democraticamente" dal popolo greco nel momento in cui ha deciso di dare fiducia all'attuale partito di governo Syriza esprimendo quindi la "volontà" di porsi in opposizione alle famigerate politiche di austerità. E ciò non è un elemento di poco conto, considerando la centralità del "voto popolare" nell'impianto democratico-borghese, anche in un'ottica di dominio ideologico. Per comprendere quali possano essere gli sviluppi di una situazione così ingarbugliata è pertanto necessario avere coscienza del modo di produzione e della fase attuale, connotata da un alto grado di conflittualità a tutti i livelli; da questo punto di vista, dati i rapporti di forza vigenti, in una fase *non* rivoluzionaria, sarebbe un grande passo in avanti per la classe subalterna, come scriveva Marx, "limitarsi a una scomposizione puramente critica del dato, invece di prescrivere ricette per l'osteria dell'avvenire". Per cui, a coloro che sentono la solenne esigenza di opporsi alle offensive del capitale e si interrogano sul come agire, noi ci permettiamo di suggerire di fare formazione, di "studiare, studiare, studiare" e di istruirsi poiché "avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza", come ci ricordava Gramsci: del resto, ammoniva Lenin, è importante tenere sempre a mente che "senza teoria rivoluzionaria non si fa alcuna rivoluzione".

DELLE FASI DELL'IMPERIALISMO

cent'anni del loro divenire nel xx secolo²

Gianfranco Pala

*Il capitalismo è progressivo rispetto al feudalesimo,
e l'imperialismo è progressivo rispetto al capitalismo pre-monopolistico.*

*Non sosterremo la lotta delle classi reazionarie
contro l'imperialismo e il capitalismo.*

[V.I.Lenin, *Intorno a una caricatura del marxismo* (1916)]

{Progress, Mosca 1974, oc, VOL.23}

L'imperialismo moderno è da intendere come “imperialismo del *capitale*” quale *forma caratteristica del capitalismo* fin dalla prima grande crisi [*grande depressione*] mondiale, avviatasi in Europa nel 1871-73. Anche la *Comune di Parigi* [e non per caso è del 1871] e si rammenti la guerra franco-prussiana finita con la richiesta francese di aiuto all'ex nemico bismarckiano per soffocare nel sangue la Comune stessa. Protagonisti di quell'allora nuova ultima fase imperialistica del capitale furono gli stessi stati che molti decenni dopo hanno costituito il primo G.5: Usa, Germania, Giappone, Francia, Gran Bretagna (che impose così anche la lingua inglese come dominante diffusasi *imperialisticamente* nel mondo intero), gruppo G.x poi allargatosi a 6 e 7 e 8 ... e via enumerando nel XXI secolo con nuovi stati. Non è casuale che falsi nobili, militari, arrampicatori verso classi supposte superiori e tutta una genia di *parvenus* di tal fatta, abbiano ammantato in quel periodo il loro potere statale dell'appellativo più o meno usurpato di *impero* (da tale scopiazzatura viene il suffisso <-ismo>). Scaraventando la storia nel ridicolo del “volere” escatologico di un qualche dio che <è grande> e <con noi>. Con noi chi — tutti? ma chi vincerà? — fino alla tragica farsa dell'<impero fascista> o dell'<impero millenario nazista>.

Fu Marx che preconizzò la parola “imperialismo” con riferimento alla delinquenziale buffonata di Napoleone III il quale, con un tragico colpo di stato da operetta prese potere e trono da cialtrone-della-ultima-ora, da presidente della II repubblica francese, qual era, “volle farsi imperatore”. E indicò, fin dal 1852 [cfr. *Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*] che “Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano per, così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa”. Ecco quindi donde viene l'attribuzione marxiana di *farsesco* al <II impero francese liberale> di Napoleone III. Codesto III non poteva essere nient'altro che una *caricatura* del passato storico

² Questo articolo è tratto del più corposo “poscritto” *Le fasi dell'imperialismo e Lenin*, in V.I. Lenin, *L'imperialismo, fase “suprema” del capitalismo*, la Città del Sole, Napoli 2015.

se un “impero, con un colpo di stato per certificato di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro, pretendeva di poggiare sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente impegnati nella lotta tra capitale e lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia distruggendo il parlamentarismo, e, insieme con questo, l’aperta sottomissione del governo ai grandi signori agiati; pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente, pretendeva di unire *tutte le classi* risuscitando per tutte la chimera della gloria nazionale” [ivi].

“La truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio vivaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione e la decomposizione della società che esso aveva “salvato” vennero messe a nudo... *L’imperialismo* è la più prostituita e insieme l’ultima forma di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva incominciato a elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l’asservimento del lavoro al capitale” [Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871 (sulla “Comune di Parigi” III)]. Tutto ciò anticipava quello che, come si dirà in conclusione, e dalla semplice esposizione della cosa è evidente, sarà il *neocorporativismo globale*, che diverebbe poi la *caratteristica universale* dell’attuale *fase transnazionale dell’imperialismo* per integrare organicamente, ovunque, tutto il popolo.

Occorre far notare come il periodo della nascita reale dell’imperialismo, convenzionalmente fissata intorno al 1870, corrisponda e si accompagni – prima o dopo, ma sempre nel medesimo *arco temporale* – a corrispettivi cambiamenti sul piano *ideologico* del *pensiero dominante*, ma fortunatamente non ancora “unico” come piace pensarlo ai vincitori della fase. Gli anni iniziali di tale prima fase e forma vanno fino alla I guerra mondiale (détta appunto “imperialistica”), fase ancora nazionale prolungatasi però, pur con altre vesti nel “passaggio” degli anni interbellici, fino alla conclusione della II guerra. In quell’arco di tempo iniziale “stati nazionali” *più forti* hanno tentato di imporre la propria egemonia sugli altri *stati parimenti nazionali* attraverso il loro dominio di sfruttamento economico con l’indiscriminato controllo monopolistico delle fonti energetiche e l’esportazione di capitali, determinandone tutta la politica interna. Cominciando dal primissimo periodo, della nascita dell’imperialismo, anche i lettori più attenti non troveranno praticamente mai la connessione fra la sua origine e l’aspetto ideologico. Ciò assume grande rilievo, a es., poiché l’affermazione del marginalismo e dell’economia neoclassica – in opposizione al decennale predominio, già in via di dissoluzione, della scuola classica di Adam Smith e David Ricardo – viceversa faceva implicitamente massiccio riferimento al sorgere dell’imperialismo (del capitale) nei trattati di economia di fine 1800, a motivo della maggiore superficialità degli economisti (margina-

listi). Si possono qui solo nominare i protagonisti di codesto sommovimento “spontaneo” i dettagli sono compito della storia dell’analisi economica a prescindere da rari precursori come il tedesco Hermann Heinrich Gossen (1854) e l’usamericano Henry Charles Carey (1858). Ma di solito i fondatori sorsero e si imposero contemporaneamente in diversi paesi quasi tutti negli anni 1870-74 — Austria con Carl Menger, Inghilterra con William Stanley Jevons, Francia con Léon Esprit Walras; e successivamente il decennio successivo i rispettivi seguaci Eugen von Böhm-Bawerk e Friedrich von Wieser; e ancora dopo verso la fine del XIX sec. Philip Henry Wicksteed, Vilfredo Pareto, Knut Wicksell, ecc. i quali hanno accettato tutti la teoria dell’utilità marginale di Alfred Marshall. Come si possa pensare che una tale ondata di rovesciamento nell’economia dominante non sia collegata all’ideologia necessaria alla classe parassitaria borghese al cospetto della sua necessità di *imporre l’imperialismo* in risposta alla prima grande crisi mondiale (la *grande depressione*), rimane inspiegabile. Ciononostante ci sono stati e ci sono tuttora <teoristi> che sostengono tali tesi o da esse derivate o pure che hanno imbrogliato le carte per mischiarsi con il marxismo.

Si pensi altresì alle storture delle classi possidenti che si sono servite dell’*utilitarismo* per fare dell’utilità il criterio dell’azione morale individuale, come Jeremy Bentham, per formulare la frottola secondo cui “è utile ciò che ha come conseguenza la più grande felicità del maggior numero di persone” [da cui, a es., la cosiddetta “economia del benessere” (*welfare economics*) e recentemente la supposta “decrescita felice”, ecc. Oppure a quanto serva ai padroni la tesi dell’*empirismo* (dimentica pure della sua importanza teorica nella filosofia britannica del XVII-XVIII sec.). Ma, ponendo nell’esperienza la fonte *unilaterale della conoscenza*, e non l’esperienza rettamente intesa come osservazione concreta della realtà da parte dell’*intelletto*, quale primo passo per *conoscere* effettivamente le cose — consente di affidare a ciascun individuo la conoscenza nella *propria sensazione* delle cose. Il culmine di ciò sta nella propaganda del vescovo irlandese George Berkeley (che ha operato nella prima metà del 1700) [cfr. anche V.I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, vituperato dagli pseudo marxisti/neopositivisti], la cui propaganda fideistica lo ha portato a formulare il presunto principio “*Esse est percipi*”; con esso si vuol significare che tutto ciò che si possa dire di quanto materialmente appaia reale è che “la percepiamo”, senza che ciò permetta di dire anche che ciò esista realmente. Dunque la sua “metafisica” si traduce nell’*immaterialismo*, termine con cui si *nega* così l’esistenza della materia, che per Berkeley non è altro che l’idea divina che si rende “percepibile” agli uomini per volere di dio. L’affermazione *ideologica* dell’imperialismo al contrario è concretissima e riguarda tutti i rapporti di potere — economici, politici, di proprietà, ecc. — negati per principio, qualora non si connettano i fatti reali con l’ideologia della classe dominante.

Il modo di produzione capitalistico sta nelle “radici economiche” del-

l'imperialismo, fin dalla sua prima affermazione (l'epoca di Hobson, Bukharin e Lenin) e via via delle sue *fasi* nel corso del tempo. Epperò è la modalità che informa di sé anche *ogni figura e fase dell'imperialismo*, giacché tutte esse sono sempre configurazioni del *capitale in divenire*, in processo — fino a *passare* ora al capitale mondiale *transnazionale*. La *molteplicità dei capitali singoli* è una conflittualità *interna* alla classe dominante: una *contraddizione costitutiva* di codesto “modo di produzione” in quanto tale, costitutiva *insieme* alla contrapposizione e alla lotta *esterna* tra le *due classi fondanti* il rapporto di capitale — borghesia (*capitale*) e proletariato (*lavoro salariato*). Le conflittualità e lotta concorrenziale intra-capitalistica sono *immanenti a tutto il modo di produzione capitalistico*, in quanto tale, *insieme* alla lotta esterna tra le classi sociali. Pur se questa lotta *tra le classi* viene quasi sempre intesa in via unilaterale e autoconsolatoria-del-proletariato-contro-la-borghesia, lotta che perlopiù è stata finora perdente; mentre quella agita in senso contrario invece, pur se largamente prevalente, non viene considerata una “lotta” dato che il contrasto di interessi tra i padroni sembra essere secondario e accidentale. E sì che Marx non separa mai la comprensione dell'una lotta dall'altra, tanto che si dilunga sullo scontro tra “fratelli nemici”, “falsi fratelli”, ecc. “La perdita per la classe nell'insieme è inevitabile, ma quanto di essa ciascuno debba sopportare, in quale misura debba assumersene una parte, diventa allora questione di forza e di astuzia e la concorrenza si trasforma in una *lotta tra fratelli nemici*” [a es. cfr. *Capitale*, III, 15]. Lenin, limitandosi per necessità di conoscenze storiche, evidenziò di quella prima fase [cfr. in *L'imperialismo, fase “suprema” del capitalismo*, IFSC, VII. “l'imperialismo, particolare stadio del capitalismo”] soltanto i “tratti più essenziali per dare un definizione dell'imperialismo che contenga i suoi cinque principali contrassegni: 1. concentrazione della produzione e del capitale tale da creare i monopoli, 2. fusione del capitale bancario con il capitale industriale (“capitale finanziario”), 3. esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4. associazioni monopolistiche internazionali; i capitalisti si ripartiscono il mondo, 5. compiuta ripartizione della terra tra grandi potenze capitalistiche. L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale”. Per la posizione storica l'imperialismo rappresenta un particolare stadio di sviluppo del capitalismo — il *capitale finanziario* in grado di assoggettarsi anche paesi in possesso della piena indipendenza politica”. Ma già a ottobre 1916, Lenin scrisse e pubblicò l'articolo meno noto — *L'imperialismo e la scissione del socialismo* [ZSS] dove poté esprimere più succintamente precisazioni concettuali assai rilevanti e più sistematiche che nel “saggio popolare”. E qui, dopo alcuni mesi da IFSC, ha messo ordine ai “tratti più essenziali per una definizione dell'imperialismo” e li sciolse specificandone diversi aspetti non alla rinfusa ma in tre aspetti: “l'imperialismo è 1. il capitalismo monopolistico; 2. il capitalismo parassitario o in putrefazione; 3. il capitalismo agonizzante. La sostituzione del monopolio alla libera concorrenza è il tratto economico

fondamentale, l'essenza dell'imperialismo. Il *monopolismo* si manifesta sotto cinque aspetti principali: *A.* i cartelli, i sindacati [padronali] e i *trust* [gruppi di controllo]; la concentrazione della produzione ha raggiunto il grado che genera questi gruppi monopolistici di capitalisti; *B.* la situazione monopolistica delle grandi banche: da tre a cinque banche gigantesche dirigono tutta la vita economica dell'America [Usa], della Francia, della Germania; *C.* la conquista delle fonti di *materie prime* da parte dei *trust* e dell'oligarchia finanziaria (il capitale finanziario è il capitale industriale monopolistico che si è fuso con il capitale bancario); *D.* la spartizione (economica) del mondo tra i cartelli internazionali è *cominciata*. Questi cartelli internazionali posseggono *tutto* il mercato mondiale e se lo spartiscono "amichevolutamente", finché una guerra non lo *ridivida*. L'*esportazione del capitale*, come fenomeno caratteristico, a differenza dell'esportazione delle merci nell'epoca del capitalismo non monopolistico, è *legata strettamente* alla spartizione economica e politico-territoriale del mondo; e la spartizione territoriale del mondo (colonie) è *terminata*".

L'*esportazione di capitale*, pur se in via subordinata nella fase di crisi cominciata negli anni 1870, già esisteva come una caratteristica in crescita. Con lo stadio imperialistico ha mostrato tutto il suo "parassitismo elevato al quadrato; la reazione politica su tutta la linea è propria dell'imperialismo. Venalità, corruzione in proporzioni gigantesche, truffe di ogni genere". Lo sfruttamento si estese dalla classe operaia della nazione alle nazioni oppresse: "un pugno di *grandi potenze*, trasforma sempre più il mondo "civile" in un parassita che vive sul corpo di centinaia di milioni di uomini dei popoli "non civili"; lo strato privilegiato del proletariato delle potenze imperialistiche vive parzialmente a spese [di costoro]. La gigantesca *socializzazione* del lavoro da parte dell'imperialismo, gli apologeti, gli economisti borghesi, la chiamano "integrazione". Ma nei primissimi anni del xx sec. di altre *analisi marxiste* dell'imperialismo non se ne trovano. Lenin stesso è ricorso anzitutto al liberal-laburista John Atkinson Hobson, *L'imperialismo* (1902), che "dà un definizione dell'imperialismo molto più profonda" di quanto non facciano i <marxisti> – il social-riformista Rudolph Hilferding o Karl Kautskij". Lenin nel suo riferimento alla prima fase dell'imperialismo, aveva anche l'obiettivo di attaccare tutte le posizioni antirivoluzionarie diffuse tra i comunisti dagli ex marxisti revisionisti e riformisti, socialsciavinisti e socialimperialisti, come Kautskij" mentre "il *social-liberale* Hobson", molto *più giustamente* prende in considerazione due concrete peculiarità "storiche" del moderno imperialismo: la concorrenza di *diversi* imperialismi, e la prevalenza del finanziere sul commerciante".

Sempre nella prima fase dell'imperialismo nazionale, ma *dopo* Lenin, anche se a suo ridosso, occorre segnalare anzitutto il libro fondamentale di Henryk Grossmann [cfr. *Das akkumulations- und zusammenbruchgesetz des kapitalistischen systems* {1926-29}, Hirschfeld, Leipzig, 1929 (tr.italiana *Il crollo del capitalismo*, Jaca book, Milano 1966/1977, rist. da Mimesis/Hœpli 2010 – dove resta sempre messo in primo piano nel titolo il tema del <crollo> anziché quello

che nel titolo originale, e per importanza logica, lo precede, ossia l'<accumulazione>); e dell'anno prima *Eine neue theorie über den imperialismus und die soziale revolution*. Si stava tra le due guerre mondiali imperialistiche, e ben *tre anni prima* della *crisi del 1929* (troppo citata poiché essa si *manifestò* soltanto prima che in Europa, negli Usa, dove banchieri, finanziari ed economisti borghesi, a differenza, di Grossmann, marxista ed europeo, sottovalutarono il panico degli speculatori.

Proprio in questo contesto fu il primo ad “accennare al fatto di come nell'economia il “capitale eccedente” – laddove si parla di “disoccupazione dei capitali finanziari” – cerchi sfere d'investimento”. Giacché quando “all'*interno* della sfera di produzione non è possibile alcun impiego” e la vera e propria *esportazione* (verso l'estero) è satura, lui coniò la brillante dicitura di “*esportazione di capitale all'interno*, cioè l'affluire delle somme, non impiegate, nell'attività di *speculazione*. L'esportazione di capitale, verso l'estero, e la *speculazione*, all'interno, sono fenomeni paralleli e scaturiscono da una radice comune”. La *speculazione* non è soltanto “un” “escrescenza” che non ha nulla a che fare con una “sana espansione”, ma adempie una funzione *necessaria*. Essa rende possibile ai capitali sovraccumulati un investimento “redditizio”: questi profitti *non* derivano dagli *utili*, ma sono *trasferimenti* di capitale”, E qui, pur restando ancora nelle implicazioni contraddittorie della prima fase nazionale dell'imperialismo sono sviluppate – con Marx alle spalle – categorie *finanziarie essenziali* per il capitale “in rotta”, come la speculazione della feccia borsistica che *non* è più capace di *produrre plusvalore* ma solo di *carpire* direttamente *profitti* a <fratelli capitalisti>, magari pure onesti ma imbranati, al cospetto di imbroglioni truffatori “rispettabili banditi”.

Ignorando quindi le *cause reali* della crisi cominciata anni prima, si concentrarono pertanto, come appreso da costoro a motivo degli <insegnamenti> accademici ricevuti, invertendo le “cause reali” con gli “effetti monetari”: intollerabile svarione che si ripete a ogni occasione, come una verità rivelata rituale mistica, sì che in occasione dell'insorgere della recentissima crisi è stato avventatamente ripetuto che la crisi detta “finanziaria” si è *poi* ribaltata in *crisi reale* – invece dell'esatto contrario. Dimenticano quale fosse *già* stata la <realtà> della seconda metà del decennio 1960, così essendo doppiamente incauti. Dopo e prima, sia per la cosiddetta “crisi globale del 2007-2009”, sia per l'insistente richiamo per essa fatta alla “crisi del 1929” (citata dalla pubblicistica come <grande depressione>, espressione coniata in tempi molto precedenti, e piuttosto usata, allora appropriatamente, per l'avvio della crisi mondiale imperialistica 1870-73). *La crisi del tardo XIX sec* presenta infatti molte peculiarità che la caratterizzano, più di quante segnino la “crisi del 1929”, e analoghe piuttosto alla presente crisi ancora in atto. Condizioni economiche sociali politiche, loro cambiamento in funzione delle fasi, periodizzazioni entro il lasso il tempo da considerare, scontri *infraclassisti* e lotte *tra le* classi, guerre tra stati, ecc. Tuttavia “qualcun” *invisio marxista* può essersi accorto della similitudine della crisi attuale con quella del 1870-73 piuttosto che con il 1929 e anche del capovolgimento illogico tra crisi reale (la

causa) e sua forma monetaria (l'*effetto*).

Ma negli anni successivi alla morte di Lenin, c'è pure il citato Bukharin il quale – finché poté – scrisse su imperialismo accumulazione e mercato mondiale. Alcune riflessioni valide – ma pur sempre riferite alla fase leniniana – sono le considerazioni di Giulio Pietranera nell'introduzione critica a Hilferding [cfr. *Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca*, in *Il capitale finanziario* (1910), Feltrinelli, Milano 1976]. Per altri versi, a quel periodo di passaggio tra la I e la II guerra mondiale imperialistica rimandano anche i due interessanti studi scritti da Pietro Grifone, nonostante che fosse conforme alla linea della corrente <liberale> amendoliana di <destra> del Pci dell'epoca. Il *carattere di classe del fascismo* fu un punto fermo delle analisi di Pietro Grifone per analizzare il “sistema che, sulla scorta delle analisi di Lenin, chiamavamo del capitalismo monopolistico di stato” [cfr. lo studio collettivo al confino dell'imperialismo fascista, con l'aiuto di Camilla Ravera, *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, Mazzotta, Milano 1975, rist. la Città del Sole, Napoli 2000; cfr. anche il fondamentale testo *Il capitale finanziario in Italia {monopolistico, sul dorso}*, Einaudi, Torino 1971]. Molto più recente ed esauriente rassegna storica sul tema, sul carattere teorico economico del “modo di produzione” .[cfr. Maurizio Brignoli, *Breve storia dell'imperialismo*, la Città del Sole, Napoli 2009] in cui si osserva che pure l'<asinistra> spesso cancella perfino il termine “imperialismo” dagli scritti che preferiscono sentenziare di “globalizzazione” anodina, paritetica e senza gerarchia o pure di “mercati” impersonali e senza soggetto). Sostiene Brignoli che è “drammatica la carenza di studi organici e complessivi sul fenomeno cialtroni a parte”: e per le analisi realmente dialettiche in senso marxista si sta quasi a zero. Non va molto meglio nemmeno a livello internazionale dove pure si deve rilevare perciò che ci sono pochi studi specifici successivi all'epoca leniniana, che siano di carattere marxista relativi sia alla prima fase nazionale e sia pure alle successive fasi multi- o transnazionali; ma parecchi di quei pochi scritti sono soprattutto di taglio sociologico: ossia ben poca cosa rispetto alla lezione di Lenin, anche se possono avere una qualche parziale utilità — alcune ormai vecchie cose: Si ricordano qui soltanto alcuni nomi [Victor Perlo; James Petras; Berch Berberoglu; Tom Kemp; Maurice Dobb; Eric J. Hobsbawm; François Chesnais. — cfr. per le specificazioni bibliografiche il “poscritto” del libro su Lenin, *op.cit.*].

In ogni sua fase l'imperialismo è sempre caratterizzato da un particolare stadio di sviluppo del modo di produzione capitalistico di una economia nazionale di fronte al “mercato mondiale”. Insomma al suo riguardo vige sempre, verbigrazia, una fase xxx-nazionale, dove xxx indica la *diversa fase* che esso debba rappresentare.

La *prima fase* è – a imitazione del fasto e del presunto splendore <imperiale> [ancora senza <-ista>] del passato – quella per così dire *mono-nazionale*, di <ogni-stato-contro-tutti> gli altri stati che pretendevano di conquistarsi un *loro* “impero” *similnobile* (insomma l'epoca borghese *snoob* (1870-1900-1914-1939)

che ha fatto da sfondo alle analisi di Hobson, Bukharin, Lenin, Grossmann e loro aggregati o pure contraddittori, anche di anni successivi, con una < coda > fra le due guerre mondiali imperialistiche). E si trascina in codesto medesimo arco di tempo di *fase nazionale*, fino alla conclusione della II guerra mondiale. Ma lo scopo di tacere tutto ciò è unicamente di nascondere “le *più profonde* contraddizioni dell’imperialismo e nel giustificare in questo modo la teoria dell’”unità” con gli apologeti dell’imperialismo”, affermava Lenin. Ma già ancora prima che fosse proclamata l’*epoca dell’imperialismo*, Marx, trattando nel *Capitale* della < circolazione monetaria >, vide chiaramente i caratteri di fondo delle tendenze a venire, che indicò a partire dall’*accentramento* del sistema creditizio. Esso “che ha come centro le pretese *banche nazionali* e i potenti *prestatori di denaro*, e gli *usurai* che pullulano attorno a essi, rappresenta un accentrimento enorme e assicura a questa classe di parassiti una forza favolosa, tale non solo da decimare periodicamente i capitalisti industriali, ma anche da intervenire nel modo più pericoloso nella produzione effettiva – e questa banda non sa nulla della produzione e non ha nulla a che fare con essa. Questi *rispettabili banditi* – ai quali si uniscono i finanzieri e gli speculatori di borsa – sfruttano la produzione nazionale e internazionale”. [cfr. C, III.33]. Essi sono talmente poco <rispettabili> da meritare solo la galera, ma essendo ... <senza scrupoli>, direbbero i “politicamente-corretti”, come se un delinquente potesse tormentarsi per ciò che fa.

In ogni caso viene da chiedersi perché cercare di rintracciare nel < *dopo Lenin* > qualche considerazione originale sull’imperialismo, *senza* aver esaminato *prima ed esaurientemente* le analisi di Marx ed Engels; anche se si è visto che la parola “*imperialismo*” non è praticamente da loro mai usata — tranne che in relazione ai due periodi dittatoriali golpisti di Luigi Bonaparte Napoleone III. Ma i loschi personaggi già indicati perfino per la seconda fase prefigurano appieno le *dramatis personæ* che saranno elevate al ruolo non invidiabile di protagonisti: avventurieri, impostori, corrotti, nella “più recente” – e più parassitaria e putrescente – terza fase dell’*imperialismo transnazionale* – con titoli derivati, azioni <spazzatura>, fondi occulti di investimento, ecc. per “far soldi e scappare”. È così che anche Grossmann {e in riferimento alla sua opera merita di essere rammentato parimenti Paul Mattick} analizza concettualmente l’“imperialismo” – e spessissimo pure nominalmente, in quanto stadio sviluppato del modo di produzione capitalistico, *sub specie* “capitale monopolistico finanziario”: che è la medesima denominazione che avevano usato Lenin, e Bukharin prima, dopo Hobson, e ancora in precedenza nell’ultimo quarto del 1800, il caposcuola di tutti loro e noi — Marx. Nell’epoca capitalistica si stava entrando nel dominio della *forma monopolistica* al posto del regime liberista concorrenziale. In effetti Lenin [IFSC][ISS] – dopo aver *preliminarmente* osservato che “né Marx né Engels sono vissuti fino all’epoca imperialistica del capitalismo mondiale, ... ma già a partire dalla seconda metà del XIX sec. ... si trovavano tratti caratteristici fondamentali dell’imperialismo ... per effetto della posizione *monopolistica*

dell'Inghilterra sul mercato mondiale” – indicò esplicitamente i riferimenti a entrambi [cfr. *lettere*: 7.10.1858; 11.8.1881 (a Kautskij); 4.8.1874, 7.12.1889, 19.4.1990, 4.3.1991 (a Sorge)]. A proposito dell’“imborghesimento” del proletariato in Inghilterra scriveva che “non ci resta che dolerci che tutta la banda dei capi non sia capitata in parlamento: questa sarebbe la giusta via per liberarsi di tale canaglia” [oggi è stato fatto uno sconcio e deciso passo lungo verso questa deriva in chiave *neocorporativa*].

“Il *nòcciolo* della tattica del *movimento operaio* che ci viene dettata dalle *condizioni oggettive dell'epoca dell'imperialismo*” sta – ha precisato Lenin [ISS] “ nelle parole di Marx e di Engels, dei quali perciò ha riportato di proposito stralci abbastanza ampi di dichiarazioni fatte direttamente da loro, affinché i lettori possano studiarle nel loro *complesso*. È necessario studiarle, vale la pena di meditarci sopra attentamente”. Del resto nel *Capitale* – su un altro tema implicato dai <fondamenti della lotta sociale tra le classi> – fin dal I capitolo del I libro, Marx scrisse che “la duplice natura del lavoro [valore d’uso e valore di scambio] contenuto nella merce è il *perno* sul quale muove la comprensione dell’economia politica”. Entrambi, Marx e Lenin, in epoche e su argomenti apparentemente diversi, ma che sono sempre connessi dal riferimento al *modo di produzione capitalistico*, avvertono che tale *fondamento* “occorre esaminarlo più da vicino” — lo si chiami *nòcciolo* o *perno*. Però, allorché Marx in tutte le sue opere economiche [dal *Capitale* ai suoi vari *quaderni manoscritti*] – discute anche di *capitale fittizio* e, prima, come forme per esso incombenti e presupposte, di *capitale monopolistico* e *capitale finanziario*, di giochi di borsa, accentramento *creditizio*, pretese banche nazionali, affaristi speculatori, prestatori di denaro, usurai ecc. e di “*rispettabili banditi* che non sanno nulla della produzione” – parla di *imperialismo* pur senza usare codesta parola.

Si può riprendere qui la fine di codesta stessa citazione “Le leggi del 1844 e del 1845 costituiscono una prova della forza crescente di questi banditi ai quali si uniscono i finanzieri e gli speculatori e gli intermediari {*jobbers e brokers*} agenti di borsa ... per scontare, sempre nello stesso giorno una cambiale, rimetterla alla sua banca che la anticipa all’intermediario, ecc. La velocità con la quale qui la banconota circola, serve ad acquisti o a pagamenti, è mediata dalla velocità con cui essa ritorna sempre sotto forma di deposito all’uno per passare in séguito a un altro sotto forma di prestito. Chiunque ancora mettesse in dubbio che questi rispettabili banditi sfruttano la produzione nazionale e internazionale soltanto nell’interesse della produzione e degli sfruttati stessi, costui sarà certamente un po’ meglio istruito dal seguente sermone sull’alta dignità morale del banchiere”. Il <sermone> di un direttore di banca scozzese, di cui racconta Marx, tratta gli istituti bancari come “istituzioni religiose e morali”. Lo sguardo “attento e ammonitore del banchiere” fa *paura* al commerciante e alla sua compagnia di amici dissoluti. La “buona reputazione presso il banchiere, di apparirgli sempre ineccepibile ... un aggrottamento di ciglia del banchiere ha su di lui un effetto maggiore delle prediche morali dei suoi amici” per timore che ciò

possa provocare “diffidenza e quindi una restrizione o una sospensione del suo credito bancario. Il consiglio del banchiere è per lui più importante di quello del sacerdote” [C, III.33 – “il mezzo di circolazione nel sistema creditizio”].

E non è questo un bell’esempio di disamina *ante litteram* delle varie implicazioni dell’imperialismo – pur senza nominarlo. Si sa che, sostiene Lenin: □ la situazione odierna è contraddistinta da condizioni economiche e politiche tali da accentuare necessariamente l’inconciliabilità dell’opportunismo con gli interessi generali ed essenziali del movimento operaio... : ma invece in una serie di paesi l’opportunismo è diventato maturo stramaturato e fradicio perché esso, sotto l’aspetto di socialsciovinismo, si è fuso interamente con la politica borghese”. Marx “aveva detto che “i capi del movimento operaio si sono venduti”. Oggi il *partito operaio borghese* (secondo l’espressione veramente profonda di Engels) è *inevitabile* e tipico di *tutti* i paesi imperialistici; strati della aristocrazia operaia possono essere e sono corrotti da ogni grande potenza imperialistica. Infatti i *trust*, l’oligarchia finanziaria, il carovita, ecc. mentre *permettono* di corrompere piccoli gruppi di aristocrazia operaia, d’altra parte opprimono, schiacciano, rovinano, torturano sempre di più la massa del proletariato e del semiproletariato. Quelli che riuscivano fino a ieri a spacciarsi per rappresentanti degli operai sono essi stessi coloro i quali sarebbero ben lieti di affogare la loro qualità di operai nell’oceano del loro liberalismo... Gli opportunisti ora nei paesi imperialisti si comportano da *lacchè*, i quali sono *estranei* al proletariato come classe, i servi, gli agenti, i veicoli dell’influenza borghese — e se il movimento operaio non se ne libererà resterà un *movimento operaio borghese*”. Le riflessioni di Lenin continuare a lungo, ma come dicevano i latini “*satis superque humilis est*”: basta rileggere umilmente molto bene i suoi testi [qui appunto ristampati].

Prima si è constatato che ci sono pochissimi studi specifici, di concezione marxista, successivi all’epoca leniniana, anche a livello internazionale, in relazione a tutte le fasi dell’imperialismo. La ricerca di qualche testo in codesta direzione è abbastanza vana, anche perché molti degli scritti così etichettati seguono poco o nulla l’analisi marxista logica dialettica e storica delle classi sociali, contaminandola con idee inconciliabili con essa pur conservando apocriefamente quella intestazione taroccata e collocata per ingannare ingenui, ignoranti o pure opportunisti. Prevalendo “la tendenza dell’imperialismo a scindere la classe lavoratrice, a rafforzare in essa l’opportunismo”, Lenin stesso osservò che tale tendenza si era già manifestata assai prima della fine del XIX sec. e degli inizi del XX... In realtà non esiste qui alcun partito operaio, ma solo radicali, conservatori e radical-liberali, e gli operai si godono tranquillamente insieme con essi il monopolio dell’Inghilterra” [cfr. anche Engels, *Prefazione 1892*, alla *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) — “qui si parla della *aristocrazia della classe operaia*, della *minoranza privilegiata e protetta degli operai* in contrapposizione alla vasta massa operaia”]. I peggiori sindacati inglesi “si lasciano guidare da uomini che sono venduti alla borghesia ... di modo che questa nazione che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto di avere

un'aristocrazia borghese e un proletariato borghese *accanto* alla borghesia... Quel che c'è di più ripugnante è la *rispettabilità* borghese penetrata nella carne e nel sangue degli operai.... il migliore fra di loro ama raccontare che andrà a colazione dal sindaco della città. E allora già si ragionava – a fianco dell'*accentramento* del capitale – della sua *forma* impropria (*fittizia*, ch  infatti *non   davvero capitale*), di *speculazione*, di *corruzione*, di affari loschi, di intralazzi, di banditismo, ecc. Si pensi – dopo Engels, Marx e Lenin (i primi due citati da quest'ultimo) a Bukharin e a Grossmann:

Allora sulla “fase dell'imperialismo” del capitale ai tempi di Lenin, si capisce assai bene perch  sia stata fatta la critica semantica all'usuale traduzione del termine russo *noveysij*, che compare nel titolo del saggio di Lenin [FSC], impropriamente tradotto con “suprema”, la qual cosa implica che si tratterebbe dell'<ultima fase> in assoluto, superiore a tutte, di livello massimo, finale; parola che in russo invece sarebbe *vyssaja*. Si ritiene perci  che   meglio tradurre come *fase superiore* (che significa <ultima in ordine di tempo>, nel senso di pi  <recente> — si stava appunto a 99 anni fa!. A quel tempo certamente quella era effettivamente la <fase pi  recente>, ma ora dopo un secolo   necessario chiarirne senso e motivazione, perch  alla *fase dell'imperialismo nazionale* – quella cui si riferivano Lenin e gli studiosi della prima met  del xx sec., incluso pure il periodo torbido fra le due guerre mondiali imperialistiche, che costitu  un periodo di transizione in cui gli stati nazionali imperialistici *diversi* divennero sempre pi  numerosi e in lotta tra di loro – ne segu  un'altra peculiare.

La *seconda fase*   – in prosecuzione del dominio capitalistico della borghesia, soprattutto produttiva (specificamente quella *nazionale* Usa) che ha dominato, sugli altri stati tutti sostanzialmente subalterni, con il suo <-ismo> – quella detta *multi-nazionale*, cio  di <uno stato contro tutti>, giacch  di fatto ha sede in una sola nazione, ma senza vincoli nazionali. Sicch  i rapporti fra stati, finanche di assimilazione dei pi  deboli, eventualmente sconfitti in guerre da parte dei pi  forti, cominciarono ad apparire *multinazionali*, per definizione, dato che l'implicazione dei “*molti stati nazionali*” indicava viepi  il loro coinvolgimento anzitutto nelle espansioni economiche. La parte maggiore la svolge il reinvestimento effettuato *in loco* a opera delle sezioni distaccate e delle filiali gi  operanti nei territori coperti dalla *rete mondiale* di quel medesimo *capitale monopolistico finanziario*;   quindi una fase molto molto pi  breve della precedente, che era lunga $\frac{3}{4}$ di secolo, e che   durata meno di un trentennio (1945-1971).

La *terza fase*   – specificando e caratterizzando profondamente le differenze con la precedente. a motivo della centralizzazione *trasversale* del potere in pi  stati –   appunto quella *trans-nazionale*. Qui predominano i poco rispettabili banditi perlopi  comprati, fino agli straccioni delinquenti *parvenus*, che non osano farsi un loro “impero” come i *similnobili*, *snob* dell'epoca borghese, e riescono solo a mala pena a saper *imitare* la falsa borghesia speculativa e corrotta del grande capitale fittizio come *similborghesi* [*sbor*] dell'epoca attuale. Neppure sanno che cosa sia la borghesia <produttiva>; e quindi il solo “impero” che riescono

a simulare è quello del tipo agognato dalla feccia stracciona [*lumpenborghesia*] di Napoleone III; composta di lazzaroni e pezzenti.

È stato detto [cfr. Karel Kosík *Saggi di pensiero critico 1964-2000*, Mimesis, Milano 2013] che il <*sottoborghese*> è la “moderna incarnazione dell’imbroglione violento e apertamente antidemocratico; non è solamente la coscienza sporca dell’epoca attuale e del suo dittatore anonimo, è anche lo specchio fedele, e perciò rifiutato, camuffato, della devastazione in via di affermazione universale ... la tendenza nascosta del supercapitale si palesa nella caricaturale spudoratezza, nella linearità e nell’assenza di scrupoli ... recluta tra i nuovi ricchi, ... unisce l’imprenditorialità con la mafiosità, la truffaldinità con la criminalità organizzata. È *più vantaggioso* essere un avventuriero, un ladro, un violento piuttosto che una persona per bene: l’imbroglione conta di sfuggire alla giustizia. La differenza tra morale e immorale scompare, la si considera un ridicolo cimelio del passato. Puoi essere un farabutto, uno spergiuro, un vigliacco, ma ti fanno tanto di cappello e ti spalancano le porte; ... un *clima* nel quale l’imbroglio, la corruzione, la macchinazione insieme alla criminalità vengono considerati *normalità*”. Del resto, confrontando questa più recente *terza fase* degli <*sbor*> con la precedente, si vede che essa è bensì in continuità storica, ma è attraversata da una crisi devastante, ancora irrisolta, dell’imperialismo del capitale. Essendo tuttora in atto, occorre notarne le sue varie *sottofasi*, legate o meno da interfasi, e passi o gradini, non solo economiche reali e monetarie, ma politiche e militari, che però non ne fanno nuove fasi ma si inscrivono appunto ancora in quella *trans-nazionale in evoluzione*. Laddove tutti gli stati *nazionali* si mischiano, alcuni sono disgregati o pure si ricompongono *ex novo* in entità diverse da prima, aumentano di numero e cambiano collocazione; la fase è perciò molto turbolenta e indefinita. L’analisi marxista spiega in tale maniera questa fase, anche nelle sue molte interconnessioni di elementi di un processo contraddittorio di trasformazioni in divenire.

Ciò che non fa il pensiero dominante per il quale a prima vista tali elementi possono avere l’apparenza o della casualità di succedersi in maniera slegata o al contrario per una mera coincidenza di date, come una <*vicenda*> formata da tanti tasselli di cui non si studia l’origine e gli sviluppi materiali, ma solo che si fondono insieme (si *confondono*) ipostaticamente. Studiarono le imprese transnazionali organizzazioni sovranazionali come la Bm, o l’Onu attraverso l’Unctad [conferenza Onu sul commercio e lo sviluppo] che fu costituita agli albori dell’“ultima crisi” – *ultima* anche qui in senso leniniano, in ordine di tempo, ossia la più recente del periodo in questione – nel 1964 [cfr. anche Gianfranco Pala, *L’ultima crisi – un’analisi marxista delle contraddizioni del capitalismo monopolistico finanziario e dello stato*, Angeli, Milano 1982]. Non sorprenda, pertanto, che esse organizzazioni scrivano con molta superficialità e noncuranza “impresa *transnazionale* <o> anche *multinazionale*”. Sicché con quel <o> non si tiene conto precisamente della connotazione *transnazionale* dell’imperialismo contemporaneo che supera dialetticamente la precedente caratterizzazione

multinazionale, la quale nel divenire delle “fasi” permane certo come base funzionale del *capitale monopolistico finanziario* operante nel *mercato mondiale*. Ma una transnazionale differisce da una multinazionale perché *non soltanto* opera su “molte” nazioni, bensì ne penetra tutta l’economia e ne condiziona o determina le politiche. Ormai non è più unicamente il capitale proveniente o riferentesi a una particolare base nazionale che viene investito, opera e preleva profitti in territori di “*molte nazioni*” straniere; tuttavia, pur perdurando una “base nazionale” di elezione, ogni *grande capitale finanziario centralizzato* è, da un lato, il coacervo della partecipazione (per fusioni, acquisizioni o accordi di altro genere) di capitali operanti provenienti da diverse nazioni e, dall’altro, il risultato di una *concatenazione* di strategie finanziarie e di produzioni in “filiera” che passano indifferentemente “*attraverso nazioni*” diversissime. Tale tendenza strutturale della terza fase transnazionale confligge con un’altra: proprio perché gli *anelli* (orizzontali e verticali) di siffatte *catene* attraversano *gerarchicamente* diversi paesi, e con molte sovrapposizioni territoriali e di interessi, è ovvio che la stessa *conflittualità imperialistica* sia *trasversale* ai paesi coinvolti.

L’attuale fase dell’imperialismo trova dunque un’adeguata descrizione nella *terza fase transnazionale*, per ora l’“ultima”, in quanto attualmente più recente, mostra che la mera lotta concorrenziale, ognuno per sé, tra stati nazionali e rispettivi “falsi fratelli” capitalisti (prima fase e passaggio fra le due guerre mondiali), da passiva subalternità al dominio Usa (seconda fase) stava trasformando tutti i capitali in una presenza “attiva”. Almeno fino alla *grande ultima crisi* mondiale a matrice usamericana, avviatasi alla metà del decennio 1960 e portata a termine nel 1971 – esattamente un secolo dopo la nascita dell’*imperialismo nazionale*, e della “grande depressione” – con il crollo del “muro di carta del dollaro” [cfr. anche per i suoi successivi sviluppi (in *rete*) gfp.140 – *Il crollo del muro di carta - da Bretton Woods al G.7*, relazione all’*Istituto universitario orientale*, Napoli 24 gennaio 1994], le litigiose relazioni tra stati cambiarono ancora una volta di molto. Perciò anche se in precedenza si è cercato di delineare la *differenza specifica* di questa più recente fase – nel fatto che, pur continuando, la presenza di “molti” stati, definitivamente postasi nella precedente seconda fase – proprio questa *differenza specifica* è tolta e vanificata a significare il *capitale unificato* nella peggior maniera — lasciato *così com’è!*

Gli stati nazionali di tipo dominante, ora, sono condizionati dalla circostanza che nella loro lotta devono seguire gli interessi di *tutti* i capitali capofila, sia di quelli a *base interna nazionale*, anche se operanti altrove nel mercato mondiale, sia di quelli a *base estera di stanza* sui rispettivi territori nazionali di tipo dominante. Nel complessivo riassetto dei *rapporti di proprietà*, su scala mondiale, la grande borghesia finanziaria transnazionale tiene sempre più in una considerazione funzionalmente subalterna la base nazionale di provenienza. La logica imperialistica transnazionale considera infatti qualsiasi economia nazionale (anche grande e significativa quale gli Usa) come un’articolazione e un comparto del

mercato capitalistico mondiale. Pur dando ancora un forte significato, soprattutto di potere politico e militare, di rimando alle istituzioni statuali nazionali, i differenti rappresentanti del grande capitale non esitano a cambiare con una certa agilità tali loro riferimenti, secondo convenienza, alleandosi all'occorrenza con altre frazioni capitalistiche della medesima *area* di interesse industriale, o pure interconnesse con una comune *filiera*, ma appartenenti a diverse basi nazionali di provenienza: quindi, eventualmente, contro *altri* interessi capitalistici "connazionali". Da qui si impone l'opera di mediazione tra *capitali stanziali* da parte dello stato nazionale dominante [cfr. Maurizio Donato-Gianfranco Pala, *La catena e gli anelli: divisione internazionale del lavoro, capitale finanziario e filiere di produzione*, la Città del Sole, Napoli 1999]. In un periodo di crisi mondiale gli investimenti diretti esteri, meglio noti come *ide*, crescono meno degli investimenti di portafoglio, gestiti dai cosiddetti *investitori istituzionali* (grandi società di intermediazione finanziaria, banche d'affari, fondi pensione e di investimento, che si affiancano alle banche di credito ordinario), capaci di destabilizzare qualsiasi mercato in qualsiasi momento, le cui strategie vengono orientate dagli organismi sovranazionali all'uopo preposti.

Finiti gli effetti della II guerra mondiale, alla conclusione della seconda fase, la situazione era ancora favorevole per gli Usa, ma anche per molte imprese private lì basate, posizionate per affrontare con continuità una crescente richiesta del mercato, per accedere quasi senza vincoli alle materie prime, per accrescere la capacità industriale e produttiva, e la distribuzione. Ma la lotta di concorrenza delle sopravvenute altre potenze imperialistiche aveva costretto gli Usa a condividere con altri stati del capitale quella che fu una loro prerogativa unica — sia accettandone la presenza attiva ma sia anche cercando di reimporre, ove possibile, la propria passata dominanza pure attraverso condizionamenti ricattatori. E gli Usa, anche in questa terza fase, continuano tuttora a proiettare la loro lugubre ombra rimanendo, loro, i principali *responsabili* e garanti delle molteplici guerre imperialistiche, ipocritamente dette di "debole intensità", non assurde a [III ?] guerra mondiale. Prosegue viepiù faticosamente l'<esistenza> di nazioni soltanto in funzione della pregressa ma incancrenita marcia dominanza Usa, i quali colgono ogni occasione per proporre nuovi accordi o trattati per coordinare a proprio vantaggio i nuovi entrati <amici-nemici>. Si vedano, a es., le "guerre per interposta persona" dove non solo si utilizza un altrui "teatro di guerra" ma altresì parte dei combattenti locali al posto dei propri e "costringendo" altri stati a essere "alleati" sotto un più grande ombrello sovranazionale. Oppure — con un'"economia di guerra in tempo di pace", come Victor Perlo ha chiamato il domino Usa nella seconda fase dell'imperialismo (1945-71) — con gli ultimi, "accordi" che gli Usa hanno stretto con i potenziali futuri avversari per *controllarli* meglio come nella Organizzazione di Shangai (con Cina, Russia e stati euroasiatici), con il Trattato transatlantico (Usa — di fatto egemone — più Ue disgregata) o il Trattato transpacifico (Usa più Cina e stati asiatici, senza Russia).

Ciò che qui interessa è che tutte le articolazioni di ogni fase — al cui avvio, si ram-

menti, si colloca la *nascita dell'imperialismo* – furono accompagnate da fenomeni industriali, commerciali e monetari, la cui somiglianza con l'attualità può sembrare straordinaria. Essa, tuttavia, non appare più così straordinaria, non appena si pensi che, anche allora, si trattò di un periodo di forti trasformazioni *entro* il modo di produzione capitalistico. Se in quel periodo *nacque* l'imperialismo, sulla base degli stati nazionali a partire dal capitale britannico fino all'affermazione della potenza Usa, con la comparsa nell'epoca moderna di Germania e Giappone, è di rilievo che si trattò di una *crisi epocale* segnata dalla lotta per la ridefinizione della spartizione del mercato mondiale allora conosciuto. Ora la *crisi irrisolta*, protratta fino ben oltre le soglie del 2000, segna un altro grande *passaggio d'epoca*: da un lato con la fine del monopolio imperialistico Usa, ma dall'altro con il già consolidato passaggio dalla forma relativamente breve *multi-nazionale* a quella, tuttora in corso con mutamenti interni, *trans-nazionale* dell'imperialismo stesso – con tutto ciò che comporta per le questioni politiche istituzionali e militari (in cui solo dopo la fine della II guerra mondiale si è diffuso e generalizzato il “deterrente atomico”). Le *centralizzazioni* – che comportano normalmente una crescita netta nulla, giacché consistono unicamente in uno *spostamento* delle proprietà *a totali lordi invariati* – sono pratiche vecchie come il cucco. In una fase critica in cui dunque l'attività produttiva si preoccupa soprattutto della razionalizzazione qualitativa di processi, prodotti e lavoro – è la *speculazione finanziaria* a far valere le proprie leggi di classe: come insegnava Henryk Grossmann, essa è legge inesorabile di ogni fase discendente della crisi ciclica scatenata dall'*eccesso di sovrapproduzione*. Si sono così sviluppati quelli definiti grottescamente ... *prodotti finanziari*, ossia gli “strumenti” finanziari e ogni altra forma di *investimento di natura finanziaria*. Simili <prodotti> [*sic!* – con buona pace per la produzione “effettiva”] consistono in un “contratto” di scambio di *denaro presente* contro *denaro futuro* per un ammontare diverso: una scommessa, a rischio come ogni scommessa, in piena regola — beato chi ci azzecca! Sono trattati titoli, obbligazioni e azioni di vario genere, originali e derivati, immobili, case, mutui, rinegoziazione o pure ... <vendita> [*sic!*] dei debiti, varie tipologie di fondi di investimento, assicurazioni e via riassicurando). Per ciascuno di essi esistono parecchie persone ... “specializzate” – ma per una “*specializzazione della passività*, ossia l'annullamento della specializzazione stessa in quanto specializzazione” [cfr. Marx, manoscritti su *capitale e tecnologia*] — persone cioè *specializzate-al-nulla!* Che in ogni caso non ne capiscono il nesso; e comunque in generale nessuno dice loro quale sia l'*origine* e il *concetto* del *denaro* – *merce* che sta alla base del tutto.

Dunque fin dalla prima fase, corruzione, imbrogli e speculazione – per chi sapeva vederli – erano ben riconoscibili in quanto endemici e coesenziali al modo di produzione capitalistico. Ma è altrettanto ovvio che ora, nella terza fase, tali fenomeni – *comuni*, per l'essenza del capitale – con l'accalcarsi di frotte di banditi affaristi, imbroglianti, illusionisti chiacchieroni sguaiati, che all'epoca di Marx erano additati come *jobbers* [in un'accezione *apparentemente* diversa, ma più appropriata di quella attuale del *job renziano*], diventano caratteristiche proprie, *specifiche* di

essa. Insomma – proprio in\somma, perché la *somma* è sempre e comunque *zero* – poiché qualcuno frega quei soldi a quell'altro, tranne la quota che resta in ogni caso come ... mediazione nelle tasche di *brokers* o *jobbers* <imbroglianti di professione>. Spesso tali <prodotti finanziari> sono direttamente negoziati da banche (dette appunto d'affari o di investimento).

Il neocorporativismo – “*dulcis ... in fundo*” – rappresenta oggi la tendenza dominante nel *nuovo ordine mondiale*, come il “piano Kissinger” sopra menzionato aveva disegnato. Nella mistura sociale che coartava le masse al consenso, era necessario per la passiva loro “integrazione” nelle decisioni del potere (formativo, culturale, economico, sociale, politico, militare e via opprimendo) si andò consolidando lo sviluppo dal *moderno corporativismo* al *neocorporativismo* che perciò – per il tramite del collaborazionismo interclassista – è diventato una *caratteristica essenziale* di questa fase. Dalla semplice, anche se massiccia, sperimentazione fatta nelle fasi precedenti, l'esperienza – in varie forme (violenza fascista, criminalità nazista, democraticismo rooseveltiano, “dall'alto” imperiale giapponese, e altre derivazioni) – del xx sec. è riuscito, e quindi ora si è passati alla sua *universalizzazione*, cancellando le classi. Quindi il tema in questione nella più recente *fase dell'imperialismo* è il (*neo*)*corporativismo*. Esso sta innanzitutto nella trasformazione del processo di lavoro entro il complessivo *modo di produzione*, e non solo nella tecnica o nelle risultanze giuridico-istituzionali. È oggi la forma necessaria di relazioni “*implicitata*” dalla *fase transnazionale dell'imperialismo*, che è da osservare nei suoi *contenuti strutturali* prima ancora che nelle diverse vesti metamorfosate che di volta in volta le vengono offerte dalla parvenza sociale e istituzionale. Tant'è vero che, sotto una discreta varietà di organizzazioni dello stato e della società civile, si celano analoghe tendenze di mutamento delle forme sociali assunte dal modo di produzione capitalistico nelle sue fasi imperialistiche. Il *nuovo ordine* ne esige appunto quel riassetto funzionale attraverso l'approvazione fornita da tutte le istituzioni della mediazione sociale (apparati statali, partiti, sindacati, chiese, famiglie, televisioni, giornali, ecc.), unitamente al ricatto (lavoro, povertà, fame, persecuzione politica, guerra, ecc.), per ostacolare e prevenire qualunque critica che possa prefigurare un'alternativa di potere. La partecipazione neocorporativa, nella sua parvenza di parificazione e pacificazione, è la forma suadente per distogliere dall'*antagonismo di classe* coloro che vivono male l'oppressione imperialistica. Ogni volta che una “*crisi di capitale e di lavoro*”, diceva Marx, travolge la società, lo stato e le istituzioni, si riafferma l'autoritarismo, l'arbitrio, la corruzione e la violenza. In Italia si è chiamato *fascismo* che insieme al *neocorporativismo* è il tratto distintivo della *fase transnazionale dell'imperialismo*. Il *neocorporativismo planetario* richiederebbe una lunga disquisizione specifica, ma al presente fine è facile esplicitarne il senso da quanto è stato qui sottinteso trattando in generale dell'*imperialismo transnazionale*.

JIHĀD E IMPERIALISMO

il “nuovo ordine” dal Medioriente all’Africa

Maurizio Brignoli

Mondo islamico e imperialismo

Di fronte all’affermazione dell’imperialismo si prospettano all’interno del mondo islamico due alternative: o islamizzare la modernità, oppure, modernizzare l’islam. La prima soluzione ha quale capostipite Muhammad ibn ‘Abd al-Wahhāb (1703-1792) che troverà fondamentale aiuto presso la famiglia dell’emiro Sa‘ūd. I wahhabiti, i “puritani del deserto”, sono sostenitori di una lotta, anche armata, sia contro i culti tribali locali e l’apostasia islamica (sciiti, pascià turchi) che contro la dominazione coloniale cristiana al fine di creare uno stato arabo libero dalla subordinazione al falso califfo ottomano; al progetto di islamizzazione della modernità parteciperanno poi i Fratelli musulmani. Jamāl al-Dīn al-Afghānī (1838/39-1897) viene considerato il fondatore del modernismo islamico insieme al suo discepolo egiziano Muhammad ‘Abduh (1849-1905) sostenitore di un liberalismo islamico filoccidentale apprezzato dalla media e alta borghesia; per contrastare le influenze spirituali occidentali bisogna tornare alla fede incorrotta dei primi musulmani, i *salaf* (grandi antenati), senza per questo rinunciare alla scienza e alla tecnologia occidentale o ai metodi d’istruzione e alle forme di pensiero moderno per riformulare la dottrina islamica.

La sistemazione del Medioriente è frutto di un’intesa anglofrancese (accordo Sykes-Picot, 1916) seguita alla dissoluzione dell’impero ottomano. Durante la prima guerra mondiale vi erano già stati tentativi di sfruttare l’islamismo: la Germania era riuscita a convincere il sultano ottomano a proclamare una “guerra santa” che però non determinerà diserzioni fra i musulmani indiani inviati dal Regno unito a invadere l’Iraq; funziona meglio la rivolta araba fomentata dai britannici, che poi non manterranno le promesse fatte, sotto la guida del colonnello Lawrence e dell’emiro Faysalah, si tratta comunque di una lotta di tipo nazionale e non di un progetto panislamico. Anche gli Usa, alla fine del primo conflitto mondiale, iniziano a interessarsi al mondo arabo nel tentativo di sottrarre a inglesi e francesi il petrolio e attraverso un programma di “affitti e prestiti” riescono ad aprire un nuovo mercato per la loro industria.

Fra le due guerre mondiali e nel secondo dopoguerra è il nazionalismo arabo di matrice liberaldemocratica, insieme al panarabismo di Nasser, a ottenere i risultati più importanti e a fronteggiare la minoritaria posizione islamica. Ma il fallimento economico e sociale dei modelli nazionalisti, determinato dall’im-

possibilità di liberarsi effettivamente del giogo imperialista, permetterà ai movimenti islamici di potersi presentare come alternativa. Fra il fondamentalismo islamico da un lato e il nazionalismo laico dall'altro per gli interessi dell'imperialismo è senz'altro più spendibile il primo, al di là del fatto che l'islam non sia in contraddizione col capitalismo [*la Contraddizione* no. 130], il nazionalismo arabo, rappresentando gli interessi di un'emergente borghesia nazionale che si oppone al controllo imperialistico, può rappresentare un ostacolo. Quando l'imperialismo eurostatunitense troverà opportuno combattere gli stati laici arabi (Egitto, Siria, Algeria, Iraq, Libia, ecc.) instaurerà un'alleanza con il radicalismo islamico che vede in questi governi e nelle loro ideologie (panarabismo, stato-nazione, "socialismo" arabo) la negazione della sovranità divina.

Il primo movimento che fa riferimento a un'ispirazione islamica, anziché nazionalista, è quello dei Fratelli musulmani, fondati nel 1928 in Egitto, un movimento populista che dà largo spazio, oltre alla difesa dei valori tradizionali, a temi economici e sociali (con un'esplicita difesa della proprietà privata e una condanna del comunismo) sviluppando un programma politico corporativistico che trova consenso nella piccola borghesia e nel sottoproletariato urbano affascinati da parole d'ordine che promuovono una sorta di "terza via" fra capitalismo e socialismo entrambi espressione della corrotta civiltà occidentale.

L'affermazione del modello islamico raggiunge il suo culmine alla fine del secolo scorso determinando una "ridefinizione dell'identità culturale" [Donini, p. 259]: se fino agli anni '70, quando ancora il panarabismo nasseriano aveva qualche ascendente, ci si definiva prima di tutto arabi, poi egiziani, iracheni, ecc. e solo alla fine islamici, negli ultimi anni nell'autodefinizione identitaria al primo posto compare la religione. La rivoluzione iraniana del 1979 è un evento decisivo nello sviluppo dell'islamismo politico, infatti dopo di essa l'unica visione del mondo che funziona da dottrina nazionale è l'islam.

Lo slogan della "terza via" si concretizzerà dove gli islamici prendono il potere, in particolar modo in Iran [*la Contraddizione* nn. 129, 130, 132], con una "islamica via di sviluppo capitalistica" che tenta di garantire un "welfare islamico", senza che ciò metta in discussione l'invulnerabilità della proprietà privata dei mezzi di produzione. Anche le petromonarchie (Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Qatar, Bahrein) hanno sovvenzionato, contro l'arabismo laico e ant imperialista, i partiti islamici che hanno potuto dar vita a un welfare privato, equivalente alla "sussidiarietà" cattolica, che ne ha favorito il proselitismo. *L'islam è perfettamente compatibile col capitalismo*, presentando inoltre il vantaggio ideologico di avere, rispetto al protestantesimo calvinista, una più spendibile dimensione corporativistica, che prevede l'obbligo della carità (cioè di un assistenzialismo sociale) destinata a garantire meglio la pace sociale.

Il jihādismo al servizio dell'imperialismo

Il *jihād* (lotta per la fede) nel *Corano*, oltre a essere inteso come lotta in-

teriore per delineare il giusto rapporto con la divinità, è il dovere di difesa dei luoghi sacri e delle terre abitate da musulmani da minacce esterne, ha quindi in linea di massima una valenza difensiva [Corano, 2, 190-3]. Per i jihadisti contemporanei assume invece l'interpretazione, dovuta a Sayyid Qutb (1906-1966), ideologo dei Fratelli musulmani, di lotta per liberare il mondo dal male incarnato non solo dagli imperialisti occidentali, ma anche dagli stati arabi laici.

Oggi una distinzione interna al fondamentalismo islamico può essere quella fra i "neotradizionalisti", storicamente sostenuti dalle petromonarchie, che puntano a islamizzare la società "dal basso" con attività assistenziali (Fratelli musulmani, Fis, Hamās) e "radicali" che sostengono un'islamizzazione "dall'alto" tramite la conquista violenta del potere e l'uso del *jihād* contro infedeli e apostati (al-Qāida, Isis). Vi è poi una divisione fra i due più importanti stati islamici mediorientali: l'Arabia saudita, polo "conservatore" volto a "wahhabizzare" il mondo islamico, con una classe dominante formata da "*rentiers* parassitari di tipo feudale, che si sono integrati con la classe capitalista transnazionale del centro del sistema capitalista" [Moro], da sempre legata con l'estremismo fondamentalista sunnita, anche se i sauditi verranno accusati dai jihadisti di aver ospitato, con la prima guerra del Golfo (1990-1991), l'esercito infedele statunitense sulla terra che ospita i luoghi santi dell'islam; dall'altra parte vi è l'Iran che si è appoggiato alle classi subordinate ed è stato capace di avviare una nuova fase in cui l'islamismo si è sostituito quale ideologia dominante al nazionalismo arabo laico. Un'altra differenza, interna al sunnismo, deriva dal fatto che dopo l'espulsione, negli anni '50, dei Fratelli musulmani dall'Egitto questi si sono stabiliti nel Qatar sviluppando una concezione dell'islam ostile a quella saudita. Il wahhabismo (dal 1924 dottrina ufficiale della neonata Arabia saudita) si fa promotore di quello che si può definire "fondamentalismo in un solo paese", mentre in Qatar è prevalsa la posizione dei Fratelli musulmani che vogliono l'"esportazione del fondamentalismo" e il rovesciamento dei regimi arabi ostili.

I primi a intuire le potenzialità dell'islamismo radicale come strumento imperialistico sono gli statunitensi. Già nel 1972 a Montreal, all'interno di un incontro fra i responsabili dell'apparato propagandistico della Nato, si delinea il progetto di finanziare e addestrare tutte quelle forze religiose e nazionali che possano indebolire l'Urss e i suoi alleati [Rabilotta]. Sei mesi prima dell'invasione sovietica dell'Afghanistan (dicembre 1979) i servizi segreti statunitensi avevano armato, come ricordato da Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza del presidente Carter, i *mujāhidīn* afgani al fine di provocare l'intervento sovietico in aiuto del governo di Kabul. Dieci anni dopo alla domanda se avesse rimpianto di aver finanziato il fondamentalismo islamico Brzezinski risponderà: "Quell'operazione segreta fu un'idea eccellente. Essa ha avuto l'effetto di attirare i russi nella trappola afgana e lei vuole che la rimpianga?... Che cosa è più importante in termini di storia mondiale? I talebani o il collasso dell'impero sovietico? Qualche musulmano agitato o la liberazione dell'Europa centrale e la

fine della guerra fredda?” [Brzezinski]. Questa strategia porterà a porre le basi per la creazione di al-Qāida (*database*, banca dati dei jihadisti addestrati dalla Cia con denaro saudita) con l’agente saudita Osama bin Laden, reclutato dalla Cia nel 1979, che gestisce la rete di appoggio ai *mujāhidīn* afgani e che nel 1989 formerà al-Qāida con lo scopo di trasformare la lotta antisovietica in un movimento radicale islamico mondiale da usare alla bisogna.

Visto che il radicalismo islamico aveva funzionato così bene contro i sovietici, gli Usa non esiteranno a utilizzarlo di nuovo, con i talebani, per controllare gli assetti dell’Afghanistan, collocato in una posizione strategica per il controllo dei corridoi energetici, e contro il rivale imperialismo russo in Cecenia. Ancora recentemente nel dicembre 2013 ci sono stati sanguinosi attentati a Volgograd e pochi mesi prima, durante i colloqui a Mosca fra Putin e il principe Bandar, capo dei servizi segreti sauditi, quest’ultimo aveva avvisato che, se non fosse cessato il sostegno russo alla Siria, l’Arabia saudita non avrebbe potuto fare niente per fermare i jihadisti ceceni [*Contropiano*, 9 gennaio 2015].

Anche le “primavere arabe” hanno costituito un’altra buona opportunità per l’infiltrazione del jihadismo nei paesi dei quali si voleva abbattere il governo, mentre altre zone importanti per la competizione interimperialistica come Yemen, Libia, Niger, Nigeria, Somalia, Mali, Repubblica Centrafricana, Somalia, Pakistan sono state vittime di insurrezioni e disordini guidate da formazioni qaidiste. Questi paesi sono rilevanti o per le loro materie prime, o per la posizione che occupano lungo i corridoi energetici, o perché all’interno dello scontro interimperialistico sono entrati all’interno dell’orbita cinese.

Opportunamente l’elaborazione ideologica occidentale assume i caratteri dell’antislamismo, ma a corrente alternata a seconda delle circostanze richieste dall’utilizzo del jihadismo da parte dell’imperialismo. I musulmani erano “buoni” quando il fondamentalismo islamico veniva usato in funzione antisovietica (Afghanistan comunista) o nella dissoluzione della Jugoslavia (Bosnia); quando invece, e questa è diventata la linea dominante quando è diventato necessario, dopo la caduta dell’Urss, un nuovo Nemico (Samuel Huntington nel 1996 con *Lo scontro delle civiltà* acutamente sostituisce al comunismo sconfitto il nuovo nemico islamico e cinese), il musulmano diventa “cattivo” (talebani, Iraq, Isis, ecc.) e contro di lui va indirizzata la lotta della civiltà occidentale.

Cos’è, dove e per conto di chi agisce l’Isis

Lo Stato islamico dell’Iraq e della Siria/Levante è [Isis, *Dā’ish* in arabo], poi ribattezzato esclusivamente *Stato islamico* eliminando i riferimenti geografici a sottolineare una dimensione ecumenica volta all’intera *umma* (comunità dei fedeli), agisce principalmente nei territori siriani e iracheni sui quali è stata proclamata la nascita del Califfato nel giugno 2014. Il capo dell’Isis Abū Bakr al-Baghdādī, liberato nel 2009 dal carcere statunitense di Camp Bucca (Iraq), un anno dopo era già il capo locale di al-Qāida. Per quanto sia complicato de-

finire esattamente i rapporti fra Isis e al-Qāida, il primo è nato all'interno della sezione irachena della seconda, ma da questa si sarebbe distaccato nel 2006 per contrasti con al-Zarqawi, del quale però poi non ha fatto altro che recuperare il progetto di dar vita a una guerra civile su larga scala e di creare il califfato sunnita. Inoltre, come a rispondere alle esigenze di un'abile regia, le due formazioni qaidiste, Jabhat al-Nuṣra, attiva in Siria, e Isis, inizialmente per lo più operante in Iraq, nell'estate scorsa hanno raggiunto un accordo per operare concordemente.

Già nel 2007 il giornalista investigativo Seymour Hersch (vincitore del Pulitzer nel 1970 quando rivelò il massacro di My Lai in Vietnam) aveva svelato la strategia statunitense volta a destabilizzare l'Iran attraverso una collaborazione con l'Arabia Saudita in operazioni clandestine per indebolire Hizballāh: "Un sottoprodotto di queste attività è stato il rafforzamento dei gruppi estremisti sunniti" [Hersch 1]. Ma le origini della forza di quello che è l'Isis oggi risalgono a quando la Nato ha finanziato e addestrato queste milizie (con la collaborazione di Francia, Regno unito, Israele, Turchia e petromonarchie) per rovesciare Gheddafi nel 2011 e che poi, a lavoro fatto, si sono spostate in Siria per abbattere Assad. Il generale Fabio Mini (capo di stato maggiore del comando Nato del sud Europa) è stato molto chiaro: "L'Isis è soltanto la bandiera, e sotto ci sono le stesse milizie che prima pagavamo e che ora indossano una tuta nera perché da quelle parti è diventato un marchio vincente" [*La stampa*, 17 febbraio 2015]. Nel febbraio 2011 al-Baghdādī incontra in Siria il senatore John McCain, dopo che questi aveva tenuto al Cairo una riunione della Nato per organizzare le "primavere arabe" in Libia e Siria [*Wall street Italia*, 14 settembre 2014].

In Siria si combatte uno scontro interimperialistico per interposta persona volto da parte statunitense e israeliana a far cadere Assad alleato di Russia e Iran. Nel 2013, dopo la pantomima sull'uso dei gas da parte del governo siriano, in realtà utilizzati proprio dalle formazioni che cercano di abbattere il governo di Damasco [Hersch 2 e *resistenze.org*, 26 gennaio 2015], il pretesto per un "intervento umanitario" di Usa, Francia e Turchia sembra fornito, ma, di fronte alla decisa reazione russa, cinese e iraniana, Obama deve fare marcia indietro, ma quel che è peggio è che i ribelli dell'Esercito Siriano Libero (Esl) finanziati dalla Cia [Chivers – Schmitt], senza l'intervento risolutivo delle potenze imperialistiche, iniziano a perdere sempre più terreno.

Dopo averlo foraggiato l'Isis va, almeno in apparenza, combattuto e alla fine di agosto 2014 Obama ha chiesto al Congresso di stanziare 500 mln \$ da destinare a "elementi verificati" dell'opposizione siriana per contrastare il "terrorismo". Ma fra i tagliagole qaidisti e l'opposizione "moderata" ci sono stretti rapporti con passaggi di uomini da una formazione all'altra e con gli stessi punti di rifornimento costituiti da quella rete clandestina organizzata dalla Cia che attraverso la Turchia fa transitare dalle petromonarchie gli armamenti [*Contropiano*, 30 agosto, 13 settembre e 26 novembre 2014]. A febbraio Usa e alleati hanno raggiunto un accordo per addestrare 5.000 miliziani "moderati" proprio mentre

il vicepresidente statunitense Joe Biden ribadiva come la lotta contro l'Isis non implichi assolutamente un'intesa con Assad e l'abbandono del progetto di destituirlo: "Lavoreremo invece con elementi provati dall'opposizione moderata" [*La stampa*, 5 febbraio 2015]; cioè le forze che collaborano con l'Isis.

Gli Usa punterebbero a una divisione della Siria con uno stato settentrionale sotto influenza della Turchia e delle petromonarchie e uno a sud alleato di Russia e Iran [*Contropiano*, 9 dicembre 2014]. La spartizione della Siria interessa anche Israele che non ha nulla da temere da Isis e al-Nuṣra visto che i nemici dei sionisti, che occupano le terre dove deve sorgere il "Grande Israele", sono esattamente i nemici dei jihadisti. Le formazioni "moderate" hanno promesso la cessione della parte ancora siriana del Golan in cambio dell'appoggio israeliano nell'abbattimento di Assad e più volte negli ultimi tre anni l'esercito sionista è intervenuto danneggiando quello siriano, ma non ha ancora sparato un colpo contro i jihadisti. Come dichiarato dai capi militari dell'*Undof* (missione Onu nata nel 1974 per controllare il confine fra Siria e Israele) l'esercito sionista e al-Nuṣra "hanno collaborato direttamente" negli ultimi mesi [*Contropiano*, 8 dicembre 2014]. Nel giugno 2014 l'Isis ha dichiarato: "non abbiamo ordini di uccidere ebrei ed israeliani. La cosa più importante è la guerra contro il nemico più vicino: quelli che si ribellano alla fede. Allah ci comanda nel Corano di combattere gli ipocriti perché sono molto più pericolosi degli eretici" [Prinzi].

Sempre con l'uso della guerra civile anche l'Iraq, a causa delle difficoltà incontrate dopo l'invasione nel 2003, potrebbe essere frantumato con una repubblica sciita al sud, un califfato sunnita al centro e uno stato curdo al nord. L'Iraq ha subito le attenzioni dell'Isis dal momento in cui ha iniziato a instaurare rapporti troppo stretti con Cina, Russia e Iran. Il governo di al-Maliki, insediato come fedele rappresentante degli interessi statunitensi, ha preso una serie di iniziative (che ricordano un po' quelle che hanno determinato la fine di Saddam Hussein e che ad agosto hanno portato alla fine della sua carriera politica) come firmare contratti per nuovi pozzi petroliferi con la Cina e autorizzare il passaggio del gasdotto che dovrebbe congiungere (in contrapposizione al gasdotto statunitense lungo la direttrice Caspio-Turchia-Mediterraneo) l'Iran e il Mediterraneo lungo la direttrice Iran-Iraq-Siria e da lì raggiungere il mercato europeo.

Il Kurdistan, già spartito col trattato di Losanna del 1923, è attualmente diviso fra Iraq, Siria, Turchia e Iran. La scorsa estate i due principali partiti curdi iracheni, il Partito democratico del Kurdistan (Pdk), filoturco e filoisraeliano, e l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), filoiraniano, hanno raggiunto, sotto controllo di Usa, Israele e Iran, un accordo per formare un governo locale. Netanyahu ha annunciato l'appoggio alla creazione di uno stato curdo che permetterebbe a Israele di garantirsi il petrolio di cui scarseggia e infatti il greggio nelle zone occupate dai curdi iracheni è transitato, senza difficoltà, lungo l'oleodotto controllato dall'Isis ed è stato imbarcato nei porti turchi. La Turchia è preoccupata però che il Kurdistan turco si saldi con quello siriano e iracheno,

cosa che comunque gli Usa non sembrano intenzionati a favorire, stato curdo sì, ma solo a danno di Iraq e Siria e non della Turchia membro della Nato. Più pericoloso, perché viene meno uno dei mezzi per fomentare il *divide et impera* imperialistico, è l'esperimento realizzato nel nord della Siria controllato dalle Unità di difesa del popolo (Ypg), braccio armato del Partito dell'unione democratica (Pyd), dove convivono pacificamente, sui territori abbandonati dal governo siriano, curdi, arabi, armeni, ecc. [Di Fronzo e *Limes* 9/2014, pp. 73-8].

Mentre i curdi del Pdk, al servizio di Israele, Turchia e Usa, ad agosto si sono ritirati e hanno abbandonato al loro destino gli yazhidi (popolazione curda per lo più stanziata in Iraq e in parte minore in Siria) sono state le formazioni curdo-siriane del Pyd e curdo-turche del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) a contrastare l'avanzata dell'Isis. Quindi il Pyd e il Pkk (organizzazione terroristica secondo Usa e Ue) sono gli unici che, oltre Hizballāh (*idem*) in Libano, abbiano combattuto effettivamente contro Isis e al-Nuṣra finanziati dai principali terroristi mondiali. Gli aiuti inviati da Usa e alleati e i bombardamenti a danno dei jihadisti islamici sono destinati alla parte nord-occidentale dell'Iraq, dove dovrebbe sorgere una repubblica curda filostatunitense a guida Pdk, mentre nelle zone curde siriane viene lasciata mano libera all'Isis.

Corridoi energetici e aree di espansione imperialistica

Riassumendo le zone di impiego delle formazioni islamiche sono principalmente Iraq e Siria (50% del territorio siriano e 40% di quello iracheno occupati), ma anche i confini del Libano sono già stati intaccati. Un'altra importante direttrice di espansione dell'Isis è il Caucaso, dove può indebolire la Russia in una regione cruciale per le rotte petrolifere. L'infiltrazione dell'Isis nell'ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale è comprovata e la successiva estensione in questa direzione riguarderebbe la Cina.

Nello scontro interimperialistico gli stati espressione degli imperialismi dominanti operano in funzione della sovversione e dell'abbattimento degli stati in posizione subordinata nella gerarchia imperialistica (Libia, Siria, Iraq, Ucraina, ecc.) e posti in una posizione chiave per il controllo delle risorse energetiche, dei corridoi e delle aree valutarie. Qui la forza militare dello stato, in particolare degli Usa, diventa indispensabile all'interno dell'agone interimperialistico.

La Siria in questo scontro occupa una posizione strategica. Il forte calo del prezzo del petrolio, su cui ha puntato l'Arabia Saudita, ha danneggiato Russia e Iran: il bilancio di Mosca si basa per il 50% sui prodotti energetici, mentre la borghesia iraniana mantiene la pace sociale attraverso un *welfare* derivante dalle rendite petrolifere che incidono per il 60% sul bilancio di Teheran. Qatar e Iran possiedono il più grande giacimento mondiale di gas naturale e nel 2006 i cinesi si sono accordati con gli iraniani per la costruzione di un gasdotto che colleghi Iran e Cina, mentre nel 2011 è stata decisa la costruzione di un gasdotto

dall'Iran alla Siria, via Iraq. La Siria, con la scoperta di un enorme giacimento nella parte centrale del paese (esattamente dove opera l'Isis), sarebbe diventata strategica per la produzione e il transito del gas. Inoltre la Siria è alleata di Iran e Russia, qui i russi hanno la loro unica base navale estera e l'Iran utilizza il paese per i rifornimenti a Hizballāh e Hamās, con danno per Usa e Israele (che mira al Bacino del Levante [*la Contraddizione* no. 148]). Danni subirebbe il Qatar che vedrebbe rafforzarsi i suoi diretti concorrenti sul mercato europeo e asiatico e infatti il Qatar è fra i principali finanziatori dell'Isis. Basta seguire la linea di avanzata dell'Isis e confrontare dove venga e dove non venga ostacolato per capire che fino a quando segue la rotta delle riserve energetiche siriane non viene fermato, a differenza di quando tende a sconfinare nei territori già destinati dagli Usa ai curdi iracheni che forniscono di petrolio Turchia e Israele.

Ma il cuore dello scontro interimperialistico è dato dalla direttrice di espansione lungo la "via della seta". Gli accordi che la Cina ha siglato (da una posizione di forza) con la Russia per le forniture energetiche hanno in parte reso vani i successi ottenuti in Ucraina da Usa e Ue. L'Iran è un altro importante fornitore della Cina e quel che è ancora più grave, all'interno della competizione interimperialistica per il controllo delle aree valutarie, è che Russia e Cina si stiano accordando per operare i loro commerci facendo ricorso a un'unità di scambio basata sull'oro [*Il fatto quotidiano*, 31 dicembre 2014] e lo stesso progetto si sta delineando lungo la direttrice sino-iraniana. Nel momento in cui il dollaro cessasse di essere la valuta di riferimento internazionale l'economia Usa, con un enorme debito pubblico e privato, riceverebbe un colpo mortale.

Se la penetrazione imperialistica di Usa e alleati, anche con relativa azione di destabilizzazione jihadista, punta verso Pechino lungo la "via della seta", la stessa via viene seguita in senso inverso dalla Cina: i cinesi hanno pensato a una nuova rotta terrestre Xinjiang-Asia centrale-Iran-Iraq-Turchia da dove poi ri-congiungersi con le rotte marittime; la via della seta "marittima" segue invece il cammino Fujian-stretto di Malacca-India-Kenya-Mediterraneo [*Limes* 8/2014, p. 156]. Il Xinjiang costituisce per Pechino un punto delicato, qui la minoranza musulmana sunnita ha già stretto rapporti con il jihadismo finanziato dall'imperialismo rivale. Al-Baghdādī nel luglio 2014 ha inviato un messaggio ai musulmani di tutto il mondo: "La *umma* islamica sta guardando il vostro *jihād* con occhi di speranza, e in vero avete fratelli in molte parti del mondo ai quali sono inflitte le peggiori torture" [al-Baghdādī, p. 3] e in cima alla lista dei paesi che versano il sangue musulmano al-Baghdādī pone proprio la Cina.

Dobbiamo ricordare che il panorama imperialistico è caratterizzato da una situazione "multipolare" (ferma restando la superiorità militare statunitense) in cui gli attori sulla scena, all'interno di una delicata dialettica di alleanze e competizione, sono diversi. Vi è anche un mutamento di strategia da parte del governo statunitense che, a differenza del passato, in base anche alla necessità di risparmiare risorse, ha deciso di abbandonare al loro destino le crisi che non intende governare direttamente lasciando che vi si impantanino i concorrenti

[*Limes* 9/2014, pp. 115-24], magari dopo averle artatamente provocate. Sergey Glaziev, consigliere di Putin, ha parlato di una strategia statunitense definibile come “caos controllato” volta a realizzare un pieno controllo su Ue e Russia in vista dello scontro finale con la Cina [Floros]. “Caos controllato” non significa avere la pretesa di controllare ogni evento nello scacchiere mondiale, impossibile nel momento stesso in cui si delineano interessi specifici e contrastanti fra i vari attori, anche alleati, ma la capacità di delineare un progetto strategico globale in cui si ottiene il risultato di indebolire i concorrenti nello scontro interimperialistico ricorrendo a guerre per interposta persona, manovre finanziarie, ecc. tutte meno costose di un intervento militare diretto. Allo stesso modo ciò non significa che l’Isis esegua supinamente gli ordini degli Usa, ma che è stato creato e lasciato più o meno libero di agire fino a quando i suoi interventi saranno utili alla realizzazione di una determinata strategia. Gli alleati poi possono avere obiettivi non identici nel controllo dell’area mediorientale perseguendo autonome mire imperialistiche e così la politica di Obama oscilla fra il dare priorità alla lotta all’Isis, il che aprirebbe anche la possibilità di accordi con l’Iran, o il dare priorità alla caduta di Assad come vogliono gli alleati turchi e israeliani.

Fino a ora il governo statunitense ha preferito la “guerra per interposta persona”. È stata avanzata l’ipotesi di un’offensiva di terra a primavera di Usa e alleati [*La stampa*, 7 febbraio 2015] che, se estesa non solo all’Iraq, ma anche ai territori siriani occupati dall’Isis, costituirebbe la perfetta occasione per attaccare Assad e Hizballāh realizzando così pienamente il progetto di spartizione di Iraq e Siria e la soddisfazione di Usa, Israele e Qatar con relativo indebolimento di Russia, Iran e Cina. Bisognerà però vedere se le contraddizioni interimperialistiche permetteranno una simile conclusione.

Un polo imperialistico islamico?

“Il mondo islamico conta più di un quinto della popolazione mondiale, ha un potenziale militare fra i maggiori del mondo, pesa per circa il 9% della finanza mondiale ed ha in pugno la maggior parte delle risorse petrolifere. Ma pesa pochissimo nella scena internazionale... ed è coinvolto nell’80% dei conflitti armati attualmente in corso”, in particolare nel mondo arabo emerge la consapevolezza che il momento di straordinarie opportunità legato alle risorse petrolifere non durerà ancora a lungo. “Tutto questo trova il suo elemento di precipitazione nella ricerca della costituzione della “grande potenza islamica”, un polo in grado di assumere la leadership dell’intera area” [Cararo 1 e Giannuli]. I gruppi dirigenti del jihadismo non sono formati solo dalla canaglia fuoriuscita dalle galere e dai campi di addestramento di Usa e alleati, ma da una borghesia araba che agisce con l’intento di modificare i rapporti interimperialistici. Al-Qāida e formazioni simili hanno ai loro vertici elementi provenienti dalla borghesia colta delle petromonarchie, di Egitto, Giordania, Algeria, ecc. capaci

di ragionare in termini transnazionali.

Il controllo del petrolio è fondamentale per questo polo, basti vedere come sia stato possibile far calare il prezzo del greggio in pochi mesi; se ciò viene fatto in competizione con gli Usa che puntano all'uso dello *shale oil* (gli Usa hanno solo il 2% delle riserve mondiali di petrolio), è altresì vero che questa operazione ha danneggiato molto di più Russia e Iran che non gli Usa stessi che non esportano petrolio, fatte salve sempre le contrapposte esigenze che vi sono fra i concorrenti imperialisti: ad esempio il prezzo del petrolio basso danneggia quelle imprese statunitensi che hanno investito nella più costosa tecnica di *fracking* puntando ad ammortizzare i costi elevati col prezzo alto del barile.

L'ideologia fondamentalista è qui speculare a quella di chi ritiene gli Usa depositari di un sistema di valori universalmente valido basato sull'identificazione di libertà, democrazia e capitale. Masse diseredate e umiliate da decenni di azione imperialistica possono vedere in un'ideologia, sostanzialmente mutuata dai Fratelli musulmani, un elemento di riscatto e diventare utile "carne da cannone" per l'imperialismo arabo-islamico. Il radicalismo ha una forte capacità di attrazione grazie anche a un'abile propaganda che sostiene la necessità di un ritorno alle origini egualitarie del Corano, ma in realtà queste organizzazioni si pongono sempre come fedeli difensori della proprietà privata (fossero state effettivamente egualitarie non sarebbero state prese al servizio dell'imperialismo).

Le aspirazioni di questa borghesia arabo-islamica si scontrano con le posizioni statunitensi (e sostanzialmente con i governi delle monarchie mediorientali) che vogliono invece che i paesi fornitori delle fonti energetiche rimangano sotto controllo e non diano vita a un potenziale polo imperialistico concorrenziale, col pericolo che magari valuti le suddette fonti con una valuta che non sia il dollaro. Oltre vent'anni fa il Pentagono aveva chiaramente delineato la questione: "operiamo per impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale... Nel Medio Oriente e nell'Asia sud-occidentale, il nostro obiettivo generale è quello di rimanere la potenza esterna predominante nella regione e preservare l'accesso statunitense ed occidentale al petrolio della regione" [*Defense planning guidance (1994-1999)*, marzo 1992; cfr. anche in rete a *contraddizione\quache tema\ la strategia di "difesa" usa*].

L'imperialismo occidentale può ancora mantenere diviso questo potenziale concorrente (che comunque finché si proietta verso l'Asia può essere utile nello scontro interimperialistico con la Cina): i paesi islamici militarmente più forti e aspiranti a un ruolo di imperialismo locale non sono arabi (Pakistan, Iran, Turchia); ci sono le differenze fra sunniti e sciiti, una divisione che di per sé non ha impedito anche la convivenza pacifica, ma che l'imperialismo ha saputo fomentare alla bisogna: dopo l'invasione dell'Iraq gli Usa avevano utilizzato le divisioni religiose appoggiando gli sciiti perseguitati da Saddam, ma dopo che ciò ha rafforzato l'influenza iraniana, gli aiuti si sono spostati a favore dei sunniti e sono culminati nel finanziamento dell'Isis; ci sono le divisioni interne

fra i paesi arabi: Qatar in competizione con Arabia saudita e il più propenso delle petromonarchie a sovvenzionare il jihadismo, oltre l'Isis ha appoggiato i Fratelli musulmani che sono illegali in Arabia saudita e Bahrein e catalogati come terroristi negli Emirati arabi; all'interno dello stesso sunnismo (90% del mondo islamico) vi è la contrapposizione fra i movimenti che fanno riferimento ai Fratelli musulmani e quelli finanziati dal wahhabismo; infine sul piano delle alleanze internazionali il Qatar ospita il comando delle truppe statunitensi in Medioriente, ma al contempo ha avviato prolifici rapporti economici con la Cina (gas), mentre i sauditi sono più preoccupati di opporsi a un'estensione dell'influenza sciita iraniana. Quindi l'imperialismo occidentale ha diversi strumenti per ostacolare la formazione di un polo arabo-islamico, ma, se ci fossero veramente le condizioni per costituire un polo imperialistico alternativo, i piani per estendere lo smembramento di Iraq e Siria anche all'Arabia saudita sono già pronti [Wright]. Anche perché c'è il pericolo che le petromonarchie, sauditi in testa, scontenti dei tentativi di distensione fra Usa e Iran si rivolgano all'interno della contesa imperialistica alla Cina e alla Russia con i quali hanno siglato accordi sia per quanto riguarda il nucleare civile che la fornitura di armamenti.

Di nuovo la Libia

Gheddafi, nonostante le ampie concessioni fatte alla penetrazione dei capitali occidentali e alle privatizzazioni perseguite dopo gli accordi con Usa e alleati nel 2003, era però, col suo imperialismo regionale di secondo livello [cfr, *la Contraddizione* no. 135], un ostacolo per la piena realizzazione degli imperialismi dominanti, che puntano a portare la guerra (con annessi benefici) al di fuori di Usa e Ue dove meglio delineare lo scontro interimperialistico, e per la diffusione delle mire integraliste islamiche, a riprova di come gli interessi del terrorismo islamico e quelli degli imperialismi dominanti tendano a coincidere.

L'aggressione del 2011 aveva visto intervenire diversi attori della competizione interimperialistica. In prima linea il tentativo di penetrazione dell'Ue con l'Unione per il Mediterraneo in competizione con i piani degli Usa relativi alla *U.S. - Middle east free trade area* e con il progetto gheddafiano di fare dell'Unione africana il centro degli interessi libici. Insieme alla competizione eurostatunitense per il controllo delle fonti energetiche altro obiettivo prioritario era contrastare la penetrazione cinese in Africa [*la Contraddizione* nn. 130 e 134]. Fra le altre concause la necessità di spartizione del petrolio libico fra Total e Bp che non interessava solo Francia e Regno unito, ma anche Italia e Germania che ne sono i principali importatori; la Francia si trovava a dover fronteggiare i problemi derivanti dall'uso del nucleare (nel 2011 c'è il disastro di Fukushima) e con un deficit energetico che ammontava a 7 mrd €; il Regno unito con la Bp coinvolta nel disastro del Golfo del Messico e destinata a sicura condanna (quantificata nel 2012 in 4,5 mrd \$); il Consiglio di cooperazione del Golfo (Arabia saudita, Bahrein, Emirati arabi uniti, Kuwait, Oman, Qatar)

che aveva colto l'occasione per riempire i vuoti determinati dalle difficoltà di sfruttamento dei pozzi libici dopo l'attacco e che, soprattutto, aveva garantito il mantenimento del prezzo del petrolio in dollari contro le pericolose ipotesi di Iran, Venezuela, Russia e Libia di utilizzare euro e yuan [Cararo 2].

L'attacco del 2011 ha favorito una guerra civile che ha così diviso il paese: l'Isis a Bengasi e Derna e che recentemente ha conquistato Sirte che si affaccia sull'omonimo golfo dove c'è la maggior parte dei giacimenti petroliferi in mare aperto; un governo provvisorio riconosciuto dagli imperialismi occidentali a Tobruk, ma ora sostenuto da Francia, Egitto, Russia e Giordania; Fajr Libia, cioè i Fratelli musulmani libici, che controlla Tripoli e Misurata, appoggiata da Usa, Regno Unito, Turchia e Qatar [La stampa, 4 marzo 2015]; infine ci sono le diverse fazioni tribali pronte ad allearsi con uno dei contendenti principali e che svolgono un ruolo fondamentale nella protezione dei campi petroliferi della Libia meridionale per il quale incassano lauti compensi delle diverse compagnie.

L'Egitto ha assunto un ruolo di primo piano attaccando le basi dell'Isis libico. La Francia, già impegnata nell'Africa centrale, non aspettava altro e ha subito invocato una risoluzione del Consiglio di sicurezza per un intervento in Libia. Al-Sisi, consapevole dell'importanza dell'Egitto in questo nuovo scenario di guerra, sta giocando su più tavoli, ferma restando l'alleanza storica con gli Usa, ha acquistato i caccia Rafale dalla Francia e ha avviato contatti per il nucleare civile e in ambito militare con la Russia. Al-Sisi deve stare però attento a non tirare troppo la corda, perché, appena mutassero i rapporti di forza interimperialistici, scommettere sul cavallo sbagliato potrebbe portare a rapide destituzioni (come accaduto a Mubarak avvicinatosi troppo ai cinesi). Intanto anche la Tunisia, il cui presidente al-Bājī Qā'id al-Sabsī aveva rifiutato a febbraio l'offerta d'installazione di una base militare statunitense e aveva combattuto le formazioni jihadiste è stata vittima di un attentato a marzo [Contropiano, 17 marzo 2015].

In prima linea c'è anche l'Arabia Saudita (e il Consiglio di cooperazione del Golfo) che, se da un lato finanzia l'Isis, dall'altro sta cercando una penetrazione economica in Nordafrica e infatti il nuovo sovrano saudita, nonché ministro della difesa, Salman ha subito stretto accordi economici e militari con al-Sisi. Quindi anche per i sauditi si ripropone il gioco di finanziare prima il terrorismo e poi intervenire per reprimerlo ed estendere la propria area di influenza. La penetrazione dell'Arabia Saudita in Africa, in particolare il Sudan ha offerto la possibilità di dar vita a sei "zone franche" che permetterebbero l'accesso al Mercato comune dall'Africa orientale e meridionale (Comesa, un mercato di mezzo miliardo di persone), apre anche uno scenario di collaborazione (a danno degli Usa e della Cina) e competizione con la Francia e quindi a delineare nuove prospettive di ulteriore approfondimento dello scontro interimperialistico.

Conclusioni

L'uso del jihadismo può avere delle controindicazioni, visto che i burattini a un certo punto possono staccare i fili e rivoltarsi contro i burattinai, ma questo per l'imperialismo può essere un danno solo apparentemente: infatti, dopo averli finanziati e utilizzati contro gli avversari come in Libia, Siria, Iraq, Iran, ecc., gruppi come l'Isis tornano utili una seconda volta perché vanno combattuti (ed eventualmente eliminati e sostituiti con altri o solo indeboliti così da poterli riutilizzare) col duplice risultato di aver fatto fare a loro il lavoro sporco e di potersi poi presentare, attraverso la "lotta al terrore", come restauratori di "democrazia", "diritti umani", "libertà". Vi sono poi gli affari garantiti al complesso militare-industriale (da quando è stata lanciata la provvidenziale "guerra al terrore" dopo l'11 settembre gli Usa hanno investito 6,6 mrd \$ in questa impresa) e i risultati che si ottengono nello scontro interimperialistico a danno dei concorrenti ottenendo il controllo di zone strategiche. In realtà poi, a livello dei rapporti interimperialistici, ci può essere anche fra alleati diversità di interessi e di strategie in quella che comunque è la *gestione del* (e non la *lotta al*) *terrorismo*.

Isis, al-Qāida *et similia* sono utili anche sul piano interno in quanto sventolando la parola d'ordine della "lotta al terrorismo" è possibile giustificare un aumento del controllo sui propri cittadini, tanto più utile quanto più si approfondisce la crisi di con relative ricadute di povertà e disperazione. Di fronte alla crisi, che non porta certo all'unione delle classi subalterne ma vede il capitale agire in modo da dividere e imperare non solo all'esterno ma anche all'interno, diventa sempre più necessaria una coesione sociale che può essere facilitata dall'individuazione di un nemico. L'ideologia antislamica ha favorito, insieme alla presenza di un'immigrazione funzionale a rimpolpare l'esercito industriale di riserva e come manodopera sottopagata, il sorgere di partiti fascisti e xenofobi in tutta Europa e di azioni violente contro il nemico di turno, utile a compattare le forze "nazionali", "cristiane", "occidentali", "liberali", ecc. contro il "barbaro" e a spezzare una solidarietà di classe fra sfruttati. D'altro canto sono proprio i giovani appartenenti a famiglie di vecchia immigrazione, disoccupati o appartenenti alle frange più precarie del lavoro salariato, a riscoprire la religione dei padri che fra l'altro, come il cristianesimo, nasce come religione che si diffonde facilmente fra i poveri con molti biasimi per i ricchi nel Corano. Ma la contrapposizione di civiltà e religione è funzionale, da un parte e dall'altra, alla lotta fra contrapposti imperialismi e a impedire un'alleanza di classe che sia interrazziale, interreligiosa e, soprattutto, internazionalista. La religione torna così doppiamente utile per l'imperialismo perché costituisce un ulteriore elemento di separazione fra frange diverse del proletariato e perché, come ogni buon oppiaceo, lenisce il dolore, ma impedisce anche di comprendere lucidamente la realtà.

Riferimenti bibliografici: Abū Bakr al-Baghdādī, “A message to the mujahidin and the Muslim Ummah in the month of Ramadan”, <http://www.gatestoneinstitute.org/>; Z. Brzezinski, “Oui, la Cia est entrée en Afghanistan avant les Russes”, *Le nouvel observateur*, 15-21 gennaio 1998; <http://www.voltairenet.org/>; S. Cararo [1], “Le ambizioni del “polo” islamico”, *Contropiano*, 8 gennaio 2015; [2], “Libia. Dalla guerra civile alla guerra per il petrolio”, *Contropiano*, 22 marzo 2001, <http://contropiano.org/>; C. J. Chivers – E. Schmitt, “Arms Airlift to Syria Rebels Expands, With Aid From C.I.A.”, *New York Times*, 24 marzo 2013, <http://www.nytimes.com/>; Corano, www.corano.it; G. Di Fronzo, “Kobane: resistere per esistere. La resistenza curda e lo scontro imperialistico tra potenze”, *Contropiano*, 18 dicembre 2014; P. G. Donini, *Il mondo islamico*, Laterza 2003; D. Floros, “Il caos controllato degli Usa, dallo Stato Islamico all’Ucraina”, 3 ottobre 2014, <http://temi.repubblica.it/limes/>; A. Giannuli, “Ma Al Qaeda o l’Isis sono solo quel che sembrano?”, <http://www.aldogiannuli.it>; S. M. Hersh [1], “The Redirection: Is the Administration’s new policy benefiting our enemies in the war on terrorism?”, *The New Yorker*, 5 marzo 2007, <http://www.newyorker.com/>; [2] “Whose sarin?”, *London review of books*, 19 dicembre 2013, <http://www.lrb.co.uk/>; *Limes* n. 8/2014, *Cina, Russia, Germania unite da Obama*; *Limes* n. 9/2014, *Le maschere del califfo*; D. Moro, “La tendenza alla guerra dell’occidente e il radicalismo islamico”, www.resistenze.org, 10 febbraio 2015, n. 530; R. Prinzi, “I legami tra i ribelli “moderati” siriani e Israele”, www.resistenze.org, 20 ottobre 2014, n. 516; A. Rabilotta, “Da quando Usa e Nato patrocinano il terrorismo?”, www.resistenze.org, 27 gennaio 2015, n. 528; R. Wright, “Imagining a Remapped Middle East”, *New York Times*, 29 settembre 2013; <http://www.nytimes.com/>; “John McCain, un uomo pericoloso”, *Wall street Italia*, 14 settembre 2014, <http://www.wallstreetitalia.com/>; “Stato Islamico: i “ribelli” siriani utilizzano da un anno le armi chimiche in modo massiccio in Siria ed Iraq”, www.resistenze.org, 26 gennaio 2015, n. 528; Defense planning guidance (1994-1999) in *Da Bush a Bush*, La Città del Sole, Napoli 2004.

CONFLITTI IMPERIALISTICI D'AFRICA

la Nigeria ed il bacino del lago Ciad

Matteo De Sanctis

Africa is the battlefield of tomorrow, today
(L'Africa è il campo di battaglia di domani, oggi)
[Anonimo ufficiale statunitense]

Dal 6 aprile del 2014 la Nigeria è, per dimensioni, la prima economia dell'Africa. Il sorpasso sul Sudafrica è avvenuto paradossalmente nel giro di 24 ore: è stato sufficiente revisionare le stime del pil del paese (*rebasings*), portando l'anno di riferimento al 2010 (era il 1990). "Il pil nigeriano ha raggiunto nel 2013 i 521 mrdi \$" ha annunciato trionfalmente³ il capo dell'Ufficio nazionale di statistica (*National bureau of Statistics*) Yemi Kale. Il sorpasso in verità era già avvenuto da tempo. I dati macroeconomici del paese erano molto positivi anche prima del ricalcolo: quella nigeriana è una delle economie che al mondo sono cresciute di più nell'ultimo decennio, con oltre il 7% di incremento medio annuo del pil. Nonostante la crescita sostenuta ed una più spinta diversificazione produttiva, l'economia nigeriana continua a fondarsi in gran parte sull'industria estrattiva: petrolio e gas naturale rappresentano il 96% delle esportazioni e l'85% delle entrate dello Stato.

In quello che già oggi è il paese più popoloso dell'Africa (173,6 milioni di persone), gli elevati tassi di crescita della popolazione fanno ritenere che essa potrà superare quella degli Stati Uniti entro il 2050, per avvicinare poi la Cina nel 2100. Un enorme mercato interno, per quanto oggi in gran parte ancora solo potenziale. L'interesse del capitale transnazionale, alla disperata ricerca di mercati di sbocco per le proprie merci prodotte in eccesso, è a proposito evidente. Alcune stime della società di consulenza McKinsey sono illuminanti a riguardo: "Entro il 2030 circa 160 milioni di nigeriani (ovvero quasi il 60% della popolazione stimata) vivrà in famiglie che guadagnano più di 7.500 dollari l'anno, alimentando un *boom* dei consumi e un mercato di consumatori superiore a quello di Francia e Germania messi insieme".

La Nigeria assume grande interesse per il capitale transnazionale non solo in campo petrolifero, ma anche in relazione agli investimenti per infrastrutture. Il paese soffre oggi di un sistema infrastrutturale del tutto obsoleto ed inefficiente, soprattutto per quanto riguarda la rete viaria e la produzione, la trasmissione e la

³ L'operazione di *rebasings*, peraltro, è stata da molti ampiamente criticata in quanto ritenuta strumentale al condizionamento della competizione elettorale in corso. Effettivamente il *rebasings* è stato più volte ritardato, fino a precedere solo di qualche mese le elezioni presidenziali previste per i primi mesi del 2015.

distribuzione dell'energia elettrica. Secondo una previsione della società di consulenza Pricewaterhouse Coopers, nei prossimi 10 anni la Nigeria assorbirà oltre il 40% di tutte le spese per la realizzazione di nuove infrastrutture nell'Africa sub-sahariana (57 mrd € su un totale previsto di 135 mrd €). In prima fila è il capitale cinese, che raccoglie i frutti di un fortissimo interesse strategico verso il continente, interesse istituzionalizzato 15 anni fa con la creazione del Forum per la cooperazione Cina-Africa. Le spese di aziende cinesi per progetti infrastrutturali in Africa sono passate dai 500 mln \$ del 2001 ai 16 mrd \$ del 2013. In Nigeria prevalgono gli investimenti sulle infrastrutture viarie⁴ e per le telecomunicazioni⁵, uno dei settori che negli ultimi anni ha fatto registrare nel paese la crescita più sostenuta.

Il protagonismo crescente del capitale cinese in Nigeria è evidente anche considerando i flussi commerciali: il valore degli scambi fra i due paesi ha superato nel 2014 i 18 mrd \$ (+33% rispetto all'anno precedente), nonostante le esportazioni nigeriane verso la Cina (quasi solamente di petrolio e gas), seppur in forte aumento, siano ancora limitate (6% dell'*export* totale). Al contrario, il colosso orientale è il primo esportatore in Nigeria (oltre il 20% delle importazioni nigeriane proviene dalla Cina), soprattutto per elettronica, macchinari e beni di consumo. I prodotti cinesi peraltro, grazie ai bassi prezzi adeguati alla ridotta capacità di spesa dei consumatori nigeriani, hanno progressivamente sostituito sul mercato gli equivalenti prodotti locali, con durissimi effetti sull'industria nigeriana, in particolare su quella tessile (500.000 occupati in meno negli ultimi 15 anni). Recentemente la Banca centrale nigeriana, in conseguenza del progressivo rafforzamento dei legami commerciali fra i due paesi, ha convertito parte delle riserve in valuta estera del paese, sostituendo *yuan* a dollari Usa.

I frutti del "boom economico" nigeriano sono stati però in gran parte appannaggio di una porzione ristretta della popolazione. Nonostante l'impetuosa crescita degli ultimi 15 anni, il 63% della popolazione nigeriana, vale a dire quasi 110 milioni di persone, continua a vivere infatti con meno di un dollaro al giorno. La speranza di vita alla nascita è di 52 anni ed il tasso di alfabetizzazione non supera il 60%. La povertà è in aumento, così come le disuguaglianze reddituali e patrimoniali, anche a livello territoriale. La disoccupazione resta elevata (24%) e la sotto-occupazione molto diffusa (solo il 9% dei nigeriani dichiara di lavorare a tempo pieno). Una corruzione sfacciata e pervasiva permea a tutti i livelli la vita della popolazione. La Nigeria resta dunque un paese attraversato da profonde disuguaglianze e contraddizioni, che però di fatto non riguardano

4 Nel novembre del 2014, ad esempio, è stato firmato un accordo da 11,97 mrd \$ (l'importo finora più elevato per un investimento infrastrutturale di un'impresa cinese all'estero) fra il governo nigeriano e la China railway construction corporation per la costruzione della linea ferroviaria costiera fra Lagos e Calabar (1.400 km).

5 Nel giugno del 2013 Huawei ha firmato un contratto da 750 mln \$ con il governo nigeriano per il potenziamento e la gestione del network nazionale di comunicazioni per i prossimi cinque anni, alimentando i timori del capitale a base Usa: "Nutriamo forti preoccupazioni che Huawei stia strettamente lavorando per gli interessi strategici del governo cinese che includono attività di spionaggio politico, economico, industriale" avverte Michael Chertoff, ex Segretario della sicurezza interna Usa.

gli interessi imperialistici in gioco finché non arriveranno a rendere difficoltosa la valorizzazione del capitale investito o addirittura a mettere in discussione i rapporti di proprietà esistenti. In una fase di crisi economica mondiale, la Nigeria rappresenta dunque una realtà particolarmente allettante per un capitale alla disperata ricerca di occasioni di valorizzazione. Il prepotente ingresso cinese nel paese, a fronte del tradizionale legame di quest'ultimo con i governi e le multinazionali anglosassoni, senza dimenticare il rinnovato protagonismo francese nella regione, fanno della Nigeria un inevitabile campo di battaglia per il conflitto inter-imperialistico in corso. In quest'ambito il principale terreno di scontro continua ad essere il petrolio.

Il petrolio: dal delta del Niger alle nuove prospezioni

Il petrolio fu scoperto in Nigeria nel 1956 ad Oloibiri, nel delta del Niger, nell'estremo sud del paese, dopo quasi mezzo secolo di esplorazioni. La scoperta fu effettuata dalla Shell-Bp, multinazionale anglo-olandese che al tempo era l'unica concessionaria dei diritti di estrazione. La prima attività estrattiva fu avviata da quest'ultima nel 1958. Da allora la storia della Nigeria è pesantemente condizionata dal petrolio: dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna (1960), il paese è stato a lungo (quasi ininterrottamente dal 1966 al 1999) governato da regimi militari, ma di fatto sono state le multinazionali del petrolio (Shell, ExxonMobil, Chevron, Total ed Eni su tutte) ad esercitare il potere. Emblematica in questo senso è una recente comunicazione diplomatica Usa rivelata da *wikileaks*: “Il governo si è dimenticato che la Shell ha uomini in tutti i ministeri più importanti e che di conseguenza ha accesso a tutto quello che viene fatto all'interno di questi ministeri” ha detto nel 2009 il vicepresidente della Shell per l'Africa sub-sahariana, Ann Pickard, all'ambasciatore Usa Robin Renee Sanders. Come afferma lucidamente l'attivista nigeriano Celestine Akpo Bari “la Shell e il governo nigeriano sono due lati della stessa medaglia. La Shell è dappertutto. Hanno occhi e orecchie in ogni ministero della Nigeria. Hanno persone a libro paga in ogni comunità, per questo se la cavano sempre. Sono più potenti del governo nigeriano”.

La produzione di petrolio ammonta oggi in Nigeria, membro dell'Opec dal 1971, a 2.373 milioni di barili al giorno (dodicesimo produttore mondiale, primo in Africa), estratti per la quasi totalità nel delta del Niger. La quota di produzione da pozzi a terra è in calo fin dai primi anni '80 del secolo scorso, mentre nel decennio più recente ha acquisito una certa importanza l'estrazione di petrolio in acque profonde (*deepwater*). Le riserve accertate di petrolio ammontano a 37,14 miliardi di barili (seconde in Africa solo alla Libia), mentre quelle di gas naturale superano i 5.000 miliardi di m³ (none al mondo e prime nel continente); in entrambi i casi il trend crescente fino al 2007/08 si è successivamente arrestato a causa degli insufficienti investimenti per nuove prospezioni. La capacità

di raffinazione, 445.000 barili di petrolio al giorno, sarebbe sufficiente a soddisfare la domanda interna (meno di 300.000 barili al giorno), ma la fortissima e cronica sottoutilizzazione (18%) dei 4 impianti di raffinazione operanti nel paese costringe paradossalmente la Nigeria ad importare gran parte del carburante utilizzato localmente.

Gli Stati Uniti sono storicamente i principali acquirenti del petrolio nigeriano, che viene quasi interamente esportato, ma di recente – nell’ultimo quinquennio soprattutto – il trend è radicalmente cambiato. Grazie all’estrazione di petrolio da formazioni argillose (*shale oil*) avviata in misura massiccia sul territorio nazionale, gli Stati Uniti hanno via via sostituito alle importazioni di petrolio dalla Nigeria (che nel 2011 era ancora il quinto paese esportatore negli Usa) la produzione interna. Fino al 2011 gli Stati Uniti acquistavano dalla Nigeria circa il 10% del petrolio importato, ma tale quota era già scesa al 5% nel 2012 ed al 3% nel 2013. Nel luglio del 2014, per la prima volta da oltre quarant’anni, le importazioni statunitensi di petrolio dalla Nigeria si sono addirittura azzerate. Il petrolio estratto nel delta del Niger (il cosiddetto “Bonny light”), di ottima qualità, presenta infatti caratteristiche molto simili a quello statunitense (è “dolce” e “leggero”, cioè a basso contenuto di zolfo). Al contrario, nel quinquennio più recente le esportazioni di petrolio verso l’Europa sono cresciute notevolmente (+40%) ed oggi il 45% del petrolio esportato dalla Nigeria viene venduto in Europa (Olanda e Spagna su tutti). Analogamente è cresciuta la quota di *export* petrolifero verso l’Asia (27% del totale), con principale destinazione l’India, ad oggi primo paese importatore del petrolio nigeriano (18% del totale). Ma è di nuovo la Cina ad assumere a riguardo un ruolo fondamentale, soprattutto in prospettiva: nel gennaio di quest’anno i giornali nigeriani hanno dato grande risalto all’annuncio da parte di Zhang Bin, vice-capo della delegazione del governo cinese in visita nel paese, che nei prossimi anni la Cina aumenterà notevolmente le importazioni petrolifere dalla Nigeria. Pechino ha innegabilmente bisogno del petrolio nigeriano, anche in quanto ormai troppo dipendente dalla produzione angolana (che da sola rappresenta oltre la metà dell’import petrolifero cinese dall’Africa), ma a colpire è la portata simbolica dell’annuncio: nel momento in cui le importazioni Usa sono in rapido declino ed il crollo dei prezzi del petrolio (-40% dal giugno 2014) mette ulteriormente sotto pressione l’economia (e la valuta) nigeriana, è la Cina a giungere prontamente in soccorso di Abuja.

La quasi totalità del petrolio nigeriano viene estratto, come detto, nell’area del delta del Niger, che storicamente rappresenta il cuore dell’industria petrolifera nazionale. Oltre un cinquantennio di estrazioni, di perdite di petrolio in mare e sulla terraferma, di *gas flaring* (combustione del gas naturale derivato dall’estrazione del petrolio) e piogge acide hanno prodotto nell’area un terribile inquinamento di aria, suolo ed acqua, rendendo di fatto impossibile la coltivazione della terra, la pesca, l’allevamento e in ultima istanza la vita, in una regione che ospita 35 milioni di persone e dove l’aspettativa di vita è di appena 45 anni. Le tensioni fra comunità locali (soprattutto Ogoni e Ijaw) e multinazionali

del petrolio sono qui storicamente molto forti, così come i conflitti che ciclicamente ne scaturiscono. Diversi gruppi armati sono attivi nell'area soprattutto a partire dagli anni '90 del secolo scorso, con attacchi e sabotaggi alle infrastrutture petrolifere e sequestri di tecnici delle multinazionali. Le proteste della popolazione locale e le azioni dei militanti vengono sistematicamente repressi in maniera brutale dalle forze di sicurezza nigeriane: emblematica in questo senso l'impiccagione dello scrittore e simbolo della lotta degli Ogoni Ken Saro-Wiwa, insieme a 8 compagni di lotta, avvenuta nel 1995 dopo un processo farsa. A partire dal 2005 sono le azioni del Mend [*Movement for the emancipation of the Niger delta*] a creare i maggiori problemi alle multinazionali operanti nell'area, ma dopo l'amnistia del 2009 la situazione nell'area appare sostanzialmente normalizzata.

Il delta del Niger è in ogni caso un bacino d'estrazione ormai maturo e le trivellazioni in alto mare e/o ad elevate profondità, che potrebbero allungarne "l'aspettativa di vita", con le attuali tecnologie ancora sono molto costose. Inoltre le perdite dell'obsoleto sistema distributivo e i furti di petrolio (*bunkering*), che pesano per quasi il 10% della produzione totale, ne riducono ulteriormente la profittabilità. Pertanto già da diversi anni le autorità nigeriane stanno provando a diversificare le zone di produzione, effettuando studi e prospezioni in altre aree del paese. I bacini sedimentari interni del centro (la depressione del Benue, il bacino del Bida) e del nord (i bacini dello Iullemeden, del Gongola, dello Yola e soprattutto quello del lago Ciad) sembravano avere infatti ottime potenzialità estrattive, considerando anche che alcuni paesi confinanti avevano già iniziato con successo l'estrazione di petrolio e gas naturale in aree limitrofe.

Un documento della Usgs [*United states geological survey*, agenzia statunitense di studio e ricerca geologica] già nel 2010 stimava il potenziale estrattivo complessivo del bacino del lago Ciad (che si estende per 427.000 km² sul territorio di Nigeria, Ciad, Camerun e Niger) a 2,3 miliardi di barili di petrolio e circa 415 miliardi di m³ cubi di gas naturale, pari a circa il 6/8% del totale delle già ricchissime riserve nigeriane. Nel settembre del 2012 la Nnpc [*Nigerian national petroleum corporation*], la compagnia petrolifera di stato, ha annunciato ufficialmente la scoperta di consistenti riserve di petrolio e gas naturale nel versante nigeriano del bacino del lago Ciad. Le reali potenzialità del bacino sono però ancora abbastanza incerte, sia riguardo all'effettiva entità delle riserve che alla redditività delle stesse. Sono richiesti quindi ulteriori consistenti investimenti per proseguire le attività di esplorazione (240 mln \$ già spesi dal governo nigeriano fra il 2011 ed il 2013), con alcune imprese cinesi in prima fila nell'affare. Il vice presidente nigeriano Namadi Sambo aveva annunciato l'avvio delle operazioni di esplorazione commerciale per l'inizio del 2014 ma la situazione di totale instabilità dell'area ha reso inevitabile un rinvio.

I “due” Boko Haram

Proprio nel nord-est nigeriano, più precisamente a Maiduguri (capitale dello stato del Borno), nasce nel 2002 la formazione islamica fondamentalista Boko Haram⁶. Fondata dall'imam Mohammed Yusuf, è inizialmente una semplice organizzazione religiosa che fa leva sulle condizioni di estrema povertà delle popolazioni del nord-est e sulla profonda corruzione delle istituzioni nigeriane per fare proseliti e diffondere una dottrina wahabita sicuramente rigida e aggressiva ma non immediatamente violenta⁷. Nei primi anni di vita Boko Haram si limita sostanzialmente al proselitismo, ma a partire dal 2006 sono diverse le occasioni di scontro fra i militanti dell'organizzazione le forze di polizia nigeriane. Il punto di svolta avviene il 30 luglio del 2009 quando le forze di sicurezza nigeriane fanno irruzione nel quartier generale del gruppo e catturano il capo carismatico Mohammed Yusuf, per ucciderlo qualche giorno dopo in prigione “in un tentativo di fuga”. La brutale offensiva di polizia e militari lascia sul campo circa 1.000 morti, per la quasi totalità membri di Boko Haram. Il gruppo sembra definitivamente annientato.

L'evasione di massa di 700 militanti musulmani dalla prigione di Bauchi, nel settembre del 2010, apre invece una seconda fase di vita dell'organizzazione, anche se restano diversi dubbi sull'effettiva continuità fra i due gruppi. Boko Haram – guidata ora da Abubakar Shekau, braccio destro di Yusuf - opera infatti in maniera completamente diversa rispetto al passato. Se nella prima fase si ricorreva solo sporadicamente all'uso della forza, quasi esclusivamente con intenti difensivi, ora l'organizzazione colpisce con violenza militari e forze di polizia, insegnanti ed università, banche e mercati, chiese e predicatori, semplici “peccatori” ed obiettivi mirati. Il gruppo, che può ora contare su armi automatiche di ultima generazione, notevoli quantità di esplosivo, una buona capacità logistica e un'organizzazione invidiabile, allarga considerevolmente il proprio raggio d'azione, arrivando a compiere diversi attentati nella capitale Abuja (845 km a sud-ovest rispetto a Maiduguri, “culla” dell'organizzazione) e in altre città del centro-sud. La differenza più drammatica è però l'ormai massiccio ricorso ad attacchi suicidi, dal primo al quartier generale della polizia (Abuja, 16 giugno 2011) fino al più eclatante, quello alla sede dell'Onu in Nigeria (Abuja, 26 agosto 2011). Il salto di qualità viene spesso ricondotto ai forti legami stabiliti da Boko Haram con altri gruppi salafiti jihadisti come l'Aqmi (al-Qaeda nel Maghreb Islamico) o il somalo al-Shabaab, oltre che con la fazione di al-Qaeda operante nella penisola arabica; tale interpretazione sembra però insufficiente.

6 Il nome ufficiale del gruppo è in realtà *Jamā 'atahl al-sunna li-da'wawaal-jihād* (Gruppo della gente della sunna per la propaganda religiosa e il jihad), ma fin dalla sua nascita l'organizzazione viene identificata con la locuzione *hausa* Boko Haram, che letteralmente significa “l'educazione occidentale (*makarantar boko*) è peccato (*haram*)”.

7 L'istituzione della *shari'a* in 12 stati del nord del paese (fra il 1999 e il 2001), rivelatasi del tutto inefficace nel contrastare crimine e corruzione, ha contribuito ad acuire il senso di frustrazione ed insoddisfazione di ampi strati della popolazione musulmana del nord e ad ingrossare le fila dei simpatizzanti di Boko Haram.

te a spiegare appieno le profonde differenze - operative, strategiche, militari - esistenti fra le due fasi di vita dell'organizzazione. D'altro canto, "non esistono importanti affermazioni ideologiche da parte di Boko Haram che possano identificare gli obiettivi o il programma del gruppo. L'organizzazione, come evidente dal nome, si identifica per quello cui si oppone più che per quello che persegue"⁸. Il gruppo resta infatti molto vago ed ambiguo in relazione ai propri obiettivi ultimi e anche l'intenzione di stabilire nel nord del paese un "califfato islamico" (agosto 2014) è stata attribuita dai media all'organizzazione⁹ solo dopo l'analoga affermazione da parte dell'Isis (giugno 2014).

La risposta dell'esercito nigeriano, corrotto e inefficiente, diviso e demotivato (molti soldati provengono storicamente dal nord del paese), è da sempre altalenante e poco efficace. La proclamazione da parte del governo nigeriano, nel maggio del 2013, dello stato di emergenza nei tre stati del nord-est maggiormente colpiti dalle azioni del gruppo - Yobe, Adamawa e Borno - non ha sortito alcun effetto tangibile e, anzi, sembrerebbe piuttosto riconducibile alla scoperta delle enormi ricchezze petrolifere dell'area, avvenuta solo pochi mesi prima. L'intensità e la brutalità degli attacchi di Boko Haram è invece cresciuta costantemente negli anni: dalle sporadiche incursioni nelle città e nei villaggi del nord-est della seconda metà del 2010, passando per le bombe suicide del 2011, fino ai numerosissimi attacchi del 2014, finora l'anno peggiore con oltre 9.000 morti e centinaia di migliaia di profughi. Il rapimento delle 276 studentesse di Chibok, nel Borno, il 14 aprile del 2014 ha rappresentato il culmine della visibilità di Boko Haram presso l'opinione pubblica mondiale, ma da allora – nonostante i solenni proclami da parte delle potenze occidentali e i vuoti appelli lanciati sui *social networks* – delle liceali rapite non si occupa più nessuno, mentre il gruppo continua ad agire in Nigeria sostanzialmente indisturbato: i primi mesi del 2015 hanno fatto registrare numerosi attacchi e centinaia di vittime. In soli cinque anni le azioni di Boko Haram hanno provocato oltre 15.000 morti, in grandissima parte civili inermi, e circa un milione e mezzo di profughi. L'organizzazione, che conterebbe fra i 4 e i 6 mila militanti, controlla ad oggi un territorio delle dimensioni del Belgio.

Gli interessi imperialistici in campo

In un quadro così complesso, contorto e segmentato, nel quale differenti livelli di lettura si combinano e si sovrappongono in maniera spesso contraddittoria, si è comunque nei fatti determinata una sostanziale convergenza di interessi per

⁸ Cook D., "The rise of Boko Haram in Nigeria": <https://www.ctc.usma.edu/posts/the-rise-of-boko-haram-in-nigeria>

⁹ Secondo quanto riportato dai media occidentali è nel video diffuso dopo la conquista della città di Gwoza (24 agosto 2014) che Shekau parlerebbe di un "califfato" sotto il controllo di Boko Haram. In realtà nel video in questione Shekau usa la parola "stato" (ar. *dawla*) e non "califfato" (ar. *khilāfa*), termine che non è mai stato usato in alcuna comunicazione "ufficiale" da parte del gruppo.

il mantenimento dello *statu quo* nel nord-est del paese. “Mentre Stati Uniti ed Europa invocano alla nausea il termine “stabilità”, la realtà è che il caos e l’instabilità sono perfettamente adatti per i loro obiettivi neo-coloniali”¹⁰.

Innanzitutto il petrolio e le enormi risorse del bacino del lago Ciad: mentre la produzione sul versante nigeriano del bacino è ferma a causa dell’instabilità causata dalle azioni di BokoHaram, i paesi limitrofi e le multinazionali con le quali essi operano in partnership (Exxon-Mobil su tutte) già da anni estraggono nell’area ingenti quantità di petrolio e gas naturale. Inoltre, sfruttando la *Rule of capture*, che consente ad un paese di prelevare legalmente petrolio stoccato nel sottosuolo di un paese limitrofo purché l’attività di estrazione avvenga sul proprio territorio nazionale, il Ciad in particolare sta godendo dell’immobilità nigeriano per estrarre ed esportare parte del petrolio appartenente ad Abuja. Le accuse al presidente del Ciad Idrissa Déby, principale alleato dei francesi nella regione (che nel 2008 gli sono prontamente giunti in soccorso durante un tentativo di colpo di stato ai suoi danni), sono gravi e circostanziate, tanto da farlo soprannominare “Presidente di Boko Haram” o “pompiere piromane”. In primo luogo la tolleranza verso cellule dormienti di Boko Haram dislocate da anni nei pressi del lago Ciad, riconosciuta perfino da fonti interne all’esercito ciadiano, secondo un patto di pacifica convivenza che garantiva a Boko Haram il transito di armi e uomini provenienti dalla Libia e diretti in Nigeria a patto che il Ciad non fosse coinvolto nelle loro azioni (cosa che di fatto si è realizzata). Ma soprattutto a pesare fortemente sulla credibilità di Déby c’è lo scandalo del suo stretto collaboratore Mahamat Bichara Gnoti, arrestato in Sudan il 17 novembre 2014 con 19 missili *Sam2* dell’esercito sudanese destinati proprio al gruppo di Shekau. Infine sono ciadiani numerosi combattenti di Boko Haram fin qui catturati e lo stesso Abu Mahjin, militante qaedista in transito in Nigeria a metà del 2009 (pochi mesi prima del “risveglio” di BokoHaram), di cui una comunicazione dell’ambasciata degli Stati Uniti in Nigeria rivelata da *wikileaks* dice: “forse sta preparando o agevolando la realizzazione di attacchi terroristici” e poi “è stato recentemente nel nord-est della Nigeria e verrà probabilmente raggiunto da altri estremisti”.

Il petrolio estratto in Ciad, attraverso una *pipeline* di oltre 1.000 Km, giunge in Camerun (a Kribi) e da lì è trasferito con delle navi cisterna alle raffinerie del porto di Le Havre, in Francia. Se dunque Ciad, Niger e Camerun, e le multinazionali che operano in tali paesi, godono dello sfruttamento incontrastato delle risorse petrolifere del bacino del lago Ciad, tale petrolio va ad alimentare le raffinerie francesi e quindi anche Parigi è interessata a che tale flusso continui immutato. Inoltre le azioni di Boko Haram potrebbero giustificare un ulteriore rafforzamento del contingente militare francese dispiegato nelle ex-colonie dell’Africa occidentale (ad oggi Ciad: 3.200 soldati e aerei Mirage; Mali: base a Gao con circa 1.000 uomini; Niger: polo dei servizi di informazione con 200 soldati; Gabon, Mauritania, Senegal, Costa d’Avorio: altri insediamenti e po-

¹⁰ Draitser, E., “Inside Boko Haram”: <http://www.counterpunch.org/2015/01/29/inside-boko-haram/>

stazioni militari) e quindi il controllo, oltre che del petrolio, di risorse strategiche come l'uranio (di cui lo stesso stato nigeriano del Borno è ricco) o le cosiddette "terre rare". Per il capitale francese la guerra contro Boko Haram rappresenta una ghiotta occasione per allungare ulteriormente la propria *longa manus* sull'Africa occidentale e centrale, unendo il fronte saheliano a quello della Nigeria e del Centrafrica, così come auspicato esplicitamente durante un summit sulla sicurezza dell'Africa organizzato a Parigi il 18 maggio dello scorso anno.

Analogamente gli Stati Uniti sfruttano lo "spauracchio" di Boko Haram e dell'estremismo religioso per rafforzare la propria presenza militare nell'area. In accordo con quelli che sono gli obiettivi di Africom [*United States Africa Command*]¹¹ fin dal 2008 – mantenere cioè la presenza militare statunitense senza un massiccio dispiegamento di forze – gli Stati Uniti hanno messo in campo in Africa occidentale una rete flessibile e pervasiva di piccole installazioni militari, semi-nascoste o comunque non rivelate ufficialmente, ampiamente diffuse sul territorio ma in stretto coordinamento fra loro, con l'obiettivo ultimo di contrastare la penetrazione francese e cinese nell'area. Praticamente nessun paese della regione è immune dalla penetrazione militare statunitense: in Niger (nella capitale Niamey) è stata costruita nel 2013 una base che ospita 100 soldati e gestisce voli di *intelligence* da parte di droni; in Burkina Faso (a Ouagadougou) opera dal 2007 un importante centro di spionaggio; in Mali sono state inviate nell'aprile del 2013 truppe a supporto dell'intervento francese nel paese; nella Repubblica Centrafricana sono stanziati 40 uomini con finalità di anti-terrorismo; in Senegal, Ghana e Gabon sono stati di recente stabiliti avamposti pronti ad un intervento rapido in caso di necessità. Ma è di nuovo il Ciad il centro di gravità delle operazioni militari statunitensi nell'area, a partire dall'invio nel maggio dello scorso anno di 80 uomini impegnati nella ricerca delle "ragazze di Chibok" attraverso operazioni di *intelligence* ed il supporto tecnico a voli di sorveglianza da parte di droni. Indicativo dell'impegno crescente degli Stati Uniti nel paese è la scelta di far svolgere in Ciad "Flintlock 2015", importante esercitazione militare multinazionale sotto il comando Usa Africom che ha coinvolto oltre 1.300 effettivi provenienti da 28 paesi (fra cui anche l'Italia) e che è durata quasi un mese (dal 16 febbraio al 9 marzo scorsi). Allo stesso tempo i rapporti fra governo nigeriano e autorità statunitensi appaiono di recente più tesi e nervosi, senza peraltro intaccare la solida e storica "amicizia" fra i due paesi. Innanzitutto, come detto, il recente azzeramento degli *import* di petrolio nigeriano da parte statunitense, che sicuramente ha motivazioni tecniche ma altrettanto indubbiamente ha una forte valenza simbolica. Poi un altro episodio emblematico, accaduto alla fine del 2014: l'abbandono del programma di addestramento antiterrorismo delle forze speciali nigeriane che gli Usa stavano

11 Il Comando degli Stati Uniti per l'Africa, direttamente controllato dal Dipartimento della difesa Usa, è responsabile per le relazioni e le operazioni militari statunitensi che si svolgono nel continente africano. L'avamposto militare statunitense nel continente, secondo le dichiarazioni ufficiali degli stessi americani, ha il compito di "garantire il libero flusso delle risorse naturali dall'Africa al mercato globale".

portando avanti, abbandono giunto su esplicita richiesta del governo locale a seguito del rifiuto statunitense di fornire, oltre che semplice formazione, anche armi (nello specifico: elicotteri Cobra).

Le elezioni e gli sviluppi più recenti

Alle “grandi manovre” delle potenze imperialiste nell’area si sovrappongono poi, a complicare ulteriormente il quadro, interessi particolari di politici e potentati locali in eterna lotta fra loro. L’ex governatore dello stato del Borno Ali Modu Sheriff, personaggio assai discusso e controverso, considerato molto vicino a Boko Haram, sembra ad esempio aver investito in prima persona nell’industria petrolifera ciadiana sfruttando la sua amicizia personale col presidente del Ciad Idrissa Déby. Si dice inoltre che proprio Sheriff abbia introdotto nel lucrativo investimento l’ex presidente della Nigeria Olusegun Obasanjo e il suo successore Goodluck Jonathan, che quindi avrebbe un interesse diretto a che Boko Haram continui le sue operazioni nell’area. Si tratta ovviamente di voci non dimostrabili, indicative però di una situazione intricatissima ed in continuo divenire.

Giocano inoltre un ruolo non trascurabile gli interessi più direttamente politico-elettorali, nel momento in cui andare al governo significa controllare direttamente o indirettamente le risorse petrolifere ed i relativi introiti. Significativo in questo senso quanto accaduto nel febbraio dello scorso anno, quando il governatore della banca centrale Lamido Sanusi, dopo avere denunciato pubblicamente la compagnia petrolifera di stato Nnpc per un ammanco di 20 mrd \$, è stato prontamente rimosso dal suo incarico dall’ex presidente Jonathan. Le elezioni presidenziali, inizialmente previste per il 14 febbraio scorso, erano state posticipate di sei settimane (al 28 marzo) solo qualche giorno prima che gli elettori si recassero alle urne. Per la decisione della commissione elettorale Inec [*independent national electoral commission*] guidata da Attahiru Jega si era addotta la motivazione ufficiale che l’esercito non sarebbe stato in grado di garantire la sicurezza del voto dagli attacchi di Boko Haram. Molti hanno visto però in tale decisione una mossa disperata del presidente in carica Jonathan che, in forte calo nei sondaggi, sembrava così voler semplicemente “prendere tempo”. Goodluck Ebele Jonathan, cristiano del sud, cercava la rielezione dopo la vittoria nel 2011; il suo partito, il *People’s democratic party* (Pdp) è la formazione sostanzialmente al potere dal 1999. Così come nel 2011, il suo principale sfidante era Muhammadu Buhari, musulmano del nord di etnia *fulani*, ex generale dell’esercito e già presidente della Nigeria dal 1983 al 1985 durante la dittatura militare; candidato dell’*All progressives congress* (Apc), formazione politica nata nel 2013 dall’unione dei tre principali partiti di opposizione al Pdp, è stato artefice di una campagna elettorale improntata al “pugno di ferro” nei confronti di Boko Haram. Buhari, temendo che il presidente in carica potes-

se capitalizzare elettoralmente eventuali successi militari contro Boko Haram, aveva dichiarato senza mezzi termini: “la posticipazione del voto è un tentativo brutale e fraudolento di sovvertire il processo elettorale”.

I timori di Buhari erano comprensibili: i paesi dell’area avevano stavolta risposto prontamente ai sempre più frequenti sconfinamenti di Boko Haram al di fuori del territorio nigeriano. Il 12 gennaio scorso l’esercito del Camerun aveva respinto l’attacco del gruppo alla base militare di Kolofata, infliggendo ai jihadisti numerose perdite (fra i 200 e i 300 miliziani uccisi). Il 30 gennaio le truppe del Ciad avevano ucciso 120 membri di Boko Haram in uno scontro in territorio camerunense. Il 4 febbraio l’esercito ciadiano aveva riconquistato la città nigeriana di confine Gamboru, uccidendo 200 militanti del gruppo. Il 6 febbraio l’offensiva di Boko Haram alle città di Bosso e Diffa, 7 km all’interno del territorio del Niger, era stata respinta dall’esercito nigerino coadiuvato da quello del Ciad, provocando 109 morti tra le file del gruppo jihadista. Al contempo, la riunione dell’Unione africana sul tema dell’espansione di Boko Haram oltre i confini nigeriani si era concretizzata in un accordo per il dispiegamento nell’area di 8.700 effettivi, sotto il comando di una forza multi-regionale [*multinational joint task force*: Mnjtf] composta dagli eserciti di Ciad, Niger, Camerun, Benin e Nigeria. Erano state dunque le nuove velleità d’espansione di Boko Haram verso il lago Ciad a dar vita alla reazione africana. Una spirale di sanguinosi attacchi e contrattacchi, con il gruppo jihadista che per la prima volta subiva perdite consistenti e vedeva ridurre il territorio sotto il proprio controllo, ma che allo stesso tempo continuava a mietere vittime all’interno del territorio nigeriano. Non più attacchi massicci come a Baga¹² ma soprattutto attentati suicidi, praticamente impossibili da contrastare da parte di un esercito nigeriano che stava però iniziando a far registrare qualche successo.

Ciononostante Jonathan non è riuscito ad invertire il trend a lui sfavorevole: i due principali candidati hanno mantenuto un forte vantaggio sull’avversario nelle rispettive “zone d’influenza”, ma Buhari è riuscito a “conquistare” il sud-ovest del paese e la megalopoli Lagos ed il primo aprile scorso è stato dichiarato presidente della Nigeria con 15,4 milioni di voti (oltre 2 milioni più del suo avversario). In ogni caso anche lo svolgimento regolare delle elezioni non potrà essere di per sé garanzia di un allentamento della tensione e della violenza. Secondo il settimanale inglese *The Economist*, la Nigeria è “una polveriera pronta ad esplodere”. Altri¹³ parlano di un paese “sull’orlo del precipizio”. Alcuni analisti prospettano addirittura un ritorno all’assetto del paese durante il dominio britannico, con la scissione in due stati indipendenti, uno a maggioranza cristiana al sud e uno musulmano al nord. Alla luce di quanto detto

12 Fra il 3 ed il 7 gennaio del 2015 Boko Haram ha assediato, conquistato e distrutto il villaggio di Baga, sul versante nigeriano del lago Ciad, e occupato la relativa base militare, lasciando sul campo oltre 2.000 morti: il peggior massacro finora compiuto dal gruppo

13 Campbell, J., *Nigeria: Dancing on the Brink*, Rowman & Littlefield Publishers, Washington DC (Usa) 2011; Ogunlesi, T., *Nigerian democracy dances on the brink*, Financial Times on-line: <http://blogs.ft.com/the-exchange/2015/02/09/nigerian-democracy-dances-on-the-brink/>

fin qui sembra invece più probabile che la situazione di instabilità e di violenza possa protrarsi abbastanza a lungo senza deflagrare, almeno finché continuerà ad essere funzionale alle esigenze strategiche del capitale.

GLOSSE SU “IMPERIALISMO”

note a margine per transnazionalità e neocorporativismo

* . *

in questo numero unico speciale, non essendoci rubriche – come il quiproquo – mettiamo una serie estemporanea di note a margine, alla maniera complessiva “Logica di Hegel”, per evocare le ricerche connesse al concetto e al termine “imperialismo”.
[gf.p]

Su Bukharin

Lenin fin dalla primavera 1916 scrisse nell’esilio di Zurigo il suo iniziale “saggio popolare” sulla *prima fase* del moderno imperialismo del capitale, *Imperialismo, fase “suprema” del capitalismo* [IFSC]. Da non confondere perciò con la formalmente simile semantica frasale del sottotitolo “saggio popolare” di Nikolaj Bukharin (Mosca 1921), che era invece un modo sintetico per designare il suo *Teoria del materialismo storico – manuale popolare di sociologia marxista* [dove chissà perché fu tradotto, solo in Italia con <saggio>, come il più famoso scritto di Lenin, quello che originariamente nel libro di Bukharin era detto <manuale>]. Quest’ultimo saggio fu analizzato criticamente da molti, a cominciare da Antonio Gramsci, György Lukács e diversi altri, per la sua carenza dialettica — cfr., per il dibattito partito già dal primo novecento, Hans Heinz Holz, *Le radici teoriche delle lotte di frazione nel Pcus*, in <il nostro Ottobre>, la Città del Sole, Napoli 2007. È utile citare anche l’approfondito esame che ne ha fatto Adolf Löwy [cfr. *La teoria dell’imperialismo in Bukharin* (s.d.) – trad. ital. Feltrinelli, Milano 1973], in cui l’autore mette in luce che Bukharin, in un colloquio a Parigi 1936 (non si conoscono suoi scritti posteriori al 1929), “convinto com’era di essere arrestato e ucciso al suo rientro in patria, colloquio che aveva il valore di un testamento politico; per lui la questione decisiva era *la natura e il significato dello stato*: una diatriba che risaliva in parte ai suoi dibattiti con Lenin – sui quali non ci si può qui soffermare – ma che implicano le mutevoli valutazioni sugli sviluppi dell’imperialismo rispetto al ruolo del “capitalismo di stato” in condizioni capitalistiche oppure già rovesciate in una sorta di “socialismo di stato” del quale Bukharin stava studiando e definendo le caratteristiche proletarie. Peraltro lui aveva già accennato alla forma multi-nazionale cui l’imperialismo tendeva sul mercato mondiale capitalistico. Nondimeno anche Lenin nel 1916 sottolineò il limite “scolastico” di Bukharin, mentre Stalin affermava esplicitamente che era sì “un teorico, ma un teorico non completamente marxista”. Un limite che comportava l’errore deterministico e poco dialettico di Bukharin; ma ciononostante lo citò nel suo IFSC per l’“indovinata espressione “simbiosi del capitale bancario con il capitale industriale” ... al trasformarsi delle banche in istituzioni veramente di *carattere universale*”. Come sottolinea Holz nel suo commento, Gramsci dal carcere [1930-33] “prende i pensieri alla radice. Non si tratta di questo o quell’errore, che Bukharin ha commesso in singoli casi,

ma tutti gli errori hanno una sorgente comune: l'incomprensione per le *forme di movimento della dialettica*". Secondo Stalin "un materialismo senza dialettica scade nell'empirismo della "certezza sensibile" della concezione dei fenomeni di superficie confusi, che esso può elaborare solo nella mentalità e con i metodi del positivismo". [Si noti che comunque, a parte il determinismo positivista adialettico attribuito a Bukharin, nelle edizioni russe di Progress, successive alla sua espulsione dal Pcus e all'esecuzione della sua condanna a morte per fucilazione, i riferimenti a lui furono cancellati – nonostante che Lenin nel testamento lo definì anche "il figlio prediletto del partito", ancorché <scolastico> come d'anzì ricordato. E figurarsi come sarebbe andata la sua storia se non fosse stato considerato ...<il figlio prediletto del partito>! Tra reciproche accuse di frazionismo, ora di "destra" ora di "sinistra", a turno tra opposte fazioni, a séguito delle sue denunce, Trotskij, con cui si trovò ora a contrapporsi, ora a collaborare, con una linea politica non coerente, di entrambi, fu espulso dal partito. Ma poi Bukharin fu così fra i pochissimi ... <privilegiati> a mettersi anche contro Stalin — si contrappose dunque a entrambi: Trotskij e Stalin! Il che dopo l'espulsione lo portò alla fucilazione (mentre poi lo stesso Stalin regolò indirettamente i suoi conti con Trotskij, si sa, tramite la "piccozza" di Ramón Mercader!). Comunque sia andata, occorre ricordare quanto accennato qui nella "nota editoriale", che Bukharin scrisse nel 1915 *L'imperialismo e l'economia mondiale*, cioè un anno prima di Lenin [IFSC], che Lenin stesso aveva prefato e da cui trasse molte indicazioni sulla prima fase dell'imperialismo e non solo la rammentata "indovinata espressione "simbiosi del capitale bancario con il capitale industriale"" ma una buona sostanza dei concetti generali di quell'analisi (anche se nella pubblicazione del classico leniniano non appaia mai altrimenti in maniera esplicita il richiamo al libro di Bukharin). Circoscrivendo qui i riferimenti a quella prima fase dell'imperialismo, dunque, oltre a Lenin rimane da citare in campo marxista soltanto Bukharin. Per il silenzio tombale – è il caso di dire – fatto cadere su di esso; perciò oltre a ripubblicare integralmente la nota introduttiva di Lenin [firmatosi come Il'in] si suggerisce la lettura del citato libro di Nikolaj Bukharin, *L'imperialismo e l'economia mondiale* (1915). Ma dato il trattamento riservato a questo suo libro anticipatore, in campo marxista – e quindi anche alla prefazione di Lenin a lungo dai più ignorata o trascurata – questa fu reinserita nelle *opere complete* di Lenin [le opere "scelte" furono *scelte* nel periodo in cui Bukharin era <in disgrazia>], dopo la sua "riabilitazione" nel 1988 (addirittura con la segreteria di ... Michail Gorbačëv). Per tali ragioni nonostante che, come detto, tale breve testo di Lenin del 1915 sia da noi fatto ripubblicare per intero, è parso opportuno metterne alcuni passaggi rilevanti anche nel poscritto per la ristampa di IFSC, tralasciando gli altri scritti leniniani successivi, del 1916, più noti.

Sostiene Lenin: "L'importanza e l'attualità del tema al quale è dedicato lo scritto di N.I. Bukharin [*L'economia mondiale e l'imperialismo*] non richiedono particolari spiegazioni. Il problema dell'imperialismo è non solo uno dei più importanti, ma è, si può dire, il problema essenziale del ramo della scienza economica che studia il *cambiamento delle forme* del capitalismo nel periodo *attuale* ... e che sono stati raccolti con profusione dall'autore sulla base dei materiali più recenti. Dal punto di vista del marxismo ... metodi che intendono offrire una valutazione storica concreta ..., scegliendo a caso singoli fatterelli graditi o che fanno comodo alle classi dirigenti, ... possono soltanto far sorridere e dire definitivamente addio al marxismo per sostituire l'analisi delle caratteristiche e delle tendenze fondamentali dell'imperialismo, come sistema di rapporti economici del capitalismo contemporaneo altamente sviluppato. ... Il lavoro di

N.I. Bukharin è scientificamente importante perché analizza i fatti fondamentali dell'economia mondiale che si riferiscono all'imperialismo nel suo insieme, come un *grado di sviluppo* ben definito del capitalismo più altamente sviluppato, ... continuazione diretta delle tendenze più profonde e radicali del capitalismo e della produzione mercantile in generale. ... In Kautskij l'evidente rottura con il marxismo ha assunto la forma non della negazione o della dimenticanza della politica, non del "salto" *al di sopra* dei conflitti e mutamenti numerosi soprattutto nell'epoca imperialistica, non dell'apologia dell'imperialismo, ma del *sogno di un capitalismo "pacifico"*. Il capitalismo "pacifico" è stato sostituito dall'imperialismo non pacifico, bellicoso, catastrofico... In questa aspirazione ad attutire i contrasti – piccolo-borghese e profondamente reazionaria – a eludere la realtà dell'imperialismo e a evadere nel sogno di un "ultraimperialismo" non vi è neppure una traccia di marxismo".

In quella *prefazione* al libro di Bukharin, Lenin mette in evidenza anche altri gravissimi abbandoni del marxismo, specificamente da parte di Kautskij [oggi, anche in Italia, dovrebbero fischiare le orecchie a parecchie persone, che almeno si <vergognano> di richiamarsi al marxismo!], il quale "nel 1909 promette ancora una volta di essere soltanto un marxista nell'epoca futura dell'ultraimperialismo, un <marxismo-a-credito>, per domani, ma per oggi, un internazionalismo piccolo-borghese, opportunistico, dell'attenuamento dei contrasti... Non vi è dubbio che lo sviluppo segua le linee di un unico *trust* mondiale che assorba tutte le imprese e tutti gli stati, senza eccezione, ma le segue in circostanze tali, a tali ritmi, con tali contrasti, conflitti e sconvolgimenti – e non soltanto economici, ma anche politici, nazionali, ecc. – che immancabilmente prima che si giunga a un unico *trust* mondiale, all'associazione mondiale <ultraimperialista> dei capitali finanziari nazionali, l'imperialismo dovrà saltare". Ancora oggi è così, ma peggio di un secolo fa, ai tempi di Lenin e Bukharin, quando si era in "tempi in cui internazionalisti e marxisti ardenti (oh! ardentissimi) simpatizzano con qualsiasi manifestazione di internazionalismo". Solo che oggi i marxisti non ardono più, lasciano solo un mucchietto di cenere: come cantavano, ma non biblicamente, i blues primo novecento <cenere alla cenere, polvere alla polvere> il whisky può farlo, ora sono i partiti-a-comunisti che sono riusciti a fare cenere e polvere del marxismo. Ma i goffi "teoristi" dell'<Impero> [v.sopra] e i simpatizzanti della così impropriamente detta <globalizzazione> sono avvertiti — "una delle mille-e-una varietà dell'ipocrisia" dice Lenin.

Causa ed effetto

Marx notò che è nel metodo del "buon senso" *rovesciato* – degli economisti borghesi dominanti, come si suol dire, "prendere fischi per fiaschi": senonché, come scrive la Treccani, la lingua [e non solo ma anche la illogica irragionevole – ndr] – qualche volta [ma, come in economia, più di qualche volta, quasi sempre – ndr], "accetta le creature deformi e le integra perfino nel suo sistema" — anzi, si potrebbe dire che quello diventa ed è il <suo sistema>. Prescindendo, dunque, da considerazioni generali – che si possono trovare ovunque nei suoi scritti di *critica dell'economia politica* – si può seguire qui il successivo esempio che lui fa, in conclusione del III libro del *Capitale* [cfr. in fondo alla citazione, l'indicazione bibliografica precisa] in merito a un tema centrale qual è quello della relazione logica che va stabilita fra valore e prezzo, plusvalore e profitto, ecc. Qui interessa codesta critica al *metodo cervelletto* seguito dagli <economisti> anche per la *forma* che assumono le *crisi*, e in maniera specifica nel divenire delle diverse *fasi dell'imperialismo*. Sostiene Marx: "L'"esperienza", che si fa è di nuovo una

determinazione del prezzo a opera del salario. Ciò che l'*esperienza* mostra quindi è che il salario ha determinato il prezzo delle merci. Ciò che l'*esperienza non mostra*, è la *causa segreta di questa correlazione*. Il prezzo medio del lavoro, ossia il valore della forza-lavoro, è determinato dal prezzo di produzione dei mezzi di sussistenza necessari. Se questo aumenta o diminuisce, anche quello aumenta o diminuisce. Ciò che l'*esperienza* mostrerà anche in questo caso è l'esistenza di una *correlazione fra il salario e il prezzo delle merci*; ma la *causa può sembrare l'effetto e l'effetto sembrare la causa*, come avviene anche nel caso del movimento dei prezzi di mercato, in cui la caduta del salario al di sotto della sua media corrisponde alla caduta dei prezzi di mercato al di sotto dei prezzi di produzione. Se si prescinde dai valori delle merci, dovrebbe a prima vista corrispondere sempre l'"esperienza" che il tasso del profitto cade quando il salario aumenta e viceversa. Nella concezione e nei calcoli del capitalista stesso, questo profitto medio entra praticamente come elemento regolatore. Ma, in quanto interviene in questo modo, è una grandezza presupposta. E precisamente il plusvalore, in virtù della sua separazione in parti varie e del tutto indipendenti l'una dall'altra, *appare* in una forma ancora molto più *concreta* come un elemento premesso alla formazione del valore delle merci. Le parti nelle quali si scompone il plusvalore, *appaiono quindi al contrario* in quanto elementi del prezzo di costo dati per il singolo capitalista come fattori del plusvalore. Il segreto per cui questi *prodotti della scissione del valore-merce* "appaiono" costantemente *quali presupposti della formazione* stessa del valore, sta semplicemente nel fatto che il modo di produzione capitalistico, al pari di qualsiasi altro, non soltanto riproduce costantemente il prodotto materiale, ma *riproduce anche i rapporti economici e sociali*, le forme economiche definite della sua formazione. Il suo *risultato appare quindi continuamente come il suo presupposto* e i suoi *presupposti appaiono come suoi risultati*. [C, III.50 (fine)]. In modo apodittico, sempre Marx affermò che □una volta ammessa la trasformazione della tautologia in un rapporto di causa a effetto, tutto il resto procede facilmente" [C, III.34].

Sul "serbatoio" della Cina

La "prospettiva della spartizione della Cina", su cui Lenin cita ancora il "seguente apprezzamento economico di Hobson: "La maggior parte dell'Europa occidentale potrebbe allora assumere l'aspetto e il carattere ora posseduti soltanto da alcuni luoghi, cioè l'Inghilterra meridionale, la Riviera [francese] e le località dell'Italia e della Svizzera più visitate dai turisti e abitate da gente ricca. Si avrebbe un piccolo gruppo di ricchi aristocratici che traggono le loro rendite e i loro dividendi dal lontano Oriente, accanto a un gruppo alquanto più numeroso di impiegati e commercianti e a un gruppo ancora maggiore di domestici, lavoratori dei trasporti e operai delle industrie per la lavorazione dei manufatti. Allora scomparirebbero i più importanti rami di industrie, e gli alimenti e i semilavorati affluirebbero come tributo dall'Asia o dall'Africa"', ecc. ecc.: basta leggere il testo. "Gruppi di finanzieri, di "investitori di capitale" {*fittizio*, in titoli derivati, speculatori – *ndr*} (*rentiers*) e dei loro impiegati politici, industriali e commerciali, intenti a pompare profitti dal più grande serbatoio potenziale che mai il mondo abbia conosciuto. Certo, la situazione è troppo complessa e il gioco delle forze mondiali è troppo difficile perché questa previsione possa essere considerata come la più probabile. Ma le tendenze che dominano attualmente l'imperialismo agiscono nel senso anzidetto e, se non incontrano una forza opposta che le avvii verso un'altra direzione, lavorano appunto perché il processo abbia lo sbocco accennato... Il proletariato è una creatura del

capitalismo mondiale... Ma voi {riformisti social-sciovinisti – ndr} ora, nei paesi imperialistici, vi comportate da *lacchè degli opportunisti* i quali sono *estranei* al proletariato come classe: servi, agenti, veicoli dell'influenza borghese; e, se il movimento operaio non se ne libererà, resterà un *movimento operaio borghese*".

Su Grossmann

Sempre nella *prima fase dell'imperialismo nazionale* [ma nel suo prolungamento nel "passaggio" degli anni interbellici, fino alla conclusione della II guerra] ma *dopo* Lenin, anche se a suo ridosso, occorre segnalare anzitutto il libro fondamentale di Henryk Grossmann [cfr. *Das akkumulations- und zusammenbruchgesetz des kapitalistischen systems* {1926-29}, Hirschfeld, Leipzig, 1929 (tr. italiana *Il crollo del capitalismo*, Jaca book, Milano 1966/1977, rist. da Mimesis/Hœpli 2010 – dove resta sempre messo in primo piano nel titolo il tema del <crollo> anziché quello che nel titolo originale, e per importanza logica, lo precede, ossia l'<accumulazione>); e dell'anno prima *Eine neue theorie über den imperialismus und die soziale revolution*.

Si stava tra le due guerre mondiali imperialistiche e quindi ben *tre anni prima* della *crisi del 1929* (troppo citata poiché essa si *manifestò* soltanto – nella sua apparenza, prima che in Europa, negli Usa, dove banchieri, finanzieri ed economisti borghesi, a differenza, di Grossmann, marxista ed europeo, sottovalutarono il panico degli speculatori; a tali teoristi della pseudo informazione di massa, è parso molto più comodo, accessibile, e facile, quanto meno a far a mala pena *percepire* le asserzioni false sulla crisi dai semianalfabeti <televisionati>. Gli enunciati di tali <esperti/convenzionali> sono stati di questo tenore: <<Stiamo ancora vivendo la più grande crisi economico-finanziaria dagli anni '30 del secolo scorso. La crisi, inizialmente solo finanziaria [*sic*], si è trasformata [*sic-sic!*] in una grave crisi economica il cui esito, nonostante un certo ottimismo recente, è ancora incerto. Questa crisi è stata completamente impreveduta dagli economisti nelle sue dimensioni globali>>, sì che spesso è stata ricordata perfino l'obiezione della regina Elisabetta II del Regno Unito di Gb-In [che stima come grandi fiduciari i suoi economisti borghesi!!!]; costoro hanno circoscritto gli eventi solo a quelli succedutisi alla borsa di *Wall street* durante la "settimana nera", dal giovedì 24 all'uggioso e risaputo martedì-nero 29 ottobre 1929.

Grossmann era un austro-ungherese, poi, dalla fine della I guerra mondiale, polacco per l'annessione della sua natia Galizia (alla Grande Polonia), insieme ad altri piccoli stati; quindi stette in Germania all'università di Lipsia e dopo alla Scuola di Francoforte" — ma da comunista militante era fermamente internazionalista. Peraltro Grossmann – oltre alle considerazioni generali sull'*accumulazione di capitale* e sulle *crisi*, nonostante fosse ancora l'anno 1926 (riferendosi specificamente alla grave situazione economica del mercato mondiale tre anni prima del 1929) — insieme a quella analisi trattò con estrema profondità anche i problemi dell'imperialismo.

Sulla Cabala

Richiamandosi alla nascita dell'imperialismo e alle sue trasformazioni nel secolo successivo, si può notare come le sue punte critiche negli anni 70,75,82,86,91, coincidano – *quasi* esattamente, con *100 anni* di più, un 19xx al posto di un 18xx per connotare il secolo – con quelle seguite alla "*grande depressione*" del precedente XIX secolo. Infatti, se si segue il criterio della periodizzazione *causale*, qui proposta, anche per gli avvenimenti del XX sec. si può escludere quasi senza forzature il riferimento allo "spettro" del-

la grande crisi del 1929 [come scrisse Grossmann]. È molto più significativo – anche se non molto più confortante, di certo – il confronto con la *grande depressione* del 1871-73 e con gli anni di crisi altalenante che seguirono nel XIX sec. Si può perfino apprezzare la straordinaria somiglianza di date [quasi cabalistica, con cent'anni di differenza, da ricordare per pura curiosità]: ma qui non c'entra nulla la cabala del lotto (o la “smorfia”), né tanto meno l'esoterismo ebraico della *qabbalah*, ma molto più materialmente riguarda solo le articolazioni delle *cause* effettive di una crisi: la sua anatomia, e pure nel terzo significato <figurato> del termine <cabala> (come riportato da tutti i vocabolari) — il raggio, la truffa, l'imbroglione: difatti, l'incubazione iniziale che partì dal 1867 fino all'eruzione violenta nel 1871-73, ebbe una ricaduta intorno al 1878-79, poi una breve ripresa culminata intorno al 1883, una nuova recrudescenza della *medesima crisi* dal 1890, fino al passaggio di fase intorno al 1896.

Su Petrolini e le “novità” di Gastone

È indispensabile chiedersi per quale elucubrazione cervelotica ci sia ancora qualcuno che non abbia la <consapevolezza> di Marx e Lenin ma vada ... avanti a tentoni e come tutti “i dottrinari e i presuntuosi d'ogni genere, che han bisogno degli idoli della mente, i facitori di sistemi classici buoni per l'eternità, i compilatori di manuali e di enciclopedie, che cercheranno per torto e per rovescio nel marxismo ciò che esso non ha mai inteso di offrire a nessuno” [Antonio Labriola]. Molti, troppi sedicenti marxisti, catturati dalla propria narcisistica vanagloria, fingono di sembrare ciò che non sono. Basterebbe avere almeno il buon gusto di leggere e capire *intanto* ciò era stato ripetutamente scritto e detto da quei due *prima* di ritenere di scovare qualcosa di ... <nuovo> — senonché per <capire> non è questione di “gusto” bensì di ... “cervello”.

Viene in mente, divagando un bel po', la satira inesorabile di Petrolini\Gastone [una satira del 1924! – bella data, ai fini presenti] ironica e amara, della società, e dei personaggi di *quel* tempo [ma *senza* tempo (a volte i fascisti ritornano) ...] meschini, avidi, invidiosi e gretti che vi fanno parte, dove lui rappresenta questo mondo di <presunti protagonisti e carismatici di infima categoria, in declino ma convinti di essere ancora in sella>. Era la satira, che lui stesso scrisse e recitò, di un personaggio con un modo di fare <istrionico e una presenza esagerata, flemmatico, affabulante ma alla bisogna affranto, dispiaciuto, artificioso, disgustoso vuoto, e un po' stupido>, “*senza orrore di se stesso* elegante, “bello” ... non ho niente nel cervello! ... e tutto ciò che dico, è veramente profondo... Però fate attenzione a questo mio soliloquio così denso di pensiero... Non fermarsi alla superficie, ascoltare bene quello che c'è dentro, quello che c'è sotto... È il mio motto: sempre più dentro, sempre più sotto. Se l'ipotefosi del sentimento personale prostergendo i prologomeni della sub-coscienza, fosse capace di reintegrare il proprio subiettivismo alla genesi delle concomitanze, allora io rappresenterei l'auto-frasi della sintomatica contemporanea che non sarebbe altro che la trasmificazione esopolomaniaca ...”. E dopo questa <supercazzola>, sarcastica bischerata canzonatoria di effimeri sproloqui parafuturisti, che potrebbe ben satireggiare l'atteggiamento presuntuosamente erudito di molti pseudo-marxisti, troppi dei quali nel loro preteso protagonismo si rifanno all'ipocrita esternazione di Gastone quando dice e ridice “io non ci tengo né ci tesi mai ...”, mostrando un guanto attaccato per il polsino all'altro indossato, per poter dichiarare “questa cosina l'ho inventata io!”. Que tipo di <cosine> ... nuove “inventate” nel campo pseudo-marxista, che a simili trovate <ci tengono e ci tesero>. Eccome!

Sulla controffensiva della Trilateral

Sono state le imprese *multinazionali* basate in Usa a controllare tutte le forme finanziarie, della ricostruzione postbellica, della riconversione di una minore parte delle spese militari in più profittevoli, al momento sopraggiunto, produzioni civili, ecc. Fatta salva molto provvisoriamente la *controffensiva imperialistica* – portata a compimento nel 1971 e ripresa dal governo di Gerald Ford nel cosiddetto “piano Kissinger”, segretario di stato, con i suoi discorsi di Chicago 1974 e Parigi 1975. Senonché di essi, Kissinger stesso ormai dovette riconoscere la inconcludenza. Il tentativo di risposta Usa alla propria crisi fu una *strategia dell’untore*. Gli americani diffusero nel mondo il contagio del loro male economico-monetario, scatenando prima (1971) le crisi internazionali dei *prodotti agricoli* (detta “arma verde”), poi (1972) delle *materie prime* (i venti “prodotti fondamentali”) e, solo alla fine (1973), con il presunto primo “*crack petrolifero*” (che Lenin avrebbe chiamato “commedia del petrolio” [IFSC]) per la questione dell’energia in generale). Il coordinamento formale di recessione, inflazione, disoccupazione non fu sufficiente per restare nella “seconda fase” multinazionale a egemonia Usa. Stava venendo a maturazione la *terza fase transnazionale dell’imperialismo*.

È istruttivo fornire un inquadramento collaterale (e storico) di alcuni contrassegni salienti che hanno portato alle attuali articolazioni della fase transnazionale. Riferendosi al retroterra di codesta fase, è essenziale tener presente la fondazione della “Commissione trilaterale” [nota con il nome anglofono di *Trilateral*]. Si trattava della *tripolarità imperialistica* — per le decisioni comuni da parte dei più cospicui grandi capitalisti del mondo e particolarmente dei *tre poli imperialistici* allora principali (America-Usa, Europa-Germania, Asia-Giappone). Si doveva appunto entrare nella *fase transnazionale* ... “ricominciando da tre”: era l’estate del fatidico 1973, il terzo anno dei tre anni in cui si manifestò la grande ultima crisi — i danzi ricordati 1971, 1972, 1973 — in cui gli Usa “multinazionali” cercarono di controllare quei tre rami della produzione di merci fondamentali e i loro prezzi sul mercato mondiale. Pertanto l’organizzazione – mobilitando dirigenti-notabili-pezzi-da-novanta Usa quali David Rockefeller, Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski – fu fondata, stavolta a New York, a motivo dell’inarrestabile declino Usa. Di contro a un collasso generale e inesorabile del processo di accumulazione, l’unica risposta provvisoriamente data è stata proprio la *tendenza accentratrice* dei capitali esistenti, congiuntamente con la ripresa di assoluto *comando sul lavoro*. Ed è nella logica dell’imperialismo che tale processo si traduca inevitabilmente anche in un accentramento sempre più dispotico e violento del potere politico – dal piano sociale a quello militare. Tuttavia, qcelia beffarda, trattandosi della maggiore possibile centrale imperialistica del momento, il gruppo di “pensatori” della commissione trilaterale fu definito “non governativo e apartitico”, perché definirlo qual è e deve essere padronal-capitalistico è indicibile: *il termine capitale è rimosso*. Ciò nonostante, da un lato, alla fine dell’egemonia economica *assoluta* degli Usa, ha fatto riscontro la permanenza, entro certi limiti, della loro dominanza politica militare, che è stata tale da determinare un arroccamento delle principali altre, vecchie e nuove, potenze imperialistiche come poli di riferimento all’interno delle loro aree e zone di influenza, caratterizzando su basi rinnovate il ruolo dei loro stati nazionali in quanto co-dominanti. Dall’altro, anche se gli Usa erano rimasti pur sempre la prima potenza economica, politica e militare mondiale, si è venuta articolando negli ultimi tempi, proprio dopo e in funzione dell’assestamento conflittuale, una certa pervasiva *trasversalità* agli stati nazionali stessi, più rispondente alla diversificazione per interessi della collocazione di *classe* del capitale finanziario nel

mercato mondiale.

Detto questo sulla *trilateral* occorre aggiungere che essa ha alle spalle una più vecchia associazione, pensata per la seconda fase dell'imperialismo — quella, semi-segreta, di *Bilderberg* [sulla quale qui non è possibile soffermarsi]: basti ricordare che fu promossa subito nel II dopoguerra, in Olanda nel 1954; e di cui il primo presidente fu il principe consorte Bernhard Leopold Friedrich Eberhard Julius Kurt Gottfried Peter di Lippe-Biesterfeld (in breve Benno von Lippe), membro no.25830091 del Nsdap [Partito nazista olandese]; il nazi-principe fu anche presidente del Wwf. Fu così che dalla congrega settaria di Bilderberg, per i notabili del capitale imperialistico, ormai in estensione in mezzo mondo, fu necessario delineare la loro azione <coperta> — in fedeltà a quelle sue radici testé rammentate (poco dopo gli inizi dell'ultima crisi nel 1973, come detto, e in sua risposta, trovandosi di fronte a forme di profonde contraddittorietà, tuttora irrisolte e anzi più difficili. Di lì in avanti le variegate tendenze, di quella che adesso è la più recente fase, sono diventate sempre più *sue caratteristiche specifiche*, pur essendosi mostrate in forme diverse meno sviluppate anche molti decenni prima. Le diverse fasi del ciclo produttivo, cioè, si svolgono in paesi differenti, e le transnazionali si espandono in tal modo nei paesi considerati responsabili localmente [i *tre poli* imperialistici suddetti, piattaforma iniziale fondante di riferimento della *trilateral*, in questa articolazione *interna* alla terza fase, stanno crescendo di continuo]. Essi estendono i loro confini interni trasformandosi, con nuove inclusioni, nelle *tre aree* territoriali “allargate” a nuovi stati di Europa [dove si colloca anche parte della Russia — fino a doversi considerare, in funzione della “zona-fuso-euro” l’Africa sia mediterranea sia subsahariana]; Asia [con la restante parte della Russia, stati asiatici centro-orientali, Cina, India e Corea]; Oceania; Americhe [centrale e meridionale con i vecchi stati coloniali].

Di fatto, la parola “impero” è uscita allo scoperto. L’uso della parola “impero” riferita al potere usamericano nel mondo un tempo era oggetto di controversia per l’egemonia degli Usa. Ma ora sempre più si cita il concetto di <impero>, e perfino con l’espressione “*pax americana*”; senza alcun imbarazzo (si pensi al successo di moda editotiale di Hardt e Negri e poi alla autocritica) [ma più seriamente cfr. *Progetto per il nuovo secolo americano* (Pnac), anche in *La strategia di “difesa” Usa*, in rete a la *Contraddizione\ tema*] si dice che <gli Usa devono assolutamente> “accettare la responsabilità del ruolo unico nel preservare ed estendere un *nuovo ordine internazionale*... E questo, senza dubbio, è *impero*”. bla bla bla! Tuttavia la divagazione bushiana-imperial-neoordomondiale calza a fagiolo. Infatti il dilagare in questa fase, come non mai in precedenza, del maledetto imbroglio della *speculazione finanziaria* con la sordida truffa della mondezza dei *titoli derivati* dai mutui sulle abitazioni e dei relativi fondi detti di investimento ma in realtà di rapina, anche delle pensioni privatizzate, ha raggiunto un suo massimo con la *transnazionalizzazione* del mercato mondiale del capitale fittizio.

Sulla dislocazione

Le transnazionali organizzano — non solo decentrando nelle varie maniere possibili [fornitura di parti o componenti, subfornitura, esternalizzazione, contratti di subappalto, affiliazione a una “impresa-madre” (dicono *franchising*), contratti di gestione, ecc.] — l’intera produzione su scala internazionale soprattutto attraverso *ide* [investimenti diretti esteri, che rappresentano il capitale diretto totale posseduto dai non residenti di un determinato paese]. Senonché le imprese investendo fuori del paese di provenienza, *altrove*, decidono di trasferire tale capitale investito in *altro* luogo: e *non* in *nessun*

luogo. Tuttavia, a proposito di investimenti all'estero, nel linguaggio dell'economia (*ah!-gli-economisti?*) erroneamente si suole dire *delocalizzazione*; senza preoccuparsi che il termine "delocalizzare" (limitandosi peraltro a considerare solo – errore nell'errore – i minori costi della manodopera e non tutti i costi) è mutuato dalla fisica quantistica: vuol dire (molto sommariamente) che è impossibile, per il principio di indeterminazione di Heisenberg determinarne *contemporaneamente* quantità di moto e posizione, per cui quella quantità di materia risulta allora "delocalizzata", cioè *priva di una localizzazione* definita — cosa che, pare più che ovvio, non può assolutamente accadere agli investimenti di capitale: giacché se non sta qui sta lì, è stato solo trasferito, *spostato in un altro luogo*, non è *sparito*, inghiottito in una "non-terra di nessuno" — anche se gli speculatori imperialisti sono molto capaci di far *sparire* ingentissime somme di capitale-non-capitale-fittizio!! Ma anche tali peculiarità – esaltate dalla terza fase transnazionale per l'estensione *in quantità e qualità* della speculazione – sono fenomeni ben noti a tutta l'economia da gran tempo e in molte sue figure. E l'economia che si rispetti non le considera eccezionali anomalie, ma il necessario *ordinario funzionamento* del modo di produzione capitalistico. Sono stati rammentati, a es., da Marx i vari riferimenti alla speculazione, risconto di titoli di credito e cambiali in quanto rappresentanti cartacei del valore di ricchezze *reali preesistenti*, e in particolare l'analisi sul non-capitale *capitale fittizio* [cfr. per tutti *C*, III.25, *passim*], e Grossmann per la sua concezione volutamente iperbolica, per mostrarne il palese irrealismo, dell'"*esportazione*" di capitale (*speculativo*) "*all'interno*" delle borse-valori.

Sul corporativismo

Epperò è l'eternizzazione del rapporto di capitale, nella sua improbabile armonia – tanto benivola sia da "illuminati" teoristi economici, sia da goffi bennpensanti – che costituisce l'obiettivo ideologico su cui la grande borghesia monopolistica finanziaria transnazionale mira a ottenere il consenso di massa. — una *cooperazione coatta* [*<siamo tutti sulla stessa barca>* ... chi rema e chi si sdraia al sole!]. Ciò rimanda all'insulso apologo con cui due millenni e mezzo fa Menenio Agrippa ingannò la plebe romana paragonando al *corpo* umano la società *intera*: padroni e plebei, senza distinzioni di *status* sociale. Come se fossero un unico organismo *<corporativo>*, cioè, che *deve* *<cooperare>* per farla funzionare in tutte le sue parti. La neoplebe di oggi è il *proletariato* – che cresce a livello planetario, ed è tale anche se non ha lavoro – e diviene in tal modo organicamente funzionale alla precarizzazione delle condizioni di esistenza delle masse popolari internazionali, articolandola nelle molteplici particolarità e nazionalità negate o sopravvissute solo in quanto apparenti. Tralasciando simili anticaglie – epperò *fondanti* anche etimologicamente il *concetto* generale di *corporativismo* – e sorvolando anche sull'esperienza medievale delle corporazioni di arti e mestieri o *gilde* [*guild*] ecc., ora è dal corporativismo del 1800 che è sufficiente partire.

Fu il cattolicesimo che precedette sul piano del "moderno corporativismo" il fascismo italiano, ma quello era però molto "francese" e contadino (ovviamente interclassista, dai pastori di pecore e maiali ai latifondisti terrieri, nobili e nazionalisti). La *persona* che iniziò a coprirsì il volto con la *maschera* del teorista fu Frédéric Ozanam, "milanese" per caso, quinto dei quattordici figli di un soldato di Napoleone I che stava in Lombardia con le truppe di conquista dell'"imperatore", subito prima dell'esilio di costui all'Elba. Cotanto figliolo, religiosissimo come il suo babbo, fondò una gran quantità di congregazioni di suore e di frati "caritatevoli" {non proprio come George W. Bush jr – va

detto per un inciso che evoca anche l'imperialismo – la cui *Teologia "imperiale"* perciò merita qui di essere rammemorata perché inneggia sia allo *stile imperiale* sia alla *guerra caritatevole* [sic!] (*Iraq2*: quella che, per ... eccesso di carità verso un paese e un popolo, ha distrutto, disgregato umiliato e infine li ha abbandonati nel baratro dove li aveva gettati), il tutto per “confermare la “validità di un *nuovo ordine mondiale*”}.

Si stava dicendo, a ogni buon conto, di Ozanam, il francese, moderno riscopritore del corporativismo nel XIX sec. Fra le molte congreghe caritatevoli fondate dallo sfacciato bigotto, la più nota e importante fu quella che dedicò a un suo maestro ideale, Vincenzo de' Paoli (che nonostante il nome nobilmente italianizzato era francese anche lui, vissuto un paio di secoli e mezzo prima e si chiamava Vincent de Paul); come il suo antico ispiratore, Ozanam da fedele seguace si dedicò all'insegnamento del catechismo e soprattutto all'aiuto da dare agli infermi e ai poveri; e per questa attività spirituale dovette molto alle idee di François de Sales (di nuovo un francese qui reso Francesco). Tutti santificati!! Pure il suddetto laico italianizzato in sant'Antonio Federico Ozanam nel 1997 da papa Gian Paolo II. Poi – per fini farla con questa che non è una divagazione, ma che invece è strettamente legata al *corporativismo imperialistico* – rimane lo strano caso di papa Leone XIII, che nacque in una famiglia laziale della nobiltà rurale nera vaticana, ma quando ancora Carpineto Romano faceva parte del “primo Impero” francese, in un territorio occupato dall'esercito di Napoleone I. Con l'enciclica *Rerum novarum* (1891) Leone XIII, perso ormai il potere temporale, volle che la chiesa cattolica affrontasse le sfide della modernità a cominciare dalla organizzata attività, soprattutto in Italia, del socialismo e dei sindacati della classe operaia, e così si addobbò da “papa dei lavoratori”, riportando in Italia con l'apporto della papalina “*dottrina sociale della chiesa*” il trofeo del moderno corporativismo da lasciare in gestione alla destra politica reazionaria, di lì a poco *fascista* — e il cerchio con Ozanam e la Francia si chiude.

Negli anni 1920-30 per la prospettiva storica del *moderno corporativismo* fece da battistrada il *fascismo italiano*, che infatti proprio per il corporativismo stesso prese le mosse dal cattolicesimo integralista del secolo prima, e anche dal richiamo più che altro formale alle organizzazioni medievali (le ricordate corporazioni o gilde) che regolamentavano l'attività di *tutti* (signori, mastri, apprendisti, garzoni e via spadroneggiando) coloro che avessero una qualche pertinenza con la medesima professione. Il sindacalismo (corporativo) italiano pertanto precorse i termini di questa immagine ambigua inglobando nella base ottocentesca della <dottrina sociale della chiesa> elementi della sua pseudo <matrice socialista anarco-massimalista>, ideale per ingannare i disperati. In questa ottica Edmondo Rossoni, nato in un paese in provincia di Ferrara, fu il primo segretario del sindacato fascista; ex socialista della corrente <sindacalista rivoluzionaria> nella linea del francese Georges Sorel; passò all'inizio nel sindacato Usa degli Iww [*Industrial workers of the world* noti come *Wobblies* (*wobble*, trad.it. barcollare, oscillare), ma il termine può anche dire <sabotare>, più vicino agli scioperi spontanei a “gatto selvaggio” – *wildcat*]. Come fascista espresse svariati accenni al produttivismo e al riconoscimento dei valori nazionali, di patriottismo operaio in ottica, disse, di “continuità della tradizione dei nostri grandi”, creando così i presupposti per il futuro sindacalismo nazionale — morì a 81 anni <nel suo letto>. “Il sindacalismo deve essere nazionale: esso deve comprendere *capitale e lavoro* e sostituire al vecchio termine “proletariato”, quello di lavoratore e all'altro, di “padrone”, la parola dirigente, che è più alta. Sia il “capitale” sia il “lavoro” devono essere disciplinati. Per queste ragioni il sindacalismo fascista è per la *collaborazione* ... sforzo di dialogo tra le parti sociali ... rendere meno

conflittuali le relazioni industriali, incoraggiare i lavoratori ... coinvolgerli nella vita dell'impresa, garantire loro una parte dei guadagni di produttività": adesso in Italia si chiama "*pacificazione*". Ma – con i comunisti – noi abbiamo considerato che oramai si è giunti al *neocorporativismo*: uno pseudo laburismo corporativistico più schierato dalla parte della grande industria che punta alla realizzazione di uno sfruttamento attraverso il perseguimento del plusvalore relativo, all'interno di uno stato imperialistico del capitale, che si costruisce sul più debole dei propri nemici per dar vita a un governo con i propri suoi contenuti. La cronaca del *ritorno* di questa peculiare forma di relazionalità sociale in uno dei suoi principali luoghi storici di partenza – l'Italia clericofascista – è ora dissimulata in Europa sotto la maschera socialista democratica [*Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici*, così si chiama il gruppo del parlamento europeo aderente all'*Internazionale socialista* (sic!) — chissà come se la ride la salma imbalsamata di Lenin!]. L'Italia *fascista* – con l'esperimento circoscritto del "moderno" corporativismo – fu in tal modo anticipatrice della *tendenza universale* dell'autoritarismo dispotico, violento e arrogante assegnato a tutti gli stati borghesi del capitale come caratteristica peculiare del *neocorporativismo* in uno con la terza fase dell'*imperialismo transnazionale*.

CONTRADDIZIONI IMPERIALISTE

ruolo della Commissione europea nello scontro tra capitali

Roberto Galtieri

Il rinnovo dei dirigenti delle strutture portanti dell'Unione europea è stato un ulteriore momento dello scontro tra imperialismo usamericano e quello europeo a direzione berlinese. Non mancano certo i precedenti significativi come illustrato nei precedenti numeri della rivista: dalla seconda guerra dell'Iraq, la quale aveva tra gli obiettivi il fallimento dell'euro, al contrasto armato all'imperialismo russo che solo recentemente ha visto l'imperialismo eurotedesco, non occorre molto per capire che l'attacco d'oltre Atlantico era anche rivolto all'Ue. In questo quadro uno degli ultimi avvenimenti, in ordine di tempo, di questa lotta interimperialista si è svolto nelle ovattate stanze del potere dell'Ue: il rinnovo della Commissione europea, l'esecutivo dell'Unione europea. Fin dalle prime battute del complesso *iter* di nomina della Commissione sembrava che la designazione del lussemburghese Jean-Claude Juncker alla carica di presidente fosse condivisa da tutti gli attori economici dominanti. Membro del gruppo Bilderberg e della Trilaterale, il nostro è sempre stato punto di riferimento e garante di tutte le multinazionali; in primo luogo per aver ideato il sistema per far evadere miliardi di dollari ed euro di tasse alle multinazionali del mondo intero. Non un semplice burocrate come l'ha classificato, invece, il nostrano bischero fiorentino. Ma allorché Juncker fu nominato a capo della Commissione europea, sono emersi, nel mentre si svolgeva la procedura di accettazione da parte dei deputati europei dei Commissari designati dai governi, i problemi relativi alle linee guida dei rapporti commerciali fra Unione europea e Stati Uniti d'America e la contrapposizione tra l'imperialismo usamericano e quello europeo a base germanica.

Le scelte nel merito a favore dell'imperialismo europeo, come è emerso clamorosamente, hanno indispettito i rivali d'oltre Atlantico i quali hanno immediatamente risposto iniziando una forte azione di delegittimazione contro Juncker. Il tutto avviene nel corso della procedura di designazione e nomina dei commissari europei. Questa prevede due momenti: i governi designano i commissari, in seguito, e questo è il secondo momento, il Parlamento europeo, al termine di un'audizione pubblica per ogni singolo commissario, accetta o rifiuta la designazione del candidato alla carica di commissario. Il rifiuto è rarissimo, pur tuttavia l'eurocamera si avvalese di tale prerogativa nel 2004, nel caso di Rocco

Buttiglione designato a commissario dall'Italia belrusconiana, a causa delle sue affermazioni offensive degli omosessuali e sulle donne. La procedura prevede che i deputati europei, prima dell'audizione pubblica, presentino delle domande ai candidati commissari in forma scritta e, nella stessa misura, ricevano risposte dal commissario designato. L'audizione inizia con la presentazione del programma del dicastero di cui saranno responsabili, quindi si apre la fase del domande-risposte al termine della quale viene espresso il voto di accettazione o di rifiuto del candidato.

In questa occasione, il 26 settembre scorso, è accaduto l'incidente che ha determinato il forte attacco dei nordamericani al neo presidente dell'esecutivo comunitario Juncker. La candidata (al reincarico) alla gestione del delicatissimo portafoglio del commercio estero, ma già commissaria alle libertà civili nell'esecutivo precedente – la liberale svedese filo americana Cecilia Malmström, come da consuetudine, ha risposto alle domande scritte dei deputati e sottoposto le sue risposte al gabinetto di Juncker prima di inviarle direttamente ai membri della commissione parlamentare competente. L'ufficio del lussemburghese, all'insaputa della Malmström, e senza nemmeno la cortesia di informarla, ha modificato una sua risposta sulla questione Isds [*Investor state dispute settlement*] nel trattato Ttip [*Transatlantic trade and investment partnership*], fortemente contestato anche dal parlamento europeo uscente e dalla Germania, e ha inviato il testo agli uffici parlamentari per far seguire l'iter stabilito.

L'argomento toccato è tra i più delicati del momento, nel pieno del negoziato quasi segreto sul trattato, l'Isds è uno dei punti chiave del trattato Ttip e stabilisce il dominio incontrastabile delle multinazionali usamericane tra le due sponde dell'Atlantico e per questo è posto in discussione dagli europei. Si tratta dell'istituzione di un tribunale sovranazionale autonomo con capacità giurisdizionale e quindi prevalente (extraterritoriale come piace definirlo ai nord americani) rispetto al diritto civile di competenza dei singoli stati sottoscrittori il trattato. Un tribunale al quale si possono rivolgere le imprese private che investono in un determinato paese e che reputano essere lese nel loro investimento a causa di norme della nazione le quali limiterebbero i loro spazi di mercato dove vogliono vendere beni e servizi. Qualora cioè, una legge di regolazione del mercato in un determinato paese è contraria agli interessi della multinazionale che in quel paese ha investito capitali e vende beni o servizi il detto tribunale, investito della questione, rende nulla la legge dello stato. La formazione di questo tribunale commerciale speciale è emanata, *ça va sans dire*, dagli Usa.

Il clamore dato della vicenda è tanto più significato in quanto il testo del Ttip, tale quale è stato proposto dagli Stati Uniti, è segreto e a conoscenza solo dei negoziatori. Non tra parentesi rammento che anche il testo del Tisa è segreto: esso è l'acronimo di "*Trade in services agreement*", ovvero "accordo di scambio sui servizi", un altro trattato commerciale negoziato tra 23 paesi membri del Wto di cui purtroppo non si parla; altra particolarità di tale trattato risiede nel fatto che i soliti usamericani vogliono imporre che resti segreto al grande pubblico anche

dopo la sua firma ed entrata in vigore! Le imprese europee, multinazionali o meno, si devono piegare al volere delle multinazionali usamericane: questa è la guerra imperialista sotto altre forme rispetto a quelle armate, a cui l'imperialismo ci ha abituato e la cui minaccia lambisce, con il *golpe* Usa\fascista in Ucraina, i confini dell'Unione europea. La conseguenza della firma di questi trattati, tali come sono presentati, per quel che trapela, è la sottomissione dell'Ue realizzandosi così un'ulteriore perdita di sovranità europea rispetto agli Stati Uniti. Illustrato il quadro di riferimento degli eventi, torniamo alla Malmström, la quale di fronte agli eurodeputati, durante la presentazione del suo programma di lavoro, si è trovata nel più grande imbarazzo quando ha affermato la sua posizione e gli eurodeputati le hanno contestato che nelle risposte scritte era riportato il contrario di quanto andava affermando. La candidata commissaria stava attestando il contrario di quanto Juncker le aveva scritto, a suo nome, nelle risposte inviate al parlamento europeo. La commissaria aveva sostenuto, in risposta agli eurodeputati, che nel Ttip la parte relativa all'Isds sarà presente "poiché tanto è presente già nell'accordo di libero commercio con il Canada". Nelle risposte scritte, corrette dallo staff di Juncker c'era scritto, invece, il contrario! L'indicazione data da Angela Merkel al lussemburghese era chiara e ben ricevuta da Juncker: niente Isds del Ttip. L'imperialismo tedesco non vuole sottomettersi a quello statunitense e dell'istituzione dell'Isds nel Ttip non vuole sentirne parlare, tanto che il potente ministro dell'economia della repubblica federale, Wolfgang Schäuble, ha affermato che Berlino non avrebbe firmato un patto commerciale tra il Canada e l'Unione europea a meno che una clausola di salvaguardia\investimento simile fosse stata eliminata; anche in questo caso in netta controtendenza al pensiero della svedese Malmström.

La reazione statunitense non si è fatta attendere: ecco la spiegazione della campagna di delegittimazione di Juncker. Nella logica dominatrice usamericana, lo sgarbo di preferire l'imperialismo a base tedesca piuttosto che quello usamericano doveva essere punito. Ecco dunque comparire una sorta di gola profonda dell'Icij (consorzio di giornalisti d'investigazione statunitense). Questa consegna alla stampa internazionale, ma quella statunitense *in primis*, documenti dell'amministrazione finanziaria lussemburghese circa accordi segreti tra il Granducato e multinazionali. Nasce *LuxLeaks*, una storia di evasione fiscale di decine di miliardi tra dollari ed euro, in 540 decisioni dell'amministrazione fiscale lussemburghese riguardanti 340 multinazionali per un numero complessivo di 28.000 pagine. Per spiegare con un solo dato significativo il livello di evasione fiscale, dai dati emersi dalle carte fatte pubblicare da un impiegato "scontento", emerge che il tasso d'imposta più alto concordato è stato dello 0,25%. *LuxLeaks* colpisce così direttamente Juncker.

Dal 1985 al 2013 egli è stato primo ministro del Lussemburgo e in tale carica ha ideato il *tax ruling* (accordi fiscali riservati, l'accordo tra stato e multinazionali per eludere il pagamento delle imposte). Nel mentre, ideava questo sistema di evasione il nostro dimostrava tutta la doppiezza alla Giano di cui è capace e

della mancanza di limite all'ipocrisia quando, presidente dell'Eurogruppo – dal 2005 al 2013 – si professava strenuo difensore del segreto bancario per i privati. L'estensione della frode fiscale era tale che il segreto sarebbe dovuto emergere ben prima delle esternazioni della gola profonda; il segreto non riguardava gli evasori fiscali, le autorità preposte alle imposte ne erano a conoscenza ma ne discutevano segretamente e i dossier di inchiesta erano rigorosamente anch'essi segreti o addirittura insabbiati.

La stessa Commissione europea non ha mai reso pubblica l'indagine che stava effettuando per violazione del Trattato in materia di aiuto di stato se non a causa del clamore mediatico che la vicenda ha suscitato. Ecco emergere dai profondi abissi dei cassetti semisabbiati della Commissione un testo con le motivazioni delle indagini lanciate dall'antitrust europeo per presunti aiuti di Stato concessi dal Lussemburgo a *Fiat finance and trade* attraverso un *tax ruling*. Dunque la Commissione europea sapeva poiché ha elaborato un documento interno secondo il quale Juncker avrebbe ostacolato l'inchiesta lanciata dall'esecutivo comunitario sui *tax ruling* quando era primo ministro del Lussemburgo. Uscita la notizia questa si è dispersa e non ha dato modo al concretizzarsi della invece doverosa indagine delle autorità giudiziarie dei paesi derubati.

Tax ruling

Tax ruling, ovvero come il Lussemburgo legalizzava l'evasione fiscale delle multinazionali. Letteralmente il *tax ruling* si traduce: "decisioni sulle tasse". In questo caso si tratta di un documento ufficiale per mezzo del quale l'amministrazione fiscale di un paese (nel caso in questione il Lussemburgo) si accorda segretamente con un'impresa garantendo la legalità circa sua situazione riguardo un'operazione data. Tale processo avviene in due momenti, il secondo dei quali si articola in tre possibilità. Iniziamo con il primo. Una società si informa su quanto sarebbe tassata nel caso che aprisse una filiale a Lussemburgo qualora centralizzasse in quel paese i profitti provenienti da altri paesi. Per ricevere tali informazioni si rivolge a una delle quattro grandi imprese multinazionali commercialiste site in Lussemburgo: PriceWaterhouseCoopers, Kpmg, Deloitte, Ernst&Young, (le stesse che davano valori di affidabilità alle banche che praticavano i *subprime* e gli *junk fund*, come la fallita Lehman Brothers). Queste preparano uno schema di funzionamento e propongono alle autorità lussemburghesi, a nome della multinazionale da cui sono incaricate, un tasso di imposizione fiscale. Ne seguono negoziati segreti al riguardo, quindi il fisco Lussemburghese accetta le richieste delle multinazionali e crea il *tax ruling*, dandogli valore legale. Il fisco lussemburghese, infatti, appone il timbro sul *tax ruling* scritto su carta intestata della società di consulenza che riporta il tasso percentuale di imposte da pagare. Gli accordi vengono rinegoziati ogni 5 anni e rimangono sempre segreti.

Partendo da questo accordo generale, sono tre i metodi per non pagare le tasse

da parte delle multinazionali. La base è aprire una filiale a Lussemburgo dove formalmente le tasse sulle imprese hanno un'aliquota del 29%. Le multinazionali fanno accordi segreti, i *tax ruling*, che vengono accettati dal Lussemburgo. In base a questi accordi segreti le tasse pagate sono vicino allo 0% utilizzando tre diverse azioni finanziarie paralegali.

Schematicamente: 1) *prestiti interni* grazie ad una filiale in Lussemburgo. Come se si creasse una propria banca che dà dei prestiti a se stessi all'estero. Le vendite internazionali rendono profitti con un elevato tasso d'interesse. Il denaro è trasferito in Lussemburgo dove le tasse sono molto basse; 2) *royalties*: una filiale lussemburghese può prendere il controllo dell'impresa e pagare a se stessa le *royalties* per la produzione e vendita del prodotto all'estero. Che è come se un capofamiglia chiedesse ai propri parenti una *royalty* per ogni volta che essi utilizzano il suo stesso cognome. Inoltre se l'impresa estera produttrice del bene su *royalties* e versa le *royalties* a Lussemburgo il fisco locale pratica un ulteriore bonus fiscale dell'80%; 3) *Trasformare le perdite in profitto*: se l'investimento finanziario perde valore ce se ne può servire per abbassare le tasse su profitti futuri, senza bisogno di vendere gli attivi. Per questa ragione molte delle più grandi multinazionali hanno sede in Lussemburgo. (Verizon, Ikea, Coca Cola, Amazon, Cartepillar, Pepsi, FedExetc, ecc. ecc.). Il risultato è che le multinazionali in luogo di pagare le tasse nei paesi dove operano, tramite le operazioni sopradescritte e l'accordo con il governo lussemburghese, le tasse le eludono legalmente. Per comprendere chi detenga il potere è sufficiente constatare che nessuno stato si sia sentito leso da tale enorme evasione fiscale, né si è a conoscenza, per quanto concerne l'Italia, per esempio, a parte il caso Dolce&Gabbana, di un'attività di Equitalia per rientrare nell'ammontare delle tasse evase dai colossi mondiali

Lame duck

La campagna di stampa dall'altra parte dell'Atlantico è stata molto esplicita contro il "traditore" dell'imperialismo nordamericano. Il gruppo Bloomberg l.p. – multinazionale nel settore dei *mass media* con sede a New York e filiali in tutto il mondo rappresenta quasi il 33% dei 16 mrd \$ del mercato globale dei dati finanziari, con un fatturato stimato di 7,6 mrd \$ nel 2011 – ha indicato su tutti i suoi *network*, senza mezzi termini, una sola parola d'ordine: "*Jean-Claude Juncker se ne deve andare*". Come precedentemente affermato, senza questa campagna stampa, non sarebbero emersi non solo i dati relativi al gigantesco regalo fatto agli azionisti delle multinazionali, ma anche, se mai ce ne sia ancora bisogno, il vero volto della Commissione europea: eurocrati al servizio del capitale. In questa fase la tutela del profitto, quale ordine superiore, impone riservatezza. Non si sono sentiti, infatti, levare in cielo i lai pubblici dei commissari europei come si odono anche oggi contro la Grecia. I fatti sono pur chiari. Negli ultimi mesi del governo Juncker, nel 2013, il governo lussemburghese aveva rifiutato

di fornire ai servizi della concorrenza della Commissione tutte le informazioni richieste nell'ambito di un'indagine preliminare sugli accordi fiscali riservati. L'ostruzionismo, giustificato dalla "confidenzialità" delle informazioni fiscali e proseguito in parte con il nuovo primo ministro Xavier Bettel, costrinse la Commissione Barroso a inviare una "ingiunzione di informazione", prima di aprire una procedura di infrazione e minacciare un ricorso davanti alla Corte di giustizia per ottenere un po' di chiarezza sulle pratiche fiscali opache del Lussemburgo. Questa iniziativa è stata fatta talmente sottovoce da non risultare. L'inchiesta sui *tax ruling*, avviata il 19 giugno 2013, quando Juncker era ancora primo ministro del Lussemburgo portò la Commissione a ingiungere al Lussemburgo di fornire informazioni e ad iniziare una procedura di infrazione, minacciando di portare il Granducato davanti alla Corte europea di giustizia. In quella data "la Commissione ha inviato alle autorità lussemburghesi una richiesta di informazioni con domande precise sulla prassi di *tax ruling* in uso nel paese". Il governo Juncker ha reagito con una lettera il 17 luglio 2013, quando "le autorità lussemburghesi hanno risposto in modo generale" e "parzialmente": il Granducato ha presentato solo "una parte delle informazioni richieste", lamenta la Commissione. Solo il 15 gennaio 2014, dopo la fine del mandato Juncker, il Lussemburgo ha inviato 22 copie di *tax ruling* riguardanti il periodo 2010-2013, ma senza indicare le società beneficiarie. Ne è seguito uno scambio epistolare. La Commissione è di contro sempre molto rapida nel denunciare la violazione delle privatizzazioni o delle politiche di affamamento popolare, il caso Grecia attuale *docet*.

L'attacco usamericano portato contro Juncker ha preso i classici due piccioni con una fava. Delegittimazione di Juncker, quale obiettivo prioritario e, nel contempo, della Commissione europea in quanto tale. In fatto di capacità di conquista dell'egemonia l'imperialismo usamericano non ha rivali, sa interpretare gramscianamente la necessità di conquista del consenso delle masse rovesciandone (ovviamente dal punto di vista del proletariato) il fine. In nome del libero mercato minimizzeranno quello che nella teoria capitalista originaria è una grave interferenza nel mercato: il conflitto di interessi, ovvero la contraddizione interna al capitalismo, ed anche il lato ipocrita del capitalismo. Il risultato di questa campagna di delegittimazione ha raggiunto lo scopo di rendere il capo dell'esecutivo europeo, appena eletto, un'anatra zoppa (*lame duck*); termine con il quale, negli Stati Uniti, si indica un politico non del tutto in grado di esercitare il ruolo e il potere politico ricevuto.

Dopo di oggi ogni momento, per l'imperialismo usamericano, sarà buono per disfarsi del concorrente filotedesco. Per opposti motivi il Parlamento europeo s'è occupato della vicenda ma essendo l'assise europea da sempre e per autonomia scelta "*un'anatra zoppa*" ha rifiutato di istituire una commissione temporanea d'inchiesta come sarebbe stato automatico e pur richiesto da 194 dei suoi membri. La grande coalizione (popolari e socialdemocratici), l'alleanza politica di riferimento per Juncker, ha fatto blocco sulla proposta di inchiesta al fine di

proteggere il lussemburghese. La creazione di tale commissione d'inchiesta, la quale non è dotata di poteri ispettivi simili a quelli delle commissioni d'inchiesta del parlamento italiano, pur tuttavia pericolosissimo poiché avrebbe avuto il "*potere di censura*" (termine burocratese per far dimettere) il presidente della commissione. Sarebbe stata, inoltre, una prima volta poiché l'euroassemblea, da quando è stata istituita, di questo potere non ne ha mai usufruito. Come uso all'eurocamera, quale specchio per le allodole la maggioranza governativa ha optato per la creazione di una commissione speciale. Nome altisonante creato per distogliere l'attenzione dalle negligenze, approfittando del fatto che la maggior parte delle popolazioni europee non conoscono gli arcani delle terminologie europarlamentari. Una commissione senza poteri investigativi la quale entro sei mesi, ma anche dodici, elaborerà una risoluzione senza alcun potere cogente nei suoi dispositivi.

“Sarò io a decidere”

Il contrasto ai disegni dell'imperialismo usamericano che ho delineato più sopra non deve indurre nell'errore circa il ruolo del nostro. Per il proletariato il concetto per il quale il nemico del mio nemico è mio amico non ha validità. Il campione mondiale di evasione fiscale resta un nemico di classe ancorché rappresenti posizioni che si contrappongono all'imperialismo a base statunitense. Juncker è un *grand commis* che rappresenta, in questa fase, gli interessi della Germania che lo ha fortemente voluto a capo dell'eurocrazia di Bruxelles. E infatti, se per l'imperialismo usamericano Juncker non è più l'amico di una volta, per l'imperialismo euro tedesco e per i padroni europei è invece la persona giusta al posto giusto: non solo per aver consentito l'evasione fiscale alle multinazionali, per difendere gli interessi dell'imperialismo eurotedesco di fronte al colonialismo statunitense, per continuare l'imposizione della linea economica detta "dell'austerità" dettata da Berlino, ovvero, marxianamente, tendere al pauperismo assoluto, ma anche per portare a termine il progetto di ristrutturazione dell'architettura istituzionale dell'Unione europea adattata alla fase che è il tema inerente a questo scritto. Vediamo come.

Nel vecchio continente, nelle ultime decadi, gli stati hanno adeguato le loro istituzioni alle necessità del capitale, e i principi della democrazia borghese nati dalla rivoluzione francese sono stati via via aboliti a favore di forme di governo che rappresentassero sempre più il carattere monopolistico del capitale. A centralizzazione monopolista corrisponde centralizzazione del momento decisionale istituzionale e corrispettiva depauperizzazione della partecipazione di ampi settori di popolo al processo decisionale. Sia essa dei vari settori della borghesia che del proletariato. Il gruppo di Bilderberg in quanto tale non può essere formalmente il luogo e il momento delle decisioni politico-militari planetarie solamente perché la dittatura borghese ha ancora necessità di nascondersi

dietro la veletta di una apparente democrazia. Le istituzioni borghesi sono come le tendine a velo. Da dentro si vede fuori ma da fuori non si vede dentro. Se non si vuol essere visti da fuori basta non accendere la luce. Metafore, soprattutto nella parte relativa alla necessità dell'accensione della luce per non farsi vedere che descrive in maniera eccellente le istituzioni e gli stati, sono uno strumento del governo delle multinazionali.

Si assiste alla riduzione del ruolo dell'istituzione Parlamento: da luogo di concertazione degli interessi dei vari settori della borghesia a luogo di ratificazione delle decisioni dell'esecutivo accentrato; così le istituzioni unioniste europee da istituzioni luogo di compensazione delle varie borghesie nazionali si sono trasformate in istituzioni rappresentative degli interessi monopolistici. Così dalla rivoluzione francese in poi, le forme di controllo sociale stabilite a livello statale e le conseguenti istituzioni borghesi quali forma fenomenica delle necessità istituzionali della borghesia anche quelle della Cee prima e dell'Ue successivamente – Consiglio, Commissione Europea, Parlamento europeo, ecc. – come tutte le istituzioni nazionali, hanno rappresentato la necessità di centralizzazione del momento politico di pari passo con la centralizzazione monopolistica del capitale. Le successive modifiche dei trattati istitutivi la Cee rappresentano passo passo questo processo. Dal 1957 ad oggi (dall'Atto Unico del 1986, passando per Maastricht 1992, Amsterdam 1997, Nizza 2001, fino al Trattato di Lisbona del 2007), le istituzioni europee si sono trasformate, in un processo in divenire, in “Stato” con istituzioni sempre più centralizzate del momento decisionale e sempre meno rappresentative delle stesse componenti delle borghesie nazionali. Questa contraddizione ha fatto emergere la base sociale dalla quale nascono i movimenti e partiti definiti “euroscettici”. Nonostante ciò le istituzioni europee non rappresentavano fino a ieri, pienamente, le necessità date dalla centralizzazione del capitale. Ecco dunque arrivare Juncker. Già nel passato si è assistito ad una lenta centralizzazione dei momenti decisionali nell'ambito comunitario. Dalla prima riforma dei trattati [il già citato Atto unico 1986] tramite la quale venivano attribuiti finti poteri decisionali al parlamento europeo, fino a Maastricht con la definizione del processo della codecisione (parlamento europeo e consiglio, con di mezzo la Commissione, decidono – ma solo formalmente insieme – le normative europee), il momento decisionale principale, quello di bilancio è stato sottratto agli eurodeputati per concentrarlo nella mani dei capi di stato e di governo. Per quanto riguarda la codecisione, poi, la Commissione europea ha un ruolo di cui nessuno parla, se non gli addetti ai lavori, ma decisivo e deprivativo delle prerogative parlamentari.

Non è questa la sede per una disamina di questa fase del processo di centralizzazione, pur tuttavia è utile rammentare i titoli del processo per comprendere come Juncker abbia ulteriormente centralizzato i poteri senza, questa volta, nessuna necessità di modificazione trattati europei, la cui procedura sta diventando rischiosa visti i continui referendum popolari che hanno messo in discussione gli accordi interstatali presi. Un piccolo *golpe* bianco la cui portata è talmente

importante per le modifiche istituzionali che comporta che è stato denunciato pubblicamente anche dal presidente del gruppo liberale del parlamento europeo al cui interno è forte la rappresentanza della borghesia *compradora* classica. Con la nomina di Juncker a presidente della Commissione la centralizzazione fa dunque un passo in avanti senza nemmeno più la foglia di fico del processo di modifica dei trattati.

Juncker ha modificato sostanzialmente l'organizzazione della Commissione trasformando il collegio dei commissari – l'insieme dei membri della Commissione europea – in una struttura piramidale con a capo delle decisioni lui stesso e questo a scapito del trattato Ue e del regolamento interno dell'istituzione europea che ormai presiede. Il collegio dei commissari è l'organo della Commissione europea che prepara le normative europee e prende, anzi prendeva, le decisioni relative alle sue competenze. Una sua frase spiega tutto: “sarò io a decidere”. La Commissione europea da sempre è organizzata in una struttura piramidale con una gerarchia interna di tipo quasi militare, nella quale i subordinati devono essere obbedienti come soldatini; stiamo parlando degli eurocrati di Bruxelles. Ogni Commissario aveva – l'uso dell'imperfetto è d'obbligo – una forte discrezionalità nel suo ambito una volta definite le linee guida decise nel “collegio” dei Commissari che si riunisce da sempre ogni mercoledì. Lo stesso regolamento interno della Commissione all'articolo primo annuncia “questo” tipo di collegialità. Dall'assunzione della carica di presidente, Juncker ha modificato questa organizzazione centralizzando su se stesso la definizione della linea e ha introdotto un sistema di controllo sui Commissari.

Lui al vertice con un gruppetto di vice presidenti che controllano i singoli — commissari di riferimento e del loro operato rispondono direttamente al presidente della Commissione. La centralizzazione del capitale si attua una centralizzazione del momento politico al suo servizio. Nello scambio di lettere di cui sopra tra il presidente del gruppo liberale al parlamento europeo, il belga federalista europeo ex primo ministro del Belgio, Guy Verhofstadt e Juncker, il primo ha rimproverato al secondo di aver violato il principio di collegialità e la divisione di competenze tra i commissari e segnatamente tra i tre commissari che si occupano dei portafogli economici. A questi rimproveri così risponde il presidente della Commissione: “I vicepresidenti hanno poteri simili ai miei, possono intervenire in ogni ambito che li riguarda ma devono informare gli altri commissari”. Se il commissario all'euro e al dialogo sociale, Vladimir Dombrovskis e quello agli affari economici, Pierre Moscovici non si troveranno d'accordo su qualcosa, “sarò io a decidere, la decisione finale è e rimane una prerogativa del presidente della Commissione” ha riaffermato in più occasioni il nostro. In questo modo il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker tenta di rassicurare chi è convinto che la sovrapposizione di competenze tra il francese e i due falchi vicepresidenti con diritto di veto Dombrovskis e Jyrki Katainen (commissario per il lavoro e la crescita), rischia di creare non pochi problemi. Il caso della commissario Mamström di cui si è accennato so-

pra è rivelatore del carattere accentrato della Commissione europea. Questo nel concreto: il lussemburghese a capo dell'istituzione ha come primo vice presidente e braccio destro l'olandese Timmermans, guarda caso anche lui membro di Bilderberg, un fondamentalista della disciplina di bilancio e nel contempo socialdemocratico (il che garantisce il consolidamento dell'alleanza governativa della grande coalizione per uno che come Juncker è presidente della Commissione europea in quota al Partito popolare europeo).

Oltre al primo vicepresidente di cui abbiamo visto, il secondo uomo forte della Commissione, anche lui membro Bilderberg, è il finlandese Jyrki Katainen, fedelissimo della Merkel, vicepresidente coordinatore di tutti i principali portafogli economici (lavoro, crescita, investimenti e competitività) noto "rigorista" (termine utilizzato dai soliti pennivendoli e non preso dal lessico calcistico ma bensì da quella della falsificazione per mezzo dell'utilizzo degli aggettivi per rovesciare la realtà) ovvero noto affamatore di popoli. Sotto di lui, ben controllato, il francese Moscovici è il detentore del dicastero degli affari economici, finanziari, tassazione e dogane; quindi il britannico Jonathan Hill, commissario alla stabilità finanziaria, servizi finanziari e unione dei mercati dei capitali. Indicative le reazioni nel Regno Unito alla sua nomina; esse chiariscono definitivamente chi rappresenta chi nello scontro all'interno alla borghesia europea: nel ruolo di sostenitore delle multinazionali, *the Guardian* afferma che si tratta di un colpo da maestro per il primo ministro David Cameron, mentre l'Ukip di Nigel Farage (quello con il quale Grillo ha fatto l'alleanza europea) denuncia al contrario: "che colpaccio, [la Commissione] ha un inglese come boia dell'industria finanziaria britannica".

Gli obbedienti vicepresidenti della Commissione Ue targata Juncker all'ordine berlinese sono in tutto sette (su ventotto). Oltre ai "duri" Timmermans e Katainen, Juncker ha scelto quali vicepresidenti censori o persone legati al suo mondo come la bulgara Kristalina Georgieva, ex Banca mondiale e incaricata del bilancio e risorse umane o deboli e controllabili come, Federica Mogherini, ir/responsabile della diplomazia europea. Tutti hanno una nuova funzione, quella di filtro tra il commissario "semplice" e il presidente, con potere di veto, ovvero la possibilità di fermare qualsiasi proposta dei singoli commissari, senza che essa venga così esaminata dal collegio. È stroncata sul nascere qualsiasi possibilità di creare alleanze tra commissari come avveniva precedentemente. Dato non di poco conto se si considera che in precedenza ogni commissario inviava al collegio le sue proposte e i commissari tutti insieme decidevano.

Ora ciò non sarà più valido, i vicepresidenti sgherri di Juncker impediranno che arrivino al collegio proposte scomode, magari suggerite da qualche stato membro in difficoltà, via il suo commissario. In tale contesto va sottolineata non solo la non inclusione di Moscovici nel gruppo dei vice, pur rappresentando un paese forte, e per la prima volta la Francia non ha un vicepresidente della Commissione europea, ma anche il fatto che l'ex ministro transalpino è sottoposto a una doppia supervisione. Le posizioni del governo francese di richiesta di maggiore

flessibilità sul patto di stabilità sono sotto controllo. Controllo egemonizzato dalla Germania, la quale tiene in pugno tutti i gangli vitali della Commissione: dai commissari ai posti dirigenziali. Per fare un esempio concreto, anche se si tratta di sparare sulla croce rossa: l'Italia ha più membri di gabinetto di commissari che con la presidenza Barroso, ma non sono in posti decisivi. La cancelliera Angela Merkel ha invece piazzato ben cinque capi di gabinetto (tra i quali, ovviamente, anche quello di Juncker, così come era con José Manuel Barroso), dodici vice e una ventina di membri; e non è un mistero nei corridoi del Berlaymont, il palazzo della sede della Commissione europea a Bruxelles, che tutti i commissari cercano persone tedesche da inserire nel proprio gabinetto per avere un rapporto con Merkel.

Quelli di altri paesi devono invece lottare per trovare una collocazione. Il controllo dei gabinetti dei commissari è decisivo per il controllo della macchina esecutiva brussellese. Tutto passa tramite i gabinetti, proposte, decisioni, procedure di infrazioni, lettere agli stati membri ecc. a riverenza al padrone tedesco è tale per cui tutte le scuse per ricevere ordini è buona, anche per uno nella posizione di Juncker. Il primo viaggio all'estero del neo presidente della Commissione europea è stato, guarda caso a Francoforte, per presentare un libro dell'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl, grande sostenitore dell'euro (in cambio di notevoli favori per la riunificazione tedesca) ma soprattutto grande oppositore dell'entrata della Grecia nell'Ue nel 1981 "troppo presto", diceva, e oggi schierato con chi dice che l'Unione è diventata troppo lassista in economia.

Il ministero della verità

La Commissione europea si è sempre è data come linea guida per la preparazione delle norme comunitarie, quale unico referente, il rapporto con l'industria; non solo quando gli interessi padronali non erano direttamente rappresentati, come nel caso del commissario all'industria visconte Etienne Davignon, fondatore della Trilaterale e della loggia Bilderberg. Mai, invece sono state prese in considerazione le organizzazioni sindacali, nemmeno per finta. L'esperienza ha motivato i padroni a penetrare e controllare il meccanismo istituzionale europeo con uomini e donne di propria emanazione e fiducia. Per concretizzare tale necessità padronale Barroso creò un apposito ufficio di consiglieri: il *Bureau of european policy advisers*. Juncker si è creato, invece, un nuovo strumento ancora più emanazione delle multinazionali: il centro europeo di politica strategica (*european political strategic centre*) la cui direzione ha affidato a Ann Mettler, profeta del monopolio e del millenarismo della globalizzazione. Le sue credenziali sono di tutto rispetto: è stata direttore del *Lisbon council*, della sezione Europa del *World economic forum* e, ovviamente, frequentatrice delle riunioni Bilderberg. Ricercata analista della Ocse e di tutti i *mass media* anglosassoni, la svedese-germanica Ann Mettler non fa mistero del suo rapporto speciale

con Google. Per la direttrice delle “teste d’uovo” di Juncker la multinazionale digitale non è un pericoloso monopolio quanto piuttosto un benefattore per il vecchio continente, un amore per i suoi profitti. Udirla alle introduzioni dei convegni sulle questioni relative alla società dell’informazione [leggi: industria digitale] pare ascoltare un venditore di pentole, non una fine analista qual pretende di essere. Insomma per Mettler il capitalismo è il monopolio più la digitalizzazione del mercato. Certamente Juncker è un esperto dell’evasione fiscale ma viene il dubbio che non sappia nulla di tecnologia dell’informazione o faccia il doppio gioco a favore dell’imperialismo statunitense. Consegnare a Google il sistema di corrispondenza della Commissione così come fare del *cloud* di Google il deposito di tutto quanto scrive la Commissione, per esempio, significa consegnarsi mani e piedi all’imperialismo usamericano. Oppure, in cambio, la Commissione chiede a Google di inserire nel suo nuovo sistema di controllo e impaginazione dei risultati delle ricerca i siti e i testi “scomodi”.

La società californiana ha infatti elaborato un nuovo algoritmo che seleziona i testi da ricercare ponendo alla fine della lista, e quindi, quasi invisibili, i testi “sconvenienti”. Questo nuovo modo di presentare le ricerche per parole chiave elimina il prezioso principio di neutralità della rete a favore non solo della potentissima agenzia di ascolto mondiale statunitense Nsa, ma anche della limitazione della libertà di circolazione delle idee. La Commissione potrà chiedere a Google, per esempio, che tutti i testi in rete che le siano sconvenienti (contro l’austerità, l’euro, l’evasione fiscale e via elencando) siano messi in coda alle pagine di ricerca. La facciata democratica è salva: non viene effettuata una censura diretta ma di fatto si marginalizza il pensiero alternativo al thatcheriano <Tina>: *There is not alternative*, non c’è alternativa.



L'AMERICA LATINA IN SCENA

crisi economica, politica e sociale e le prospettive

*Oswaldo Coggiola*¹⁴

La crisi economica mondiale, nelle sue diverse diramazioni (crisi europea, recupero limitato ed ampiamente fittizio degli Usa, cronica stagnazione del Giappone, frenata della Cina), è definitivamente penetrata nei “mercati emergenti”, colpendo anche l’America Latina e i suoi pilastri (Brasile, Messico, Argentina). Il fattore essenziale dell’arretramento dei suoi mercati d’esportazione viene attribuito soprattutto alla Cina (il che dimostra che queste economie continuano ad essere basicamente piattaforme d’esportazione di materie prime o di prodotti semi-manifatturati). Ci si dimentica così della fuga di capitali, attratti da tassi d’interesse imbattibili a livello mondiale, i quali hanno fatto del continente il principale spazio di valorizzazione fittizia del capitale finanziario internazionale; del basso o inesistente livello di investimenti e del fatto che i palliativi “programmi sociali” hanno favorito soprattutto il lavoro nero o informale (che in Argentina, per esempio rappresenta il 30% della forza-lavoro) senza creare un mercato interno solido e capace di espandersi; ci si dimentica della straordinaria crescita del debito pubblico e privato, che compromette gli investimenti pubblici e gli stessi programmi sociali (consumando per esempio il 47% del bilancio federale brasiliano); si dimenticano la crisi e l’arretramento di diversi progetti di integrazione continentale. Il Pil è cresciuto dello 0,9% nel 2014 (contro il 6% del 2010) e si prevede una *performance* ridicola nel 2015, a crescita zero o negativa per il Brasile, secondo le previsioni della Banca centrale brasiliana. Già si parla di un nuovo “decennio perso” per l’America Latina, come lo furono gli anni Ottanta.

Su questo sfondo si proiettano significative crisi politiche che colpiscono, in misura maggiore o minore, tanto i regimi “neoliberisti” (di destra) quanto i regimi nazionalisti o “progressisti”, nella cui agenda politica si ripropone di nuovo la prospettiva di golpe civili o civico-militari. Paraguay (Lugo) e Honduras (Zelaya) sono in questo senso le prime manifestazioni di una tendenza più vasta. Lo sfondo complessivo è quello della crisi capitalista mondiale, la crisi storica del modo di produzione del capitale: sono i paesi più “sviluppati” dell’America Latina quelli più colpiti. La “periferia emergente” del capitalismo “globale” deve far fronte ad enormi pagamenti esteri, un debito contratto soprattutto nei confronti di multinazionali, che supera in alcuni casi le riserve nazionali. Si

¹⁴ Il testo è stato tradotto e sistemato da Silvia de Bernardinis.

dissolve così il miraggio di quanti avevano supposto che con il ciclo economico 2002-2008 le nazioni dipendenti si sarebbero trasformate in creditrici del sistema mondiale: con l'aumento del debito privato estero, tali stati sono rimasti sempre debitori netti; l'avanzo commerciale ha costituito la garanzia finanziaria dell'indebitamento privato. Il capitale finanziario internazionale si è appropriato dell'eccedente commerciale generato dall'aumento dei prezzi e dal volume delle esportazioni. La crisi mondiale ha colpito l'America Latina per la sua fragilità finanziaria e commerciale e per la sua debole struttura industriale. I governi locali avevano affermato in un primo momento che sarebbero rimasti incolumi alla crisi grazie alla solidità delle riserve delle Banche centrali: tuttavia, il calo delle borse locali, la fuga di capitali e la svalutazione delle monete hanno mostrato come questi argomenti fossero privi di fondamento. Il Brasile, orgogliosamente proclamato "sesta economia del mondo", è appena al ventiduesimo posto nel *ranking* degli esportatori (con il 3,3% del Pil mondiale, detiene solo l'1,3% delle esportazioni internazionali). La cosiddetta *produttività totale* (dei fattori produttivi), che è cresciuta dell'1,6% nel primo decennio del secolo, è in fase di stagnazione dal 2010.

Le capacità di influenza e di intervento diretto degli Usa nel continente sono scemate seguendo il ritmo del declino economico e della crisi dell'intervento militare in altre regioni (Medio Oriente e Asia centrale). Nell'impossibilità di ricorrere ai classici *golpe* militari, gli Usa, già con Bush, sono passati all'applicazione del cosiddetto *soft power*, del quale fa parte l'occupazione militare di Haiti attraverso truppe "latino-americane", che svolgono nell'isola caraibica un servizio di polizia che gli Usa, invischiati fino al collo altrove, non avrebbero potuto svolgere. Barack Obama ha ristabilito le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cuba e ha ordinato la chiusura della prigione militare di Guantánamo, centro di tortura dell'esercito imperialista, ma intanto si è ben guardato dal restituire il territorio della base a Cuba. Tanto meno mostra di voler ritornare sui suoi passi riguardo alla ripresa delle esercitazioni militari della IV Flotta, incaricata del pattugliamento della costa atlantica dell'America latina, o di rinunciare alle quindici basi militari *yankee* in America centrale e Caraibi. Gli Usa tentano di recuperare il protagonismo della screditata Osa [*organizzazione degli stati americani*] e tengono d'occhio le riserve di petrolio e gas naturale nelle acque brasiliane, la terza maggior riserva del mondo. Questa, sommata alle riserve venezuelane, boliviane ed equadoregne, aveva rafforzato momentaneamente la posizione sudamericana sulle potenze economiche capitaliste. Alla crisi dei governi neoliberalisti (identificati con la stabilizzazione monetaria basata sull'ancoraggio della valuta, o dollarizzazione), fa seguito ora il declino economico delle esperienze riformiste o nazionaliste basate su concessioni sociali, rese possibili da una favorevole congiuntura economica internazionale nella prima decade del XXI secolo. Dopo bancarotte capitalistiche, crisi politiche e rivolte sociali, la crisi mondiale irrompe in America Latina che è così entrata

in una nuova fase di lotte nazionali e di classe. Lo scenario politico latinoamericano è stato dominato negli ultimi decenni da crisi e mobilitazioni di massa, specialmente nei paesi andini: ed anche da conflitti tra governi nazionalisti “radicali” – che da tali crisi sono sorti – e Usa. La crescita della sinistra in America latina si situa in un periodo compreso tra il 1998, con l’elezione di Chávez alla presidenza del Venezuela, e il 2008, con l’elezione di Fernando Lugo alla presidenza del Paraguay, dopo sessant’anni di governo del Partito Colorado, passando per l’elezione di Lula, Michelle Bachelet, Evo Morales, Nestor Kirchner, Daniel Ortega, Rafael Correa e il Fmln in Salvador, come conseguenza del fallimento economico dei governi neoliberalisti, seguaci del manuale del Fmi. Il neoliberalismo con le sue privatizzazioni massicce, con l’apertura dei mercati, specialmente quelli dell’ex blocco socialista, con la strategia del *Washington consensus* è stato espressione di una ricerca di sbocco per la massa di capitale finanziario internazionale accumulato con la crisi degli anni settanta. Non si è trattato di un’offensiva ma di una politica in tempo di crisi, il che spiega le privatizzazioni avventuristiche come quelle dell’acqua in Perù e Bolivia che hanno scatenato ribellioni popolari di massa. È stata l’*impasse* del capitale su scala internazionale a fornire le basi per una svolta politica di grandi dimensioni, che ha prodotto l’emergenza di processi di autonomia nazionale, all’interno dei quali si è affermato (soprattutto nei paesi andini) il ruolo inedito delle masse contadine e indigene. Nell’emergere di questi processi confluiscono le sconfitte dei partiti politici tradizionali, che sono stati garanzia di stabilità per decenni in America latina, con la crisi mondiale delle relazioni economiche capitalistiche. Dopo un periodo di conflitti locali e internazionali, i regimi più “radicali” – quello venezuelano-bolivariano e quello indigeno andino – sono scesi a compromessi internazionali con l’imperialismo e con la borghesia locale, addomesticando la ribellione popolare. Le cancellerie delle metropoli imperialiste, e di alcune nazioni latinoamericane (Brasile e Argentina) hanno svolto un ruolo attivo affinché i “nazionalisti radicali” contenessero i processi di mobilitazione popolare. Ciò è stato possibile anche perché, dalla fine del 2002, la ripresa del commercio estero e della produzione interna, insieme alla crescita delle risorse fiscali dovute a un ciclo commerciale internazionale favorevole alle materie prime latinoamericane, sono servite all’insieme dei governi della regione (compresi quelli neoliberalisti) a lubrificare gli antagonismi sociali. Complessivamente, dal 2003-2004 si è verificato un riflusso della mobilitazione di massa. I governi nazionalisti sono riusciti ad amministrare e canalizzare la pressione popolare per neutralizzare l’opposizione di destra. La fase di relativo riflusso delle lotte popolari, dal 2004, ha condizionato la successione presidenziale in Messico e la ripresa delle grandi lotte studentesche e dei minatori in Cile e Perù.

I successi economici latinoamericani del XXI secolo, definiti dall’Ocse come “grande festa macroeconomica” sono stati relativi. Si sono registrate alte percentuali di crescita, inflazione in calo e bilanci in equilibrio, o addirittura in

avanzo. Allo stesso tempo, quasi 50 milioni di persone sono uscite dalla linea della povertà, almeno a livello statistico: secondo la Cepal, tra il 2002 e il 2012, la povertà è passata dal 43,9% al 28,1% in America latina. La popolazione con reddito compreso tra zero e quattro dollari al giorno è diminuita passando dal 45% (2002) al 30% (2009); nello stesso periodo, i detentori di un reddito compreso tra 10 e 50 dollari giornalieri (la cosiddetta “classe media”) sono cresciuti passando dal 20% al 30%, mentre i “vulnerabili” (con reddito compreso tra 4 e 10 dollari al giorno) sono passati dal 30% al 40%. Gli indici di miglioramento dei più poveri si collocano però al di sotto dell’aumento del Pil dell’area. La povertà estrema (12%), d’altro canto, è in crescita negli ultimi anni. La concentrazione dei redditi (*polarizzazione*) si è mantenuta stabile, e in alcuni casi, come quelli di Messico e Colombia, è addirittura aumentata, riconfermando l’America latina come area con la maggior disuguaglianza sociale del pianeta. Un dato significativo è il calo della crescita demografica, che registra 1,8 figli per donna in paesi come Brasile o Cile (negli Stati Uniti l’indice è di 1,9), collocandosi al di sotto del tasso di stabilità della popolazione. In America centrale l’indice di fertilità femminile è passato dal 6 del 1960 all’attuale 2,2, un calo che in Europa e negli Usa si è registrato in oltre un secolo.

L’arretramento della povertà è stato particolarmente significativo in Brasile, dove i programmi “focalizzati” hanno permesso una significativa diminuzione della povertà assoluta, che tuttavia coesiste con una non altrettanto rilevante alterazione della concentrazione dei redditi, e allo stesso tempo con una diminuzione del reddito medio, della remunerazione media del lavoro salariato, e con un grande incremento delle fonti di reddito non vincolate al lavoro, negli strati più poveri. Si è verificata una sensibile formazione di riserve internazionali, in conseguenza dei saldi commerciali ottenuti da un aumento dei prezzi delle merci, ed anche dal fatto che il tasso di interesse, base di remunerazione dei titoli pubblici, è molto elevato. Ciò ha stimolato l’appetito degli investitori stranieri, che con i titoli del debito pubblico hanno fatto affari. Tra il 2003 e il 2007 l’America latina ha registrato un volume record di investimenti esteri, che hanno superato i 300 mrd \$. Le sue multinazionali si sono lanciate in altri mercati comprando importanti attività, anche nei paesi sviluppati. Si è così alimentato un balletto finanziario: il captare risorse all’estero, a tassi più bassi, investendole successivamente, a tassi più elevati, nel debito pubblico latinoamericano, ha prodotto eccellenti risultati. Il governo Lula ha permesso la detrazione dalla dichiarazione dei redditi dei fondi esteri qualora essi fossero investiti in titoli pubblici. Con ciò, è aumentato l’ingresso di valuta straniera, che ha fatto crescere le riserve. Ma a un costo finanziario elevatissimo: la remunerazione dei creditori è del 12% reale annuo, un carico di interessi crescente e impagabile.

Nella fase iniziale della crisi mondiale, nonostante si moltiplicassero le dichiarazioni ottimistiche dei governi, i dati dell’economia latinoamericana cominciavano a cambiare drasticamente. L’America latina ha affrontato la crisi

mondiale avendo oltre il 75% del Pil locale classificato a rischio di credito. Nel 2008, l'area aveva solvibilità finanziaria, con il 70% del debito coperto da riserve internazionali – *standard* molto al di sopra degli indici dell'est europeo. È stata sbandierata la riduzione dei debiti espressi in dollari, ma ciò ha occultato la natura del processo economico, che ha individuato nella valorizzazione monetaria e nella “stabilizzazione” due elementi cardine. Il debito estero è stato “azzerato” perché le riserve internazionali hanno superato il suo montante, il che ha creato il miraggio del superamento della dipendenza finanziaria estera. Ma l'indebitamento di un paese con libero movimento di cambio valutario non può essere misurato solo sul debito estero in titoli pubblici, bisogna considerare anche il debito privato estero e il debito pubblico interno. Con l'apertura finanziaria c'è stata anche un'accelerata denazionalizzazione delle imprese, i cui profitti e dividendi sono stati in misura crescente trasferiti all'estero. Con la riduzione dei prezzi delle importazioni e con le esportazioni meno competitive, i risultati dei conti esteri hanno cominciato a mostrare una flessione significativa già nel 2007. Il Brasile è tornato a registrare un deficit nelle transazioni correnti nel 2008, per un valore di 4 mrd \$.

Il *debito reale*, in moneta convertibile, deve essere considerato, altresì, nel contesto complessivo del debito interno in titoli pubblici, e del debito estero privato. Un titolo pubblico brasiliano, che scade nel 2045, offre il 7,5% di interesse al di sopra dell'inflazione, lo stesso titolo in Giappone paga solo l'1% o meno; prendere in prestito a Tokio e investire a San Paolo è diventato il grande affare delle banche che operano in Brasile. Le cadute spettacolari che hanno colpito la borsa di San Paolo rappresentano la manifestazione della vulnerabilità finanziaria del paese. La demolizione dei “mercati emergenti” è iniziata. La crisi mondiale ha meccanismi diretti di trasmissione vincolati alla contrazione della domanda mondiale. Anche durante il *boom* commerciale, la dipendenza dell'area dagli Usa e dall'Europa ha continuato ad essere pesante. Più del 65% delle esportazioni latinoamericane sono dirette verso queste due aree, e il restante va verso l'Asia e l'area stessa. Con la frenata cinese, si calcola che in 2-3 anni gli Usa rioccuperanno il posto di maggior importatore di prodotti brasiliani, scalzando la Cina, attualmente detentrica del primato. Alcuni paesi latinoamericani sono più esposti al commercio unilaterale: il commercio del Messico è totalmente dipendente dagli Usa (che consumano più dell'85% delle sue esportazioni). Nel caso brasiliano, economia più “indipendente” del continente e dotata della maggior area industriale, l'avanzo commerciale (2003-2013) con il Mercosud è stato di 46 mrd \$; con gli Usa-Ue, quasi il doppio, 90 mrd \$ (17,8 mrd con gli Stati Uniti e 71,6 mrd con l'Ue). Le economie latinoamericane hanno continuato ad essere molto dipendenti dalla vendita delle materie prime, che rappresentano più del 60% delle esportazioni. Tra l'altro la situazione del mercato mondiale rende sempre più difficile un nuovo ciclo di indebitamento. Il flusso di capitali, applicazioni e investimenti diretti sono in discesa.

Le esperienze dei governi nazionalisti hanno fallito tanto nel tentativo di struttu-

rare uno stato nazionale indipendente, quanto in quello di avviare un processo di industrializzazione capitalistica autonomo che passasse per l'eliminazione della supremazia del capitale finanziario. Non hanno creato una borghesia nazionale, e tanto meno hanno strutturato una fase di transizione sotto l'egemonia dello stato. Al contrario, hanno creato una "boliborghesia" (i "boligarchi" del Venezuela), o un "capitalismo degli amici" dei Kirchner, attraverso la burocrazia di governo (che ha dissanguato finanziariamente lo stato). Nelle nazionalizzazioni, i capitalisti (esteri e interni) hanno ricevuto forti compensazioni, addirittura superiori ai valori quotati in borsa dei capitali "espropriati". In nessun caso è stata rivoluzionata la gestione economica attraverso il controllo o la gestione collettiva della proprietà nazionalizzata. Le nazionalizzazioni non hanno toccato le banche, base della gestione capitalistica dell'economia. L'uso delle risorse fiscali straordinarie per compensare i capitali nazionalizzati ha finito per bloccare la possibilità di uno sviluppo economico indipendente. Il capitale estero, forzato ad uscire dalla sfera industriale, è ritornato sotto forma di capitale finanziario, usando gli indennizzi ottenuti dall'acquisto del debito pubblico. In Venezuela il petrolio è formalmente nazionalizzato, ma la Pdvsa (la Compagnia petrolifera statale venezuelana) registra una crisi di costi e di indebitamento, che la rende dipendente dagli accordi di partecipazione con i monopoli internazionali per lo sfruttamento del Bacino dell'Orinoco. Il Venezuela ha subito, sotto Chávez, un arretramento industriale significativo (dissimulato dal rendimento differenziale del petrolio del paese) e attualmente si trova costretto ad importare il 70% del suo fabbisogno alimentare.

In questo contesto, nel maggio del 2013, Messico, Cile, Colombia e Perù, paesi che hanno siglato trattati di libero commercio con gli Usa, hanno dato vita all'"Alleanza del Pacifico" (Costa Rica e Panama partecipano in qualità di membri osservatori), eliminando il 90% delle loro tariffe sulle importazioni (e prevedendo l'eliminazione del restante 10% entro il 2020), e mettendosi di traverso ai progetti di integrazione continentali portati avanti dal Brasile (i quattro paesi del Pacifico hanno una popolazione di 210 mln di persone contro i 200 del Brasile; un Pil di 2 mmdr \$, contro i 2,4 mmdr \$ del Brasile). L'iniziativa si colloca nell'ambito delle negoziazioni promosse dagli Usa a favore della Tpp [trattato transpacifico, vedi nn. 144, 147, 149 – ndr] con i paesi asiatici (tranne la Cina), Oceania e America che affacciano sul Pacifico, ignorando gli accordi commerciali regionali di questi paesi. I nove paesi del progetto Tpp (che includono Cile e Perù) posseggono un Pil di 18 mmdr (l'85% appartiene agli Usa) che oltrepaserebbe i 28 mmdr \$ qualora fossero incorporati Messico, Canada e Giappone.

La "movida" di ispirazione yankee ha chiaramente sfruttato la non riuscita e l'arretramento dei progetti di "unione latinoamericana" agitati dal nazionalismo sudamericano. Il Venezuela chavista ha abbandonato la Can (Comunità andina delle nazioni) nel 2006 – che è rimasta limitata a Colombia, Perù, Bolivia ed Ecuador – e la sua successiva incorporazione al Mercosud, concomitante con

il *golpe* che ha spodestato il governo Lugo e prodotto la momentanea esclusione del Paraguay dal blocco, ha beneficiato principalmente le imprese brasiliane, che avevano già ottenuto l'“Accordo di complementazione economica” (ottobre 2014), che si colloca al di sopra delle istituzioni e degli accordi del Mercosud ed è favorevole esclusivamente al Brasile. L'ingresso del Venezuela potrebbe essere interessante per l'America latina qualora permettesse accordi bilaterali, di scambio di fonti energetiche con prezzi bassi rispetto a quelli internazionali, investimenti industriali su vasta scala, con prestiti economici e di lungo periodo. Ma questa è una prospettiva al di fuori delle possibilità delle borghesie nazionali, per le loro rivalità e per la pressione esercitata dal capitale finanziario internazionale.

I governi bolivariani si vanagloriano di una cosiddetta integrazione senza precedenti nella storia continentale, ma il torrente di parole è privo di sostanza, come dimostra l'arretramento del Mercosud, invischiato in dispute commerciali (dal 2011 l'Argentina applica tariffe non automatiche di importazione a 600 prodotti). Il proposito del blocco, creato nel 1991, era quello di ottenere una maggiore capacità di negoziare l'integrazione dei paesi che lo componevano al mercato mondiale, e si è concluso con un fallimento (è stato firmato appena un accordo di libero commercio ... con Israele). Brasile e Argentina hanno incorporato il Venezuela nel Mercosud, ma si è trattato di un atto privo di contenuto: la postulata integrazione energetica del blocco si è rivelata un'illusione. Le crisi mondiali presentano un'opportunità per i paesi il cui sviluppo è arretrato a patto che ci sia una politica indipendente della borghesia nazionale, costretta ad agire sotto la pressione della crisi a causa della sua dipendenza dal capitale internazionale. Più che mai le economie dell'America latina dipendono da una manciata di materie prime, agricole e minerarie. L'integrazione latinoamericana che rappresenta una sicurezza soprattutto per il Brasile, riflette gli interessi delle grandi imprese di costruzione che attuano nelle opere di infrastrutture, vincolate agli investimenti di capitali provenienti dalle miniere internazionali e in stretta relazione con il capitale dei macchinari pesanti degli Usa.

Il nazionalismo non è riuscito a superare i suoi limiti localistici e la concorrenza tra le borghesie del continente. La proposta di “integrazione degli eserciti” è reazionaria: le caste militari (e i servizi di *intelligence* a esse vincolati) non sono altro che un corpo refrattario a qualsiasi controllo sociale, e a qualsiasi controllo reale da parte delle cosiddette istituzioni rappresentative. Nei paesi favoriti dalle esportazioni di combustibile (gas e petrolio) il nazionalismo ha usato le nazionalizzazioni non per trasformare i lavoratori in classe dominante, ma per impedire una loro organizzazione indipendente, e per sottomettere le loro organizzazioni alla tutela dello stato. La Cob boliviana è sottomessa al governo di Evo Morales, la cui stabilità economica e politica poggia sulla vendita di gas al Brasile e all'Argentina, e sull'aumento del 32% delle tasse e *royalties* che le imprese straniere produttrici devono pagare allo stato dal 2006. In Venezuela, il

governo si è impegnato a statizzare il movimento sindacale. In generale, le nazionalizzazioni parziali e gli aumenti di riscossione sono serviti come pretesto, in settori sindacali e della sinistra, per abbandonare l'indipendenza di classe e sommarsi allo stato nazionalista. Assoggettate allo stato nazionalista-caudillo, le nazionalizzazioni e le "isole di autogestione" (che devono competere commercialmente con le imprese capitalistiche) hanno finito per rafforzare il capitalismo e lo sfruttamento. Il Venezuela post-Chávez, colpito dal calo del prezzo del petrolio, è affondato in un'inflazione annua del 65% accompagnata dalla recessione, che proietta l'ombra di un *default* finanziario. Le manovre golpiste dell'opposizione inciampano nelle divisioni interne, che riflettono la divisione stessa dell'imperialismo yankee (estremisti repubblicani contro Obama-democratici) a proposito delle politiche da seguire, considerando l'identità chavista delle Forze Armate.

La nazionalizzazione integrale delle risorse naturali ed energetiche è la precondizione per un'integrazione latinoamericana che non sia strumento di competizione tra monopoli (come la fallita Alca o lo stesso Mercosur). Senza tale condizione, i progetti di unificazione (come il gasdotto del sud) non hanno possibilità di esistere. Le nazionalizzazioni sono state condizionate positivamente dall'aumento dei prezzi del combustibile e dei minerali, e cioè dalla possibilità di distribuire il reddito differenziale tra capitale estero e stato. C'era (addirittura avanzava) denaro da far felici tutti. Ma ciò non è servito a modernizzare lo sfruttamento di risorse naturali, ed il capitale investito è stato consumato improduttivamente.

Attraverso il ricorso a risorse straordinarie, Venezuela e Bolivia hanno stimolato significative campagne a favore della salute e dell'istruzione, ma non hanno fatto passi avanti per consolidare le basi economiche dell'autonomia nazionale, per sostenere nel lungo periodo i piani e programmi sociali. Hanno concluso dilapidando gli eccezionali rendimenti della produzione delle miniere, credendo che i prezzi internazionali non sarebbero mai caduti, ma quello internazionale del petrolio, che ha toccato i 150 dollari, è caduto attestandosi a poco più di 50 [vedi altrove in questo numero – ndr].

La caduta dei prezzi degli idrocarburi, anche conseguenza della crisi mondiale, ha provocato la crisi delle nazionalizzazioni in corso, ed ha aperto la strada ad una nuova fase di concessioni ai monopoli multinazionali. Il ciclo di riscossione fiscale si sta esaurendo. Le limitate riforme fiscali, ottenute attraverso l'aumento delle imposte sul petrolio e sul gas estratti dalle multinazionali, hanno reso un vantaggio passeggero che si colloca nel contesto di elevati prezzi internazionali. La crisi mondiale minaccia soprattutto il governo nazionalista dell'Ecuador, il cui petrolio finanzia non solo l'economia nazionale ma la stessa dollarizzazione, che si mantiene ancora oggi. Di fronte alla crisi del nazionalismo, la burocrazia sindacale latinoamericana mostra di non avere indipendenza politica, seguendo le politiche di salvataggio del capitale praticate dai governi: non ha un programma proprio, proponendo, per esempio, la nazionalizzazione e il controllo ope-

raio delle imprese fallite. I sindacati sudamericani si sono limitati a chiedere ai capi di stato della regione che esigessero la garanzia del mantenimento dei posti di lavoro nelle imprese che hanno ricevuto il sostegno del governo.

Nei paesi andini, dove il movimento bolivariano ha avuto maggior ripercussione internazionale, la peculiarità del nazionalismo ne è il crattere indigeno, il protagonismo delle masse rurali che si sono spostate verso le città, dove hanno preso il posto occupato precedentemente dal proletariato industriale. Le ideologie indigene comprendono un ventaglio di posizioni che va dal ritorno all'incasismo alla preservazione delle comunità rurali originarie a partire dalle loro basi produttive (la piccola proprietà). Ma è stata la piccola borghesia urbana ad imporre alla massa indigena il suo programma, il cosiddetto "capitalismo andino", che postula l'integrazione delle forme agricole precapitalistiche al capitalismo "globale", attraverso la mediazione dello stato. Sono state così frustrate le promesse di una rivoluzione agraria.

Divisi e addirittura in opposizione tra loro, i progetti capitalistici "latinoamericani" sono entrati in crisi. L'ipotetica moneta comune Brasile-Argentina non riesce ad essere più di un espediente per compensare i saldi dei pagamenti esteri. L'autonomia dell'Alba è smentita dai compromessi simultanei dei paesi che ne fanno parte con altri accordi internazionali. Il processo capitalistico opera per la disintegrazione dell'America latina. Il Brasile ha rafforzato l'alleanza finanziaria con gli Usa e ha ridotto il consumo ed il prezzo del gas boliviano. L'Unasul è un progetto della borghesia brasiliana per "integrare" un'industria militare interstatale sotto il suo controllo, e per far crescere le spese in infrastrutture per le sue imprese di costruzione private. La Celac (Comunità degli stati latinoamericani e caraibici) è appena un luogo di discussione, che non riesce neanche a pronunciarsi contro i *golpe* (Paraguay o Honduras), contro l'*embargo yankee* a Cuba, o per il ritiro delle truppe straniere ad Haiti, e men che mai per il ritiro delle basi militari (Washington aumenterà il contingente militare in Perù da 125 a 3200 soldati a partire dal 1° settembre), o contro le manovre navali nordamericane. Le bandiere dell'"integrazione" sono via via divenute *fiction* politica. Il nazionalismo borghese fallisce di nuovo come nel passato, ora nel contesto di una crisi mondiale inedita.

Con l'impatto della crisi mondiale (e con l'elezione di Obama) è stata insistentemente rivendicata la "fine della guerra fredda in America latina". La pacificazione tra Usa e Cuba, la normalizzazione tra Cuba e Ue sono servite a stabilizzare politicamente l'America latina opponendo l'integrazione politica di Cuba alla rivoluzione latinoamericana, offrendo in cambio la fine dell'isolamento di Cuba. Il destino di Cuba è più che mai inserito nel contesto latinoamericano e nella sua stessa crisi politica interna, contesti che il governo di Raul Castro tenta di "navigare" proponendo una sorta di "via cinese", con un ruolo centrale delle forze armate (che controllano più del 60% dell'economia cubana). Il contesto per una transizione al capitalismo, come quella che si è verificata in Russia e Cina, però, è cambiato nel piano internazionale: il mercato mondiale è

diventato troppo stretto per ammettere un nuovo competitore (benché piccolo, come Cuba). Il contesto ideologico internazionale non è più quello della “fine del comunismo”, come nel 1989-1991. Rivendicare la fine dell’*embargo* nordamericano ed il riconoscimento incondizionato all’autodeterminazione nazionale cubana (a cominciare dalla restituzione di Guantánamo e dalla ritirata delle truppe *yankee* dall’isola) potrebbe mettere Cuba in contatto diretto con le lotte sociali latinoamericane, non solo con il capitale mondiale.

Le Farc colombiane sono diventate un fattore di crisi politica internazionale, che ha provocato una mobilitazione bellica nell’area. Prima di morire, Chávez ha appoggiato lo “scambio umanitario” di ostaggi ed ha riconosciuto il ruolo di forza belligerante alle Farc, per poi chiedere il disarmo e la liberazione incondizionata degli ostaggi, spingendo per il disarmo unilaterale della guerriglia. L’esperienza della lotta armata delle Farc (che sono arrivate a controllare quasi un terzo del territorio colombiano) è politicamente esaurita, ma ciò è usato per assegnare la vittoria politica ai paramilitari colombiani entrati al governo nel tentativo di cancellare il loro passato criminale e di riciclarsi nello “Stato di diritto”. I negoziati di pace che si stanno portando avanti a Cuba, sotto il patrocinio del governo castrista, si inseriscono in questo solco reazionario. In America centrale, le guerriglie (Fsln e Fmln) hanno abbandonato le armi per aggiungersi alla “politica istituzionale” (borghese) e gestire lo Stato capitalista.

Nel gigante dell’America del Sud, il quarto mandato presidenziale del Pt è iniziato sotto il segno: *a*) della crisi economica e politica; *b*) del tentativo di orchestrare un attacco strutturale alle conquiste del lavoro e alle condizioni di vita dei salariati brasiliani con l’obiettivo dell’“equilibrio fiscale” e della riduzione del “costo Brasile” (ossia della ripresa del saggio di profitto) per generare una nuova corrente di investimenti esteri e interni. Le esportazioni dei manufatti (base principale della produzione industriale) si sono attestate nel 2014 ad un valore di 6 mrd \$ più basso rispetto al 2008, un arretramento assoluto del 17%. La bilancia commerciale ha registrato un *deficit* di 3,93 mrd \$, il primo da quattordici anni. Il *deficit commerciale* in beni industriali (importazioni/esportazioni di beni manufatti) è salito al 150% in cinque anni (solo l’Arabia Saudita ha registrato un dato peggiore nell’economia mondiale). La riconversione in un’economia basata sull’esportazione di materie prime sta presentando il conto, economico ed anche ambientale: l’estrazione sfrenata di minerali, la produzione di soia e pollame compromettono irrimediabilmente gli ecosistemi, in particolare quello acquifero. Gli indicatori industriali di produzione sono tutti in caduta. L’industria automobilistica brasiliana opererà quest’anno ed il prossimo, al 50% della sua capacità massima di produzione. Nel bilancio economico dei primi quattro anni di Dilma Rousseff la crescita cumulata del Pil è caduta dal 19,6% al 7,4% (una diminuzione del 60% in relazione ai due governi Lula); la percentuale di inflazione cumulata è aumentata dal 22% al 27% (un aumento del 20%); il deficit cumulato in conto corrente è balzato da 98,2 a 268 mrd \$, un aumento del 170%.

Dilma Rousseff ha cercato di assorbire la pressione dei “mercati”, la cui principale preoccupazione è che il paese riesca ad onorare il pagamento del debito estero e ad aumentare gli “incentivi” affinché il capitale speculativo non fugga. Tra gli “incentivi” non compaiono solo il congelamento dei salari e la riduzione della spesa sociale. Un posto importante è occupato dalla liberalizzazione del commercio estero e dal cambiamento della politica sul petrolio. Gli sforzi del governo per arrivare a siglare un accordo di libero commercio con l’Unione europea, per debilitare il Mercosud e “liberare” la politica brasiliana dall’Argentina, sono stati finora bloccati dai governi di Argentina e Uruguay. Riguardo alla questione del petrolio, il governo Dilma ha ceduto alle pressioni esercitate sulla Petrobras (colosso petrolifero brasiliano) perché essa rispondesse agli interessi dei suoi azionisti privati (aumento del prezzo della benzina e politica di più alti profitti e distribuzione di dividendi). Il debito pubblico del Brasile è del 60% superiore al Pil; peggiore è la situazione del debito privato, che è vicino al 100% del Pil. Nonostante gli avanzi primari abbiano totalizzato tra il 2002 ed il 2013, in valori correnti 1000 mrd R\$, il debito interno è balzato a quasi 3000 mrd R\$ (circa 1000 mrd \$). In questo quadro, l’entrata di capitale speculativo per approfittare della differenza dei tassi di interesse brasiliani rispetto a quelli dei mercati internazionali è stata forte in questi ultimi anni, ma ora affronta un’inversione di tendenza. La fuga di capitali ha significato una considerevole svalutazione del Real, di oltre il 30%.

Lo scandalo della corruzione della maggior impresa del paese, la Petrobras, ha acquisito dimensioni impreviste, colpendo anche i conti pubblici: l’impresa (il cui prezzo di mercato è caduto dai 410 mrd R\$ del 2011 ai 160 mrd R\$ attuali) è responsabile del 10% dell’introito fiscale del paese. Secondo la Merrill Lynch, lo scandalo costerà lo 0,86% del Pil. Il sistema di tangenti miliardarie per la concessione di contratti pubblici coinvolge le nove maggiori imprese costruttrici del paese (Camargo Correa, Engevix, Galvão, Mendes Júnior, Iesa, Oaz, Odebrecht, Queiroz Galvão, Utc). La banca Morgan Stanley, ha calcolato che le perdite dell’impresa petrolifera causate dal sistema di corruzione corrisponderebbero a 21 mrd R\$ (circa 8 mrd \$). Attorno alla Petrobras si muove l’industria della costruzione navale, l’industria pesante ed altri segmenti dell’economia brasiliana. Le nove imprese che hanno partecipato al progetto corrotto (il “cartello”) hanno fatturato 33 mrd R\$, nel 2013, attraverso contratti pubblici, hanno finanziato candidati a deputato per 721 mrd R\$ e candidati a senatore per 274 mrd R\$; il 70% dei parlamentari eletti nel 2014 ha ricevuto contributi dalle grandi imprese. Più della metà dei membri della commissione parlamentare di inchiesta (Cpi) sul “petrolão” ha ricevuto contributi miliardari da parte di imprese attualmente nel banco degli imputati. Il “club” aveva 16 soci fissi e sei imprese “occasional”. In una dimostrazione di “sovranità”, il procuratore generale del Brasile, Rodrigo Janot (minacciato di morte), ha cercato l’aiuto, durante le indagini, della Fbi americana. Le voci che rivendicano la completa privatizzazione della Petrobras già si sono fatte sentire. Non ancora quelle che

rivendicano la totale statizzazione sotto il controllo operaio.

La caduta del prezzo internazionale del petrolio sarebbe, secondo alcuni analisti, la grande opportunità per una riattivazione dell'economia mondiale, ma quel che si annuncia è un periodo di arretramento per i paesi che sopravvivono grazie ai profitti provenienti dall'estrazione mineraria. Il prezzo del barile di petrolio era salito fino a toccare i 150 \$, prima di sprofondare a 50-55 \$. La caduta dei prezzi internazionali ha poca ripercussione sui prezzi interni, essendo di fatto innocua per la riattivazione del consumo finale. La maggior parte dei governi ha bisogno di imposte sui combustibili per far fronte al pagamento del debito pubblico e al salvataggio delle banche. L'impatto negativo sul saggio di profitto delle compagnie petrolifere è forte, e si deve all'aumento di costi che ha accompagnato l'aumento dei prezzi, alla distribuzione del reddito tra tutti i settori che intervengono nella produzione, all'incorporazione dei giacimenti che esigono processi più costosi, o all'incremento degli investimenti. La caduta mondiale del prezzo del petrolio corrisponde a quella di tutte le materie prime, dei minerali e degli alimenti. Questa sterzata modifica il corso della crisi economica mondiale perché investe in pieno la periferia nello stesso momento in cui la crisi si acuisce in Europa e Giappone.

La caduta del prezzo internazionale del petrolio è stata attribuita alla caduta della domanda di Cina e Europa, al forte aumento della produzione di combustibili non convenzionali negli Usa e al recupero della produzione in Libia e in Irak. La crisi di sovrapproduzione della Cina è decisiva, perché il paese è un fattore fondamentale per l'espansione del mercato mondiale. Il profitto del settore petrolifero aveva già aperto il campo alla produzione di gas e petrolio non convenzionali negli Usa. Nel mercato nordamericano il prezzo del gas è caduto al limite della redditività del suo sfruttamento. La diminuzione del prezzo della benzina – e quello del gas per l'industria e per il riscaldamento – è annullata dalla chiusura dei giacimenti, la cui produttività è in declino. Il *boom* dei combustibili negli Usa è stato spinto dai bassi tassi di interesse, che hanno permesso di finanziare investimenti che sarebbero stati proibitivi con tassi maggiori. La strategia saudita di aumentare la produzione per impedire nuovi investimenti ha significato l'interruzione di buona parte dello sfruttamento nordamericano dello *shale oil* (o anche petrolio di scisto), scartando i nuovi investimenti e provocando il licenziamento di decine di migliaia di lavoratori. Gli anelli deboli della crisi petrolifera internazionale sono Brasile, Russia e Venezuela. I costi della Petrobras e della Pdvs (azienda petrolifera venezuelana) superano i prezzi internazionali attuali del petrolio; a questi livelli entrambe le imprese non avrebbero possibilità di continuare la loro attività. Il problema è che, oltre a ciò, posseggono debiti enormi e sono fonti di finanziamento di stati che hanno debiti ancora più alti. Le azioni della Petrobras sono quotate a meno della metà della sua media storica.

In Brasile il *deficit* pubblico è arrivato al 5% del Pil nel 2014, il più alto livello dal 2003. Il *deficit* commerciale e in conto corrente sono i peggiori dei dodici

anni di governo del Pt. Il *deficit* dei conti esteri ha raggiunto il 3,7% del Pil, 83,56 mrd \$, un livello che non si toccava dal 2001-2002 (periodo della crisi argentina). Vasti settori del grande capitale brasiliano per questo hanno cominciato a proporre un cambiamento dell'asse economico esterno. Luiz Alfredo Furlan, rappresentante dell'*agribusiness* (ed ex ministro di Lula) ha proposto apertamente l'uscita del Brasile dal Mercosud e la sigla di accordi bilaterali con gli Usa e l'Ue. Il 10% più ricco della popolazione continua ad essere detentore del 60% delle entrate; lo 0,5% della popolazione detiene il 20% del reddito nazionale. La disuguaglianza sociale si è mantenuta stabile nell'era Lula-Dilma, presentando una lieve tendenza all'aumento. Ma è sufficiente darsi uno sguardo intorno per costatare le pessime condizioni di vita dell'immensa maggioranza della popolazione brasiliana che negli ultimi decenni non è progredita, ma che, al contrario, in materia di risanamento basico, salute o istruzione, ha subito un logorio che è stato il detonatore delle giornate di lotta del giugno 2013.

L'annuncio dell'*équipe* economica del nuovo governo ha ricevuto il benvenuto del grande capitale. Joaquim Levy, tra il 2010 e il 2014, è stato presidente del Bradesco asset management, che amministra oltre 130 mrd \$. È stato discepolo, all'università di Chicago, di Milton Friedman, il padrino dei Chicago boys e padre dichiarato del neoliberalismo mondiale. Come responsabile politico del Fmi (tra il 1992 e il 1999), Levy è stato avvocato ed esecutore di programmi di austerità in diversi Paesi. Durante il governo di Fernando Henrique Cardoso, Levy ha attuato come stratega economico, coinvolto nella privatizzazione di imprese pubbliche e nella liberalizzazione del sistema finanziario, che ha facilitato la fuga di 15 mrd \$ annui. Levy è membro eminente dell'oligarchia finanziaria del Brasile. In un altro ministero strategico, quello dell'agricoltura, Katia Abreu afferma che il latifondo in Brasile non esiste. È stata dirigente della Confederazione nazionale dell'agricoltura ed è rappresentante della *lobby* della soia, altro settore in caduta libera a livello mondiale.

Riguardo alle questioni che interessano il lavoro, il sussidio di disoccupazione, la pensione per morte del coniuge e altri benefici sociali basici saranno molto più difficili da ottenere. Gli sgravi fiscali nel pagamento di salari e stipendi, praticata dal 2008 non ha invertito la politica di licenziamenti, al contrario, la ha accentuata. Facendo una verifica incrociata dei dati, è stato dimostrato che i settori imprenditoriali hanno pagato 5,5 mrd R\$ in meno (il 23,1% del montante di imposizione fiscale di 23,8 mrd R\$ sull'industria), e più che assumere hanno licenziato dal 2012. E Levy propone non solo il mantenimento degli sgravi, ma anche l'inserimento di nuove norme che facilitino i licenziamenti. La capacità di produzione dell'industria ha toccato il suo peggior livello di uso medio dal 2009, spinta verso il basso dal settore siderurgico, le cui industrie si attestano al 68,6% della loro capacità produttiva. All'inizio del nuovo anno, i lavoratori della Volkswagen dell'area industriale di San Paolo sono entrati in sciopero a tempo indeterminato per il reintegro di 800 lavoratori licenziati. L'impresa non ha rispettato l'accordo siglato nel 2012, che prevedeva la stabilità dei lavoratori

fino al 2016. Altri 244 operai sono stati licenziati alla Mercedes Benz. Il 12 gennaio i metalmeccanici delle industrie di San Paolo hanno realizzato una grande manifestazione: più di 20mila tra lavoratori della Volkswagen, della Mercedes e della Karmann Ghia hanno occupato un'importante autostrada locale. I metalmeccanici hanno mantenuto la protesta fino al ritiro, da parte delle organizzazioni padronali, dei licenziamenti (il sindacato ha comunque accettato un piano di licenziamenti volontari). A São José dos Campos, uno sciopero di sei giorni degli operai della General Motors è riuscito a sbarrare la strada ai licenziamenti.

In Messico, nella notte del 2 settembre 2014 ad Iguala, nello Stato di Guerrero, 43 studenti del combattivo Magistero di Ayotzinapa, che avevano tra i 18 e i 21 anni, sono stati massacrati dopo l'attacco della polizia partito su ordine del sindaco ora detenuto. Narcotrafficanti hanno confessato e sono stati arrestati ma si tratta di una confessione alla quale non hanno creduto, in mancanza di prove, i genitori delle vittime. L'episodio ha suscitato un vasto movimento di condanna a livello nazionale, che la repressione non è stata in grado di fermare. Dopo quasi un mese e mezzo, la Procura generale messicana ha voluto chiudere il caso accettando la confessione dei tre capri espiatori offerti dal narcotraffico, nonostante l'evidente coinvolgimento della polizia ed anche dell'esercito nel massacro. La mobilitazione non si ferma e sta mettendo in crisi il governo del Pri (Peña Nieto) e la sua compiacente opposizione, destabilizzando l'immenso paese che confina con l'intero sud degli Stati Uniti, dove la maggioranza della popolazione è di origine messicana o latinoamericana. Il salario minimo del Messico, integrato all'economia degli Usa attraverso il Nafta, è, proprio per questa ragione, il più basso del continente. A giugno ci saranno le elezioni: la crisi politica messicana è appena iniziata, ottenendo una proiezione internazionale esplosiva. Ed essa ha effetti anche sul suo vicino del sud, il Guatemala, governato dal generale genocida Otto Pérez Molina, che governa attraverso una serie di stati d'assedio regionali (e di omicidi di leader contadini e indigeni) per consentire il mantenimento del 60% delle terre coltivabili del Paese nelle mani di imprese multinazionali.

All'altro estremo dell'America latina, in Argentina, la morte del procuratore di stato coinvolto nel processo Amia (l'attentato del 1994 contro l'associazione mutualista giudaica che fece oltre 400 feriti e 87 morti), sistematicamente coperta dai governi degli ultimi venti anni, mostra la decomposizione assassina dei servizi segreti ereditati dalla dittatura militare, che la "democrazia" ha lasciato intatti, e la loro complicità con i servizi segreti stranieri (principalmente Cia e Mossad) configurando una crisi nella spina dorsale dello Stato. Nella crisi politica e istituzionale si proietta politicamente il Fronte di sinistra, guidato dal Partido Obrero, un'alternativa di carattere classista e rivoluzionario, una proiezione confermata dai recenti comizi elettorali di Mendoza e Salta (le elezioni nazionali sono fissate per ottobre di quest'anno). L'Argentina rispecchia una situazione in cui le condizioni oggettive (economiche, sociali e politiche) del continente, nel solco della crisi mondiale, aprono la possibilità di costruzione di un'alternativa di sinistra rivoluzionaria.

SALARIO E CONCORRENZA

mercato mondiale e concentrazione spaziale della crescita

Maurizio Donato¹⁵

La differenza di reddito pro capite tra la più ricca delle nazioni industriali, diciamo la Svizzera, e il più povero dei Paesi non industrializzati, il Mozambico, è oggi [nel 2000] di circa 400 a 1; due secoli e mezzo fa questo divario fra [paesi] ricchi e poveri era forse di 5 a 1 e la differenza fra l'Europa e l'Asia orientale meridionale (la Cina o l'India) all'incirca di 1,5 o 2 a 1. [Kenneth Pomeranz, La grande divergenza]

Salario mondiale e mercato mondiale

Per un'analisi dei livelli e delle dinamiche del *salario mondiale* occorre tener presente *due movimenti*, che vanno intesi in riferimento a diversi livelli di astrazione. Da un lato, la tendenza strutturale alla *diminuzione del valore della forza-lavoro*; dall'altro quella relativa all'*aumento dell'industrializzazione* e dunque all'inurbamento progressivo della popolazione mondiale.

Secondo la teoria marxiana del valore-lavoro, il valore di una merce dipende dal tempo di lavoro socialmente necessario a produrla; essendo la forza-lavoro una merce, anche il suo valore è determinato allo stesso modo. Se vogliamo esprimere lo stesso concetto facendo riferimento alla forma monetaria del valore, possiamo dire che il valore della forza-lavoro umana è determinato dal valore delle merci di sussistenza necessarie a produrla e riprodurla. L'aumento della forza produttiva del lavoro reso possibile dalle innovazioni tecnologiche riduce il tempo di lavoro necessario a produrre anche le merci di sussistenza, e dunque – per questa via – il valore della forza-lavoro tende necessariamente a ridursi.

Come è noto, non solo questo prezioso elemento di analisi, ma l'intera struttura logica del I libro del *Capitale* si situano a un livello di astrazione molto alto, nel senso che il metodo di Marx – nella complessa scrittura del I volume – era rivolto a concentrarsi sugli elementi e sulle tendenze di fondo del processo di produzione del capitale, prescindendo completamente – e volutamente – dalle “perturbazioni” di un modello costruito sulle sue linee generali, riservando ad altre occasioni il compito di “ridurre” il livello di astrazione dell'analisi, per tener conto di elementi ugualmente importanti ma con un grado inferiore di generalizzazione. Da questa prospettiva l'elemento del mercato mondiale è presente – come concetto – da subito nel modello marxiano che già nel terzo capitolo del I libro, dedicato al denaro come forma di valore delle merci, intitola

15 Facoltà di Giurisprudenza, Università di Teramo

un paragrafo “denaro mondiale¹⁶”. Ma in che senso era da intendersi allora e oggi l’espressione “mercato mondiale”?

Se è senz’altro corretto assumere la categoria di “mercato mondiale” a un livello di astrazione alto, non si possono ignorare o sottovalutare le profonde differenze, le vere e proprie stratificazioni di cui il mercato mondiale è stato ed è ancora composto a partire dalle condizioni generali della produzione e dunque anche – necessariamente – in riferimento al salario. Senza cercare di ripercorrere la storia dei *differenziali salariali mondiali*, va almeno tenuto presente che attorno alla metà degli anni ‘90 i lavoratori specializzati dei paesi più ricchi del mondo guadagnavano in media sessanta volte di più dei lavoratori appartenenti al gruppo più povero, i braccianti dell’Africa sub-sahariana.

Mercato mondiale e concentrazione spaziale della crescita

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale e l’immane distruzione di risorse causata dall’imperialismo, negli anni compresi tra il 1950 e il 1973 il tasso di crescita delle economie sviluppate¹⁷ è stato – in media – del 5% l’anno. Un periodo caratterizzato da un elevato dinamismo, se si considera che il tasso di sviluppo medio del Pil corrispondeva all’incirca al doppio del saggio registrato nell’arco temporale 1870-1913. Motore della crescita gli investimenti in capitale fisso, che sono cresciuti nel dopoguerra a un ritmo quasi doppio di quello del periodo precedente. All’interno di questo “ciclo lungo” di sviluppo è possibile identificare cicli di breve periodo, della durata media di 5-7 anni, il cui andamento rifletteva – e in parte riflette tuttora – le dinamiche tipiche del ciclo industriale con le sue inevitabili oscillazioni.

Una caratteristica importante di questa fase è il carattere fortemente concentrato – in senso spaziale – della crescita, con i paesi capitalistamente più sviluppati che hanno visto ampliarsi i propri mercati delle merci e dei capitali a spese di tutte le altre aree geo-economiche del pianeta i cui destini, economici ma non solo, erano e sono tuttora, anche se meno, strettamente dipendenti dalle logiche e dalle scelte strategiche dei paesi-centro, in una dinamica classicamente imperialista in cui gli Usa hanno giocato a lungo il ruolo del paese dominante perché uscito vittorioso dal conflitto bellico.

All’inizio degli anni’70, per una serie di motivi illustrati da Gianfranco Pala¹⁸, le dinamiche economiche globali cominciano a modificarsi anche se, alla fine del decennio, l’economia mondiale registra ancora un saggio di sviluppo di poco inferiore al 4%¹⁹, media tra il ritmo di crescita dei paesi maggiormente

16 “Nel commercio mondiale le merci dispiegano universalmente il loro valore. Dunque, la loro forma autonoma di valore si presenta qui, di fronte ad esse, ovviamente come denaro mondiale. Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in pieno come quella merce la cui forma naturale è allo stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione del lavoro umano in abstracto. Il suo modo di esistenza diventa adeguato al suo concetto”. Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, capitolo 3, pagg. 171-2 edizione Einaudi, 1978.

17 Nel prosieguo del lavoro termini come economie sviluppate, di vecchia industrializzazione, centro, dominanti, del nord, verranno utilizzati sostanzialmente come sinonimi.

18 Gianfranco Pala, *L’ultima crisi*, citato in bibliografia.

19 I dati utilizzati in questo paragrafo sono di fonte Unctad: *Handbook of Statistics* on line, edizioni

sviluppati (più basso) e quella di paesi o aree che, partendo da un livello di reddito enormemente più basso, crescono a ritmi superiori: più del 5% la Cina, più del 5,5% l'America latina, quasi il 7% il Nord Africa e il Medio Oriente.

Alla fine degli anni '70 prende il via una complessa ristrutturazione delle principali *filiere transnazionali del valore* i cui effetti sul salario globale sono ancora all'opera, nella stessa fase in cui gli Usa completano la svolta iniziata dallo *sganciamento del dollaro dall'oro* (agosto 1971) con un cambiamento di segno nella propria politica monetaria: la crisi di profittabilità si era manifestata e il capitale cerca di porle riparo. Il bilancio, alla fine degli anni '80, è di una crescita media mondiale inferiore a quella del decennio precedente, ma con il quadro geo-economico che nel frattempo è sempre meno "eurocentrico" a partire dalla Cina che corre a ritmi del 10% l'anno; su ritmi più bassi della media l'America latina, che è respinta momentaneamente indietro nel suo percorso di sviluppo, così come accade ai paesi del Nord Africa mentre il Medio Oriente è quasi in stagnazione.

Durante gli anni '90 il mercato mondiale definisce ancora meglio la sua nuova fisionomia grazie a politiche che consentono all'imperialismo occidentale di forzare in ogni modo i paesi di nuova industrializzazione ad accettare regole e condizioni per aprire le porte dei propri mercati a capitali, merci e finanza dei paesi dominanti in crisi da sovrapproduzione. Risultati: a fronte di un ritmo di sviluppo globale sempre più basso, la Cina continua a crescere a una velocità molto sostenuta, così come l'India, si riprende leggermente l'America latina, in Africa si affaccia allo sviluppo l'area sub-sahariana, riprende quota il Medio Oriente; l'unica zona che torna indietro è stavolta quella dell'area russa.

Nei primi cinque anni del nuovo secolo la crescita mondiale continua a rallentare ma stavolta tutte le aree del pianeta di nuova industrializzazione sembrano avere ingranato la marcia: le economie cosiddette in transizione dell'Europa dell'est (Russia in primo luogo ma non solo) crescono abbastanza, la Cina rallenta un po' ma continua a crescere, l'India resta su un buon ritmo, Nord Africa, Africa sub-sahariana e Medio Oriente crescono tutti più dei paesi ricchi, mentre l'unica area che di nuovo arranca è l'America latina. Per quanto riguarda l'Italia, nei quindici anni del cosiddetto "boom economico", ossia tra il 1953 e il 1967-68, il reddito reale pro-capite degli italiani è quasi raddoppiato; tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 il ritmo di crescita inizia a calare e negli anni '80 la crescita è la metà di quella del *boom*. Dal '53 a oggi il reddito è cresciuto in Italia di circa 4 volte, anche se dall'inizio dell'ultimo ciclo della crisi siamo tornati indietro al livello del 1997.

Se prendiamo a riferimento la dinamica di lungo periodo del reddito pro-capite dell'Italia e lo scomponiamo, riusciamo ad osservare in che modo tale livello dipenda, da un lato, dall'efficienza del processo produttivo, ossia dalla produttività e dall'intensità con cui sono impiegati i "fattori di produzione", dall'altro dalla disponibilità di tali "fattori" e dalla capacità di assorbirli da parte del processo

varie.

produttivo. A conti fatti²⁰ l'evidenza empirica disponibile non autorizza a concludere che "il problema" della diminuzione della crescita sia – con particolare riferimento all'Italia – legato alla dinamica della produttività del lavoro. In Italia la produttività del lavoro è pari a quella di un paese come la Gran Bretagna e superiore a quella del Giappone, il numero di ore lavorate è superiore a quello di entrambi i paesi, eppure il Pil pro-capite è inferiore. I problemi sono – in questo tipo di scomposizione – da imputare necessariamente alla bassa partecipazione al mercato della forza-lavoro, che i bassi salari certamente non incoraggiano, e all'alta disoccupazione che a sua volta spinge i salari verso il basso.

Volantinare a Bucarest

Le fasi del processo di crescita (o di decrescita) globale qui sommariamente richiamate sono state attraversate da una dinamica industriale che ha prodotto, dopo anni di diminuzione del saggio di profitto, una ripresa – non decisiva – della profittabilità che si è giovata delle possibilità tecnologiche che hanno consentito una "esplosione spaziale" delle *filiera transnazionali del valore*, frammentando la produzione e dislocandone quote rilevanti nei paesi di nuova o non ammodernata industrializzazione. Tra il 1970 e il 1998 il flusso netto di capitali esportati dai paesi dominanti verso quelli dominati dall'imperialismo aumenta di un fattore pari a 20. È in questa fase – e particolarmente durante gli anni '90 – che il processo di industrializzazione di paesi una volta a prevalenza contadina compie un vero e proprio "balzo in avanti" e assume dimensioni e rilevanza di portata storica. Si tratta di dinamiche avviate anche molto tempo prima degli anni '90, che nel giro di un trentennio hanno sconvolto il panorama produttivo non solo dei paesi di nuova industrializzazione ma anche di quelli vecchi con riflessi importanti sulle dinamiche globali dell'occupazione e del salario.

Nel primo decennio del nuovo secolo questo processo di spostamento del baricentro produttivo della "fabbrica globale" a est ha conosciuto una ulteriore accelerazione e contemporaneamente i primi segni di una possibile inversione di tendenza: in Cina gli investimenti di capitale²¹ hanno sorpassato per la prima volta nel 2012 gli *Investimenti diretti all'estero* occidentali in entrata.

L'altra faccia della medaglia del gigantesco processo di dislocazione della produzione internazionale è stato – come era inevitabile – la creazione di una nuova, rilevante, sezione del proletariato internazionale, principalmente in Asia e segnatamente in Cina. In questo paese circa 200 milioni di nuovi lavoratori salariati ex contadini hanno contribuito a far passare l'occupazione industriale da poco più della metà del totale del 1980 ai tre quarti di adesso²². La nuova forza industriale ed economica della Cina e degli altri paesi di nuova industrializzazione si è riflessa in un aumento dell'occupazione e dei salari e oggi la – residua e in diminuzione – dinamica di crescita del salario mondiale, così come del

20 Ernesto L. Felli, *Introduzione alla teoria macroeconomica*, Giappichelli editore, pp. 6-32

21 Passati dai 3,5 mrd\$ del 1990 a 52,7 mrd\$ nel 2002

22 Dati di fonte Ilo, 2009

reddito più in generale, è trainata esclusivamente da questi paesi e – nel caso del salario – dai lavoratori più sindacalizzati e politicizzati che lavorano in questi paesi. Nel 1978 il reddito pro-capite in Cina era pari a 200 dollari l'anno; nel 2010 siamo a 5.000.

Per quanto riguarda i *differenziali salariali* europei, prendendo in considerazione solo l'Italia, poco meno di trentamila aziende hanno dislocato a partire dalla metà degli anni '90 parte della propria produzione all'estero, creando in paesi di nuova o non ammodernata industrializzazione più di un milione di posti di lavoro²³. Solo una piccola percentuale di queste imprese ha lasciato l'Europa, e la stragrande maggioranza del processo si è concentrata – per quanto riguarda il capitale di origine italiana – nell'area balcanica, un'area dal Pil complessivo di meno di 200 mrd \$, che equivale a circa un decimo del Pil italiano, abitata da circa quaranta milioni di persone. Secondo uno studio condotto da Confindustria Balcani nel 2012, il salario medio in Romania è di 350 euro, un po' più alto di quello albanese, 250 euro. Il salario medio corrisposto ai lavoratori dell'Europa dell'est è di poco superiore ai 400 euro, circa tre volte meno del salario medio italiano. Queste ultime cifre servono a mettere in evidenza quanto rischi di essere fuorviante focalizzare l'attenzione sui *differenziali di reddito e salariali* Nord - Sud Europa, senza prendere in considerazione differenze maggiori come appaiono quelle tra Europa occidentale e Europa dell'est.

Riassumendo: è necessario tenere conto nell'analisi di entrambi i movimenti – non necessariamente convergenti - che influenzano la dinamica dell'occupazione e del salario sul mercato mondiale. A questo punto, volendo approfondire un po' di più l'analisi delle due tendenze, la domanda è: la nuova occupazione nei paesi di recente industrializzazione è in grado o no di controbilanciare la tendenza strutturale alla riduzione del lavoro necessario? E che cosa accade contemporaneamente al salario?

La disoccupazione nelle diverse aree del mercato globale

In sette anni di recessione sono andati persi oltre 60 milioni di posti di lavoro, e secondo le stime dell'*International Labour Organization*²⁴, dagli attuali 200 milioni, il numero globale dei disoccupati è ancora “destinato” ad aumentare. Solo in Europa, dal 2007 a oggi si contano oltre 7 milioni di disoccupati in più con situazioni particolarmente gravi nei Paesi periferici: più di 25 milioni di persone in Europa sono senza lavoro, in Spagna e in Grecia il numero dei disoccupati è triplicato, in Italia è più che raddoppiato.

La tendenza appare delineata: i posti di lavoro che si creano sono meno di quelli che si perdono e di quelli di cui ci sarebbe bisogno in considerazione dei tassi di crescita della popolazione. Delle due tendenze, quella strutturale che causa

23 È ovvio che nel conteggio totale dell'occupazione ai nuovi operai dei paesi “emergenti” andrebbe sottratta la quota dei posti di lavoro persi contemporaneamente nei paesi del “Nord”.

24 *World employment and social outlook – trends 2015* [Weso] (Prospettive occupazionali e sociali nel mondo – tendenze 2015).

la diminuzione del lavoro necessario a livello globale, e quella “interna – redistributiva a livello spaziale”, si può dire che gli effetti della prima sembrano prevalere su quelli parzialmente antagonisti della seconda. Tra il 1991 e il 2007 l’occupazione globale è cresciuta a un tasso annuale medio dell’1,7%; negli ultimi otto anni questo ritmo è calato ed è oggi di poco superiore all’1% l’anno, insufficiente rispetto ai ritmi previsti di crescita della forza-lavoro mondiale anche in presenza di una diminuzione nei tassi di partecipazione al mercato della forza-lavoro. I principali esperti internazionali prevedono che la disoccupazione continui a crescere.

Una verifica della permanenza o delle relative novità del carattere stratificato del capitalismo può essere tentata utilizzando le statistiche ufficiali relative all’occupazione/disoccupazione. L’ILO calcola il tasso di disoccupazione mondiale, nel 2014 pari a poco meno del 6% del totale delle forze di lavoro, distinguendo otto aree o regioni; quella in cui il tasso di disoccupazione è il più alto (il doppio della media) è la regione definita *Mena* [middle east and north Africa]; il gruppo delle economie sviluppate ha un tasso di disoccupazione superiore alla media, la stessa percentuale dei paesi dell’Africa sub-sahariana e di quelli dell’Europa centrale e sud-orientale; il tasso di disoccupazione più basso è quello dei paesi del sud Asia, di poco inferiore a quello dei paesi del sud-est Asia e del Pacifico e dell’est Asia, mentre il livello di disoccupazione in America latina e nei Caraibi è poco al di sopra della media.

Che il tasso di disoccupazione più alto del pianeta si registri in alcuni paesi europei e nella regione che comprende medio Oriente e nord Africa forse è solo una coincidenza statistica, date le caratteristiche strutturali di due sezioni del proletariato mondiale di cui una appare in – ostacolatissima – ascesa e l’altra in relativo declino. D’altro canto potrebbero emergere possibili connessioni tra l’attitudine complessivamente mostrata dal giovane proletariato di una parte del mondo che appare la più spossata e i nuovi vecchi compagni di sorte che, facendo parte di un’area del pianeta fin qui privilegiata, ne condividono – sopportandone il peso maggiore – fortune e declini. Non sembra nemmeno fuori luogo considerare che le maggiori tensioni internazionali siano concentrate nell’area del mercato mondiale a salari più bassi, e una visione materialistica della storia fa ipotizzare che quando ci si vede deprivati della forza materiale ci si rivolga a istanze di altra natura.

Anche nel caso dell’occupazione, come avviene per la dinamica del reddito-prodotto, è il gruppo delle economie di nuova industrializzazione a trainare – seppur con importanti differenze al suo interno – la sempre più bassa crescita dell’occupazione globale. Ciononostante, la fase di crisi apertasi nel 2007-08, pur non essendo imputabile in alcun modo – ed è la prima volta che questo accade – a problemi delle economie periferiche, ma al centro del sistema, ha avuto e sta avendo ripercussioni negative anche sulle economie più dinamiche, abbassando il trend di sviluppo occupazionale di questi paesi. Dal punto di vista della composizione per “competenze”, i lavori di tipo manuale con competenze

“basse” rappresentano poco meno della metà dell’occupazione globale con una tendenza alla diminuzione; il lavoro intellettuale è in aumento, ma con forti divaricazioni regionali – punte dal 10 al 40% – mentre i lavori che richiedono competenze medie appaiono in declino, soppiantati dai lavori a basse competenze.

Le previsioni degli esperti delle Nazioni unite non sembrerebbero lasciar adito a dubbi: nonostante la nuova industrializzazione nei paesi cosiddetti emergenti, il divario tra i posti di lavoro esistenti o previsti e quelli necessari ad assicurare il “pieno impiego” delle forze di lavoro è destinato a crescere. *L’esercito industriale di riserva* aumenta. Ma, per esaminare le conseguenze di tale dinamica sul salario mondiale, occorre distinguere all’interno della categoria “disoccupati”.

Disoccupazione ciclica e strutturale

Per la teoria economica *ortodossa* un tasso di disoccupazione elevato è un indicatore negativo solo se è persistente, dal momento che in condizioni normali si considera fisiologico che una quota di lavoratori cerchi una occupazione migliore o la sua prima occupazione, anche in fasi ciclicamente non negative. Gli economisti ortodossi considerano tale livello di disoccupazione di “equilibrio”, “naturale”, mentre altri preferiscono distinguere tra disoccupazione ciclica e strutturale. Nelle fasi negative del ciclo anche il livello della produzione e del reddito scende al di sotto del suo livello normale, definito prodotto potenziale; il divario tra le due misure è conosciuto e stimato come *output gap*. Se però dopo un ciclo negativo la disoccupazione non si riassorbe, allora la disoccupazione prolungata finisce per ridurre anche il reddito potenziale di un paese.

La spiegazione generalmente accettata per questo fenomeno chiama in causa il deterioramento delle capacità lavorative causato dall’inattività. Le competenze, prodotto tipico della formazione della forza-lavoro, se non utilizzate in tempi relativamente brevi, rischiano di arrugginarsi a causa dell’incessante progresso tecnico che rende rapidamente obsolete le conoscenze acquisite durante il processo di formazione della forza-lavoro. Il calo del prodotto potenziale è dunque fondamentalmente riconducibile a un incremento della quota di disoccupazione definita strutturale, che il modello utilizzato dall’Unione europea stima sia praticamente raddoppiato in Italia tra il 2007 e il 2014.

In termini più generali, più della metà dell’incremento della disoccupazione dovuto all’ultimo ciclo della crisi sarebbe di natura strutturale, come ha sottolineato in un suo discorso recente il governatore della Bce Draghi con riferimento alla disoccupazione europea, la cui quota di natura strutturale si stima sia anch’essa aumentata nel corso di questi anni²⁵.

Per definizione, il tasso di disoccupazione strutturale non può essere osservato

25 Interessante notare come questo dato, dal punto di vista dei sostenitori dell’ossimorica “austerità espansiva”, implica che i normali strumenti della politica anti-ciclica non servano a ridurre significativamente il tasso di disoccupazione complessivo.

empiricamente; piuttosto, esso può venire stimato utilizzando metodi che si riferiscono alle sue proprietà statistiche o teoriche. In particolare, gli Usa calcolano il “*non accelerating inflation rate of unemployment*” (nairu), mentre l’Ue adopera il “*non accelerating wage rate of unemployment*” (nawru).

La dinamica dei salari e i diversi “tipi” di disoccupazione

Per quanto riguarda la relazione tra un certo “tipo” di disoccupazione e i salari, i risultati ottenuti da Llaudes [Bce, 2005] mostrano che la durata della disoccupazione conta, e dunque i disoccupati da lungo tempo influenzano poco l’andamento dei salari. L’Ocse sostiene che quando la disoccupazione strutturale è elevata “il tasso di disoccupazione smette di essere un buon indicatore dell’offerta di lavoro e i meccanismi tipici di pressione al ribasso su salari e inflazione non operano efficacemente.” [Ocse, 2002, p.189]. Secondo questo studio già nel 2000 più della metà dei disoccupati in Italia, Grecia, Belgio, Irlanda e Germania erano senza lavoro da un lungo periodo.

Se questa prospettiva è corretta, allora dobbiamo aspettarci una dinamica salariale poco influenzata dall’aumento della disoccupazione che sembrerebbe – secondo gli studi segnalati prima – in gran parte strutturale. In linea di principio, coerentemente con un modello di derivazione marxiana o di “curva di Phillips” da conflitti, ci si aspetta che un tasso di disoccupazione alto influenzi negativamente la dinamica salariale a causa della pressione di – almeno una parte – dell’*esercito industriale di riserva* sui lavoratori occupati, che avrebbero meno forza contrattuale nelle lotte per miglioramenti salariali. Se però i disoccupati da lungo tempo vengono “esclusi” da questo ragionamento perché considerati “disinteressati” alle vicende del mercato della forza-lavoro in quanto scoraggiati dalla lunga attesa di un lavoro, allora il tasso di disoccupazione effettivo risulterebbe – e in alcune regioni notevolmente – più basso di quello ufficiale, e dunque la relativamente bassa pressione dei disoccupati sul mercato della forza-lavoro potrebbe consentire ai lavoratori occupati maggiore spazio per la richiesta di aumenti salariali.

I dati del mercato mondiale sembrano confermare che, sebbene a un tasso rallentato, i salari hanno continuato a crescere nonostante la disoccupazione in aumento, non confutando l’ipotesi “strutturale” sopra presentata. Se fosse corretta la rappresentazione di una inflazione molto bassa se non addirittura nulla, ne risulterebbe una dinamica salariale (in senso assoluto, ovviamente, non relativamente ai profitti²⁶) che, sebbene al limite, sembrerebbe ancora tenere. Sui prezzi faremo delle annotazioni più avanti.

Riassumendo su questo secondo punto: nonostante una crescita economica modesta e una disoccupazione elevata e prevista in crescita, il salario reale è cresciuto in media di poco più dell’1% l’anno in questa fase di recessione, ossia quanto è cresciuta l’occupazione e all’incirca la metà di quanto è cresciuto il

²⁶ Le dinamiche del salario relativo e della produttività sono state esaminate in altri lavori citati in bibliografia.

reddito medio in generale. Se teniamo conto anche relativamente al salario della stratificazione del mercato mondiale, possiamo osservare come le tendenze generali della dinamica del salario mondiale siano le seguenti:

- i salari mondiali continuano a crescere mediamente in termini assoluti, ma sempre meno;

- quelli di chi lavora nei paesi del Sud crescono più di quelli del Nord;

- in livelli, il salario di chi lavora nei paesi del Nord è adesso – in media – il triplo di quello di chi lavora in un paese emergente.

Il primo elemento da sottolineare è la tendenza alla stagnazione²⁷. Nonostante una crescita ancora positiva, si nota come – almeno in questo ultimo ciclo – il ritmo di crescita del salario mondiale sia basso, anche se sostanzialmente in linea con il tasso di crescita del Pil mondiale. A trascinare questa bassa crescita sono i salari dei lavoratori impiegati nelle fabbriche dei paesi di nuova industrializzazione, mentre i salari dei lavoratori del “centro” ristagnano o diminuiscono. Per quanto riguarda la tendenza alla convergenza, “un confronto tra i salari del settore manifatturiero di un insieme di paesi effettuato dall’*US bureau of labor statistics* trova che i salari medi sono ancora sensibilmente più bassi nei paesi “emergenti e in via di sviluppo” rispetto a quelli prevalenti nelle economie sviluppate, ma questo gap si va lentamente riducendo”²⁸

La persistente differenza nei livelli di salario reale tra le economie sviluppate e quelle dei paesi cosiddetti emergenti e in via di sviluppo si percepisce se i dati vengono espressi in valuta locale e poi convertiti in potere di acquisto a parità di dollari [PPP\$], misura in grado di catturare – sebbene parzialmente – la differenza nel costo della vita in paesi diversi. Nel caso dei due paesi più significativi, il salario medio negli *Stati Uniti*, misurato in PPP\$, è ad oggi più del triplo di quello prevalente in *Cina*, anche se tale differenza appare – lentamente – decrescente nel tempo. Tra il 2000 e il 2012 in termini reali i salari medi sono cresciuti a livello mondiale, ma più nei paesi emergenti e in via di sviluppo che non nelle economie già sviluppate. Il salario medio nelle economie sviluppate oscilla nel 2013 attorno ai 3.000 PPP\$ a confronto con un livello nei paesi emergenti e in via di sviluppo pari a circa 1.000. Il salario medio mondiale è all’incirca pari a 1.600 PPP\$.

Lavoratori e/a polpette

L’indice Big Mac fu inventato dalla rivista *The Economist* nel 1986 per contribuire a verificare empiricamente se i tassi di cambio tra le diverse valute mondiali

27 Negli ultimi anni, scriveva l’International labour organization nel suo *Global Wage Report 2013*: “La crescita media dei salari reali è rimasta a livello globale al di sotto dei livelli pre-crisi, segnando dati negativi per le economie sviluppate, mentre è rimasta significativa nelle economie emergenti ... tra il 1999 e il 2011 la produttività media del lavoro è cresciuta nelle economie sviluppate più del doppio dei salari reali ... il trend globale ha prodotto così un cambiamento nella distribuzione del reddito nazionale, con la quota dei redditi da lavoro in diminuzione e quella del capitale in crescita .. la caduta della quota dei redditi da lavoro è da attribuire al progresso tecnologico, alla globalizzazione del commercio, all’espansione dei mercati finanziari e alla diminuzione del tasso di sindacalizzazione che hanno eroso il potere contrattuale dei lavoratori”.

28 *Us Bureau of Labour Statistics, 2012.*

fossero al loro livello “corretto”. L’indice è basato sulla teoria della parità del potere di acquisto [PPP] secondo la quale nel lungo periodo i tassi di cambio si muoverebbero verso il valore che eguaglia i prezzi di un paniere composto da beni e servizi identici (in questo caso una polpetta) per ciascuna coppia di paesi e valute considerata. Per esempio, il prezzo medio di un Big Mac in America a gennaio 2015 era \$4,79 e in Cina \$2,77 al tasso di cambio di mercato. In questo senso l’indice Big Mac “grezzo” ci suggerisce la possibilità che la valuta cinese sia sottovalutata nei confronti del dollaro di più del 40%.

O. Ashenfelter e S. Jurajda [il lavoro è citato in bibliografia] hanno ampliato l’analisi cominciando a raccogliere dati sui salari dei lavoratori di McDonald’s (McWage) e sui prezzi del Big Mac dal 1998 nei 13 paesi più ricchi del mondo per poi espandere la propria ricerca fino a includerne più di 60. Dal loro studio risulta che i salari pagati da questa società sono abbastanza simili nei paesi del mondo ricco, mentre tra i paesi cosiddetti emergenti il salario varia da un livello pari a un terzo di quello dei lavoratori statunitensi per chi lavora in Russia, fino al 6% del salario nordamericano per i ragazzi che lavorano nei McDonald in India. Dividendo il salario per il prezzo locale di un panino con la polpetta si ottiene quello che gli autori chiamano Big Mac per ora (BMPH), un modo di calcolare il salario reale immaginando questi lavoratori nutriti di o ridotti a polpette. Adottando questa definizione più “ristretta” del tasso di inflazione, si scopre che nei primi sette anni del nuovo secolo il salario dei lavoratori di questa compagnia negli Usa è cresciuto di poco più del 10% in totale mentre il prezzo del panino è cresciuto di poco più del 20%, con il risultato di una riduzione netta nel salario reale. Nello stesso arco di tempo, i salari dei lavoratori di questa impresa localizzati nei paesi emergenti sono cresciuti più dei prezzi del prodotto che confezionavano – servivano - vendevano.

Conclusioni

Il salario mondiale dipende in generale dall’andamento dell’accumulazione e, in particolare, dalla localizzazione spaziale delle imprese e dei lavoratori, dal tasso di disoccupazione di natura non strutturale, dal grado di combattività e unità dei lavoratori, dal contesto giuridico-istituzionale, dal livello generale dei prezzi. La sua denominazione valutaria è implicita nella localizzazione spaziale. Nelle prime fasi dell’accumulazione occupazione e salari crescono, ma non oltre una soglia che metterebbe in pericolo la profittabilità del capitale; a quel punto la riorganizzazione del sistema espande l’industrializzazione facendo crescere occupazione e salari nelle aree del pianeta prima periferiche. Questa dinamica spaziale, mentre non sembra in grado di invertire la tendenza generale alla stagnazione e alla depressione dell’economia mondiale, cambia la “geografia del lavoro” assegnando il ruolo di *potenziale leader* del proletariato mondiale alla nuova giovane classe operaia dei paesi dell’est.

Dal punto di vista dei comportamenti, non si può giudicare irrazionale non cer-

care lavoro se vale sempre meno la pena lavorare, ma ciò comporta conseguenze sul nesso storicamente costituitosi tra *coscienza di classe* e condizione lavorativa. Il cinismo e il disincanto caratteristici dell'atteggiamento di una parte considerevole del vecchio proletariato dei paesi occidentali possono trovare una controtendenza nel processo di lenta convergenza del salario mondiale che può aumentare la forza politica della classe lavoratrice mondiale riducendo i rischi di competizione al suo interno.

BIBLIOGRAFIA

- Daniel Aaronson - Andrew Jordan, *Understanding the relationship between real wage growth and labor market conditions*, Chicago fed letter, October 2014, n. 327;
- Akerlof, George A. - William T. Dickens - George L. Perry. 1996. *The macroeconomics of low inflation* in Brookings papers on economic activity 1996;
- Orley Ashenfelter, *Comparing real wage rates*, Presidential address delivered at the one hundred twenty-fourth meeting of the American economic association, January 7, 2012, Chicago;
- Banca mondiale (The world bank), *Will wages converge?* November 1995.
- Bce monthly bulletin, *The Phillips curve relation in the euro area*, July 2014, pages 99-114;
- Pierpaolo Benigno - Luca Antonio Ricci, *The inflation-unemployment trade-off at low inflation*, IMF WP/09/34;
- Bernanke, Ben, *The economic outlook and monetary policy*, speech delivered at the Federal reserve bank of Kansas City economic symposium, Jackson Hole, Wyoming, 27 August 2010;
- Jagdish Bhagwati - Vivek Dehejia, *Freer trade and wages of the unskilled: is Marx striking again?*, Discussion paper No. 672, Conference paper: The influence of international trade on U.S. wages, American enterprise institute, September 10, 1993;
- Belser Patrick, *Global wage trends: the great convergence?*, Global labour column, 53, March 2011;
- Belser Patrick, *Fiscal redistribution*, <http://column.global-labour-university.org/2014/12/fiscal-redistribution-yes-but.html#more>;
- Chagny Odile - Michel Husson, *Looking for an "optimal wage regime" for the euro zone*, Ires France, December 2014;
- Chagny Odile - Michel Husson - Frédéric Lerais, *Les salaires: aux racines de la crise de la zone euro?*, Revue de l'Ires n.73, 2012/2;
- Card, David, - Dean Hyslop. *Does inflation "grease the wheels of the labor market"?* National bureau of economic research working paper 5538;
- Daly, Mary C. - Bart Hobijn, *Why is wage growth so slow?* Erbsf economic letter, January 5, 2015;
- Coibion Olivier - Yuriy Gorodnichenko, *Is the Phillips curve alive and well after all?*
- Inflation expectations and the missing disinflation*, September 2013;
- Laurent Cordonnier - Thomas Dallery - Vincent Duwicquet - Jordan Melmiès - Franck Van de Velde, *À la recherche du coût du capital*, Revue de l'Ires n.79, 2013/14;
- Daly Mary - Bart Hobijn - Brian Lucking, *Why has wage growth stayed strong?*, Federal reserve bank of San Francisco economic letter 2012-10, 2 April;
- Maurizio Donato, *Entrando in Europa da est-nord-est. Volantinare a Bucarest?*, in AA.VV., *L'Italia si è desta. L'internazionalizzazione dell'economia e l'imperialismo italiano*, edizioni Laboratorio politico, gennaio 1998;
- Maurizio Donato - Gianfranco Pala, *La catena e gli anelli. Divisione internazionale del lavoro, capitale finanziario e filiere di produzione*, la Città del Sole, 1999;
- Maurizio Donato, *Fatica sprecata. Produttività e salari in Europa*, economia e politica on line, marzo 2013, <http://www.economiaepolitica.it/primo-piano/fatica-sprecata-produttivita-e-salari-in-europa/#.VPgIFY7CaSo>
- Maurizio Donato, *La relazione nascosta. Sulla natura materiale del salario e dello sfruttamento*, Dialettica e filosofia, marzo 2013 http://www.dialetticaefilosofia.it/public/pdf/9salario_e_reciproci.pdf
- Fondo monetario internazionale, *Imf survey*, January 20, 2015;
- Fondo monetario internazionale, *The dog that didn't bark: has inflation been muzzled or was it just sleeping?*, Chapter 3 in *World economic outlook*, April 2013;
- Husson Michel, *Les limites du keynésianisme*, A l'encontre, 15 janvier 2015;
- International labour organization, *Global wage report 2014/15*. Wages and income inequality;
- Ken Kuttner - Tim Robinson, *Understanding the flattening Phillips curve*, Research discussion paper, Reserve bank of Australia economic research department, October 2008;
- Llaudes, Ricardo (2005), *"The Phillips curve and long term unemployment"*, Bce Working Paper 441;
- Karl Marx, *Il Capitale*, edizione Einaudi, 1975
- Gianfranco Pala, *L'ultima crisi*, Franco Angeli, 1982
- Parteka Aleksandra - Joanna Wolszczak-Derlacz, *Integrated sectors – Diversified earnings: The (missing) impact of offshoring on wages and wage convergence in the EU27*, Institute for research on labor and employment, Working paper #152-13 October 2013;
- Stephanie Schmitt - Grohé and Martín Uribe, *Downward nominal wage rigidity and the case for temporary inflation in the eurozone*, Journal of economic perspectives, volume 27, number 3, summer 2013 - Pages 193–212;

LA FORZA-LAVORO IN CINA

sindacati e scioperi

Rita Bedon

I casi "Foxconn" e "Yue Yuen" riaprono un dibattito sulla situazione della forza-lavoro in Cina. Le notizie sulla situazione di duro sfruttamento dei lavoratori cinesi alla *Foxconn* si ripresentano all'inizio del 2015. La più grande azienda al mondo produttrice di componenti per l'elettronica viene denunciata dall'Actfu [confederazione cinese dei sindacati lavoratori, *All-China federation of trade unions*, un'emanazione del Pcc] che rileva il problema dei suicidi e di *karoshi*, termine con cui si individuano le morti da superlavoro, all'interno della fabbrica. Le difficoltà non tendono a risolversi, in una situazione di super-sfruttamento della forza lavoro costretta a lavorare sette giorni su sette per 10 ore giornaliere più straordinari. Già nel 2013 il caso "Foxconn" riaccendeva l'attenzione di tutti i <media> sulla situazione dei salariati nella Repubblica popolare cinese. Dopo più di un episodio di suicidio tra i dipendenti della grande impresa taiwanese verificatesi nel 2010 e poi tra aprile e maggio del 2013, i lavoratori erano scesi in sciopero. E nei media internazionali, per far salva la cattiva coscienza, si era cominciata a pubblicizzare la situazione di duro sfruttamento della manodopera cinese, soprattutto migrante, mettendo in primo piano i durissimi orari di lavoro e la situazione estrema degli alloggi. La Foxconn, di proprietà taiwanese, occupa in Cina continentale circa un milione di lavoratori con tredici impianti. La più grande fabbrica, che è stata anche la prima aperta in Cina, è quella di Shenzhen – nota anche come Foxconn City o iPod City. Dalle fabbriche del gruppo taiwanese escono anche Ps2, Playstation Vita, Ps3, Wii, Nintendo 3DS, Xbox 360, Amazon Kindle e i televisori a cristalli liquidi Bravia della Sony oltre che le schede madri dei computer per la Intel.

Nel 2012 la *Fair labor association (Fla*, molto discussa associazione *no profit* Usa, che vive dei profitti dei suoi finanziatori) ha messo sotto osservazione tre fabbriche di Foxconn – fornitore di Apple – che aveva infatti violato i parametri standard relativi all'orario di lavoro, alla gestione degli straordinari e ai compensi. Parametri che i portavoce del colosso cinese dell'Hi Tech hanno dichiarato essere oggetto di intervento nell'immediato futuro, a cominciare dalle ore settimanali di impiego in fabbrica, che nel 2012 superavano le 60 per ogni addetto e che dovevano essere ridotte a 49 entro l'inizio di luglio del 2013. Dal rapporto della *Fla* emerge in ogni caso come oltre il 60% dei lavoratori in atti-

vità presso le tre unità monitorate sia sottopagato, o per meglio dire gli stipendi non permettono di soddisfare i loro primari bisogni di sussistenza in relazione all'attuale costo della vita di Shenzhen e Chengu, le località dove le fabbriche sorgono. La Foxcom stessa, per ridurre le tensioni all'interno della fabbrica, si è adoperata per far in modo che i lavoratori potessero eleggere liberamente i propri rappresentanti sindacali. Tale pratica non è vietata in Rpc, ma all'interno delle fabbriche la fa da padrone l'Acftu; i rappresentanti dei lavoratori che provengono da questo sindacato spesso sono ex dirigenti delle fabbriche che non brillano per difendere i diritti dei lavoratori.

Ad Aprile 2014 i lavoratori della Yue Yuen scendono in sciopero, per due settimane. La Yue Yuen è la più grande fabbrica di scarpe al mondo con circa 60.000 lavoratori, sorge alle porte della città di Dongguan nel Guandong, una delle zone più sviluppate del sud est della Cina. La Yue Yuen è la fornitrice di scarpe della Adidas, Nike, Timberland e altri grandi *brand* occidentali. La protesta è nata dalla rivendicazione di un anziano dipendente, che al momento di lasciare la fabbrica, non si è visto riconosciuto un livello di pensione come da contratto. Facendo affidamento sui *social network* cinesi, ha diffuso la notizia del torto subito. Varie associazioni che in Cina affiancano i lavoratori nel pretendere il rispetto delle norme contrattuali hanno dato il loro appoggio alla protesta. La fabbrica si è fermata e 30.000 lavoratori hanno incrociato le braccia. Sono seguiti anche scontri con la polizia e alcuni manifestanti sono stati malmenati, tra cui anche un attivista sindacale che è stato arrestato e poi rilasciato. La pratica di non versare le somme per le assicurazioni sociali o una parte di esse è largamente in uso nelle aziende cinesi. In alcune province, le amministrazioni locali, per attirare gli investimenti stranieri, applicano, in campo assicurativo una legislazione più favorevole alla proprietà a scapito dei lavoratori. Questo nonostante nel 2008 sia entrato in vigore la nuova riforma del lavoro. Alla fine della protesta, agli operai sarebbero state riconosciute alcune richieste da loro avanzate, secondo quanto dichiarato da alcuni di essi all'agenzia internazionale Reuters.

Le cause e quantità di scioperi in Cina erano considerate le maggiori fonti di tensione tra lavoratori e datori di lavoro (pubblici, privati, nazionali, esteri...). Le nuove norme sul lavoro il "*Contract law*" del 2008 tentavano di arginare quelle tensioni. Certamente in una prima fase l'entrata in vigore di questa legge ha favorito un innalzamento del salario minimo, l'introduzione più diffusa dei contratti di lavoro scritti e a tempo indeterminato. La crisi del capitale che da quell'anno si è diffusa nelle nazioni occidentali e poi si è allargata anche a est non ha lasciato indenne la Cina e i suoi lavoratori. La Cina ha dovuto fare i conti con il rallentamento del commercio internazionale che si è ripercorso sulle esportazioni cinesi dando un contributo al rallentamento della sua crescita economica e al peggioramento della situazione lavorativa della popolazione. In questo scenario anche il "*Contract law*" ha mostrato delle falle nella tutela dei diritti che sono state usate contro la classe lavoratrice cinese

(agenzie interinali).

La “*distribuzione delle proteste dei lavoratori per settore*” [cfr. China labor bulletin – indicata per *medie* degli anni 2011-12-13] rileva i seguenti dati: *Manifattura* 40% - *Trasporti* 26% - *Servizi* 13% - *Costruzioni* 8% - *Educazione* 6% - *Distribuzione* 4% - *Miniere* 1% - *Navale* 1% - *Altri* 1% [Un diagramma circolare (comunemente indicato come *grafico a torta*) rappresenta tale distribuzione, ma qui con la stampa in bianco/nero diventano illeggibili i nove colori impiegati se trasformati in diverse gradazioni di grigio]. Il rallentamento della crescita è stato evidente negli ultimi quattro anni, per gran parte del primo decennio del XXI secolo, la Cina ha avuto una crescita del Pil a due cifre, mentre nel 2011 già si assesta a un 9,2%, nel 2012 e nel 2013 registra un 7,7%, mentre per il 2014 si è fermata al 7,4% su base annua. Questo rallentamento è stato causa di un grave peggioramento della situazione dei lavoratori e al contempo di un acuirsi delle lotte sociali. Il settore manifatturiero è quello che ha avvertito di più il rallentamento dell’economia globale. Le industrie, oltre all’abbassamento delle esportazioni, hanno risentito di un innalzamento dei salari (la legge del 2008 sui contratti), una lievitazione dei prezzi dei terreni e della logistica. Questo ha portato i proprietari a licenziamenti, delocalizzazioni, uso del lavoro interinale per abbassare i costi delle loro produzioni. A questo ha risposto la classe operaia cinese intensificando le proteste in quei settori e regioni più colpiti. I lavoratori cinesi hanno risposto all’attacco del capitale scendendo in sciopero, la manifattura registra un 40% sul totale degli scioperi nel 2013.

Quando si parla livelli salariali in riferimento alla Cina, viene riportato che negli ultimi anni si è avuto un loro sostanzioso incremento. Ma se ci si basa solo su un ragionamento astratto difficilmente riusciamo a cogliere la sostanza delle rivendicazioni che vengono portate avanti dai lavoratori di quel paese. Ci viene in soccorso un lavoro dell’*Ilo* [*International labour organization*] che con il suo Global wage database, insieme ai dati del Fmi, si mettono a confronto i livelli salariali nominali mensili medi, in dollari internazionali PPP [cioè *purchasing power parity*, ossia .espressi a parità di potere d’acquisto] per il 2013 di diversi paesi in tre continenti: a es. Indonesia 200, Mexico 500, Cina 800, Turchia 1400, Sudafrica 2300, Germania 2800, Usa 3400. I dati proposti che mette a confronto i salari nei vari paesi presi ad esempio, è costruito convertendo i salari nominali in un’unica moneta, utilizzando i tassi di cambio del mercato, tenendo conto però che i tassi di cambio riflettono rapporti di forza che possono agire tra i paesi e influenzare i dati relativi. Per ovviare a questo inconveniente si preferisce calcolare quanto costerebbe comprare lo stesso paniere di beni nei diversi paesi, e avremo i salari PPP. Notiamo come la Cina sia molto lontana dal livello dei salari delle nazioni più industrializzate, nonostante gli aumenti salariali nel primo decennio del XXI secolo, che spesso sono stati anche a due cifre percentuali, ma la base su cui si calcola la percentuale è quella che conta!

Una pratica diffusa consiste nel “*comprehensive work hours system*”, in base al quale, se i lavoratori hanno avuto un giorno libero durante la settimana (da lu-

nedi a venerdì) gli viene imposto di lavorare il sabato o la domenica, lo spostamento a fine settimana viene considerato una normale giornata di lavoro e non lavoro straordinario, e viene pagato di conseguenza. Altro metodo è quello in cui la gestione allunga l'orario di lavoro durante i giorni normali, non dando la possibilità di lavoro il fine settimana, in modo da evitare di pagare il doppio del tempo come stabilito per il sabato e la domenica. Per molti lavoratori a basso reddito, prestare la propria opera nel weekend è l'unico modo per aumentare la busta paga ad un livello decente.

Diverse centinaia di lavoratori a Foshan, Guangdong, dell'industria Hecheng Appliance co di Hong Kong, sono scesi in sciopero 7 marzo 2011 per protestare contro la pratica di recuperare il giorno di lavoro libero nel fine settimana senza attribuire il pagamento per gli straordinari. Circa 2000 lavoratori della Power Succes una società taiwanese dislocata a Kunshan nello Jiangsu sono scesi in sciopero il 22 novembre del 2011 per protestare contro la politica della proprietà di allungare il tempo di lavoro durante i giorni normali evitando che si lavorasse nel weekend.

Anche le agenzie interinali, che sono state introdotte con la legge sul lavoro del 2008, sono state usate per assumere lavoratori a salari più bassi e con contratti a tempo determinato. I lavoratori interinali della 'Xinzhou, Shanxi, ramo del gigante delle telecomunicazioni China Unicom sono scesi in sciopero per protestare contro l'enorme differenziale di stipendio tra personale interinale e regolare. Inoltre i lavoratori forniti dalle agenzie interinali svolgevano tipi di lavoro più faticoso e stancante e il loro carico di lavoro era molto maggiore di quello dei lavoratori regolari

Una tattica comune dei datori di lavoro è stata quella di licenziare i dipendenti regolari e di riassumerli come agenzia interinale, e ne sono seguite proteste. Nel mese di ottobre 2012, la Yanlian Integrated Services Company, una controllata di Shaanxi Yanchang Petroleum Industrial & Trade Co, ha forzatamente disdetto i contratti di lavoro di quei dipendenti noti come "lavoratori familiari" (i coniugi o figli di dipendenti regolari). A questi lavoratori è stato offerto, senza alcuna compensazione, di firmare un contratto con un'agenzia di lavoro. Essi sono stati poi ricollocati ai loro posti originali. Il 13 dicembre 2012, più di 600 lavoratori così assunti si sono radunati davanti alla società in segno di protesta. Il governo centrale resosi conto dell'abuso che si stava facendo con l'uso improprio delle agenzie interinali, nel 2013 ha cercato di porre rimedio facendo delle modifiche al "Contract law" destinate a garantire il principio della parità di retribuzione a parità di lavoro. Le richieste dei lavoratori in sciopero sono state principalmente di carattere economico. La richiesta di accordi di compensazioni ai lavoratori in seguito a fusione o delocalizzazione, e le richieste di aumenti salariali hanno rappresentato i $\frac{3}{4}$ di tutti i tipi di rivendicazioni, mentre il restante era rappresentato dalla difesa di benefici, sussidi, indennità.

Il sindacalismo cinese [Oil] ha origine nella seconda decade del '900, prima

della fondazione del Pcc, nel 1921 con diversi tentativi di aggregazione dei lavoratori. Il 1° Maggio 1925 viene creato a Hong Kong col nome di Actfl [*All-China federation of labor*] la prima associazione sindacale, emanazione del Pcc, che poi diventerà la già citata Actfu; negli atti costitutivi era messa come priorità del sindacato la “lotta di classe” che doveva essere al centro degli obiettivi della classe operaia. La situazione della composizione dei lavoratori cinesi però era assai diversa da quella in cui le Trade Unions occidentali avevano cominciato la loro attività. La Cina era un paese largamente agricolo e la classe operaia minoritaria. In questa situazione gli obiettivi che per primi vennero posti nell’attività del sindacato furono quelli di organizzare unioni sindacali, un movimento unitario e stabile dei lavoratori, la diffusione del sindacato, degli obiettivi della lotta di classe, la promozione dei diritti dei lavoratori e il raccordo dei lavoratori cinesi con il sindacalismo internazionale. L’Actfu fu quindi creato a immagine del sindacato sovietico, che doveva innanzi tutto essere una propaggine del partito comunista, e di conseguenza oltre alla lotta contro il capitale doveva tendere “all’emancipazione generale dei lavoratori oppressi” [cfr. Lenin, *Sui sindacati*]. Il sindacato cinese intraprese i suoi primi passi in un periodo molto turbolento della storia cinese, quando Chang Kai-Shek (Tiang Jieshi) iniziò la spedizione settentrionale per riunificare la Cina, seguita dalla spaccatura del Fronte unito e poi lo scontro tra nazionalisti e comunisti. Essendo uno dei principi fondamentali dei comunisti cinesi che la lotta economica dovesse essere legata indissolubilmente a quella politica, il sindacato era un’emanazione del Pcc. Per questo nella lotta che si ebbe tra Chang Kai-Shek col Guomindang e i comunisti, molti attivisti sindacali furono incarcerati e uccisi. Questa repressione portò al divieto per l’Actfu di esplicare la sua attività sindacale, il movimento sindacale sopravvisse solo in poche situazioni rurali, fino al 1949.

ACFTU dopo il 1949 risponde alla logica formulata nella legge che riconosce una sola organizzazione dei lavoratori, ossia appunto la *Federazione dei sindacati di tutta la Cina*. Secondo la legge sui sindacati, adottata nel 1950, emendata nel 1992 e nel 2001, i lavoratori non sono liberi di formare o di aderire a sindacati sulla base di una loro autonoma scelta. Secondo tale legge “l’Actfu e tutte le organizzazioni affiliate rappresentano gli interessi dei lavoratori e salvaguardano i loro legittimi diritti”. Il sindacato deve “osservare e salvaguardare la Costituzione della Repubblica popolare cinese, e avere come compito centrale il perseguimento dello sviluppo economico, seguire la strada del socialismo, la dittatura democratica del popolo, la guida del Pcc, del marxismo-leninismo, del pensiero di Mao Zedong e la teoria di Deng Xiaoping e condurre il suo lavoro in maniera autonoma secondo lo statuto del sindacato”. Tra le funzioni di base, i sindacati devono “coordinare le relazioni di lavoro attraverso la consultazione”, “mobilitare i lavoratori a sforzarsi ad adempiere ai loro compiti nella produzione”, ed “educarli nelle aree ideologica, etica, professionale, scientifica, culturale, e in ogni altra area, così come all’autodisciplina e all’integrità morale”.

L'Acftu, viene definita come "l'organizzazione nazionale unificata"; la costituzione di qualsiasi organizzazione sindacale, locale, nazionale o di categoria "deve essere sottoposta per l'approvazione al sindacato ufficiale". Gli organismi di più alto livello dell'Acftu "devono esercitare la guida" su quelle di livello inferiore, e a questo scopo, la legge assegna all'Acftu il controllo finanziario sulle sue affiliate. Non c'è una legge espressamente dedicata alle procedure della contrattazione collettiva, ma solo regolamenti sui contratti collettivi. Se un contratto collettivo viene realizzato in linea con i regolamenti, è legalmente vincolante. La legge sul sindacato del 1992 ha autorizzato per la prima volta i sindacati di livello aziendale a concludere accordi collettivi e la legge sul lavoro, in vigore dal 1995, ha sviluppato il sistema, adottando la consultazione collettiva come mezzo chiave per risolvere le dispute tra imprenditori e lavoratori. In questo testo la legge stabilisce che i lavoratori hanno il diritto a concludere un contratto collettivo "in un'impresa dove un sindacato non sia ancora stato costituito", ma dai dati reali appare al contrario che la contrattazione libera sia ostacolata sia dal governo centrale che da quello locale e dall'Acftu stesso.

L'Acftu risponde, nel suo operare reale, a una logica che lo pone nel Fronte unito col partito per limitare le tensioni sociali, gestendo il malcontento dei lavoratori in modo che non incida negativamente sulla gestione aziendale pubblica o privata che sia. Non che questo abbia impedito ai sindacalisti dell'Acftu di farsi carico delle problematiche del lavoro, come la sicurezza, la tutela dei diritti, la sindacalizzazione delle imprese private e la promozione dei diritti dei lavoratori migranti; ma sempre con un'ottica di mediazione favorevole alla la proprietà e non ai lavoratori di cui si è andato cercando di spengere il malcontento per perseguire quella "società armoniosa" che è stata la visione introdotta nel 2003 da Hu Jintao (presidente della Repubblica popolare) e Wen Jiabao (premier). Società armoniosa vuole dire, semplificando, progresso economico e restringimento della forbice dei redditi che negli anni dello sviluppo si è andato ampliando. Per il sindacato ufficiale significa tenere basse le tensioni sociali e non intaccare i margini di profitto dei diversi settori produttivi. Logica alla quale sembra che l'Acftu abbia risposto adeguatamente.

Una nuova legge sul contratto di lavoro è stata adottata nel giugno 2007 ed è entrata in vigore il primo gennaio 2008. La legge affronta e risolve diverse delle precedenti lacune della legislazione sul lavoro e stabilisce sanzioni in caso di mancata applicazione, cerca di chiarificare la natura del rapporto di lavoro tra lavoratori e imprenditori e definisce gli aspetti che devono essere presenti in un contratto di lavoro, come la durata, la descrizione delle mansioni, le ore di lavoro e di riposo, la remunerazione, l'assicurazione sociale. Contiene anche norme relative ai contratti collettivi, ai lavoratori temporanei e a *part time*. Stabilisce sanzioni per le aziende che non consegnano al lavoratore il contratto scritto, o ne violano i termini. La legge sembra sostenere il ruolo del sindacato nelle discussioni sugli esuberanti e sugli altri principali cambiamenti produttivi e rende chiaro che i contratti individuali non possono essere usati per abbassare i livelli

salariali e le condizioni di lavoro stabilite da contratti collettivi.

Tenuto conto di tutte queste disposizioni della nuova legge, la normativa del lavoro in Cina è diventata molto rigorosa rispetto a quella di altri paesi. Utilizzando la misura della tutela del lavoro dell'Ocse, l'*Employment protection legislation [Epl]*, prende un indice in grado di misurare il livello di "protezione" del lavoro in base alla legislazione vigente nei paesi membri. Si compone di 21 indicatori, spalmati in 3 aree principali: protezione dei lavoratori contro i licenziamenti individuali; regolamentazione dei contratti a tempo indeterminato; ulteriori norme riguardanti i licenziamenti collettivi. Per intendersi, attribuisce un voto alla legislazione dei vari paesi su parametri quali le procedure necessarie per notificare un licenziamento individuale (da 0 se basta la parola, a 3 se è necessaria una comunicazione scritta validata da terze parti). In questa graduatoria, una maggiore flessibilità corrisponde a un indice *Epl* più basso, dopo l'attuazione della nuova legge la Cina avrebbe un rango di punteggio tre per rigore *Epl* tra i paesi Ocse (l'Italia nel 2013 si attestava a 2,26).

L'applicazione della legge sul contratto di lavoro è stata preceduta e poi seguita da molte analisi teoriche sull'impatto che si sarebbe avuto sull'occupazione, sui costi del lavoro, sulla tutela dei diritti dei lavoratori. Le evidenze empiriche, invece, non sono state altrettanto numerose, mostrando comunque che l'impatto della nuova legge è stato favorevole a una maggiore tutela dei lavoratori, senza incidere fortemente sui costi del lavoro e rendendo il mercato del lavoro più ordinato, senza diminuire la domanda di lavoro.

Se la legge sul contratto di lavoro sembra quindi essere ininfluenza sulla domanda di lavoro, così non è stato il rallentamento della crescita economica a livello mondiale e interno che si è avuta dal 2008. I licenziamenti, le delocalizzazioni, le ristrutturazioni hanno inciso negativamente sui salariati cinesi.

I sindacati liberi – le loro idee e azioni – non sono riconosciuti in Cina e non è riconosciuto neanche il diritto allo sciopero, per questo i vari tentativi che i lavoratori hanno messo in atto per organizzare la propria lotta tramite la formazione di organizzazioni indipendenti dall'Acftu sono stati duramente combattuti dal potere centrale e i loro membri spesso incarcerati o obbligati all'espatrio. Nella linea di sviluppo economico voluta da Deng Xiaoping questa doveva avvenire azzerando i conflitti sociali, e nella politica di "controllare, governare e organizzare" qualsiasi tipo di conflitto, nel 1988, vennero approvati i "concetti basilari per la riforma dell'Acftu". Secondo la Commissione esecutiva dell'Acftu, questa dovrebbe essere un'organizzazione di massa indipendente dal partito, con il quale condividere soltanto alcuni obiettivi e lavorare alla redazione di quelle politiche governative che direttamente interessano gli operai. I fatti del giugno 1989 e la nuova situazione politica emersa da tali avvenimenti, hanno tuttavia impedito la concretizzazione di tale disegno e la classe operaia cinese ha ripreso a organizzarsi. Dopo i fatti di Tienammen, si è avuta una vistosa ripresa dei tentativi dei lavoratori di organizzarsi autonomamente dall'Acftu

per difendere i propri diritti.

Nel 1991 si formò il *Sindacato libero della Cina* che fu soppresso nel 1992 e i suoi fondatori condannati a venti anni di reclusione. Da allora in poi i lavoratori non usarono più la parola “sindacato” per le loro organizzazioni libere. Il 1994 vide la nascita del giornale *Il forum dei lavoratori* attorno a cui si formò una scuola serale per i lavoratori migranti e di due organizzazioni denominate “Federazione dei lavoratori assunti” e “La società amica dei lavoratori”, i cui fondatori furono condannati a tre anni di carcere. Nello stesso anno un fondatore della “Lega per la protezione dei diritti dei lavoratori” fu condannato a due anni di arresti domiciliari e a tre anni di rieducazione nei “laogai” [*laodong gai-zao*, campi di lavoro forzato e di <rieducazione>]. Nel 1998 un lavoratore della provincia dello Hunan che voleva legalizzare un’organizzazione per la difesa dei lavoratori licenziati “Lega per la protezione dei diritti dei lavoratori” veniva condannato a dieci anni di carcere. Nel 1999 due lavoratori della provincia dello Gansu vengono condannati a dieci e due anni di reclusione; e nella provincia dello Henan, con la stessa motivazione, un lavoratore viene prima imprigionato e poi rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Nel 2002 in varie zone del paese vengono organizzate proteste, a Daqing 50.000 lavoratori di un’azienda petrolifera aderiscono alle mobilitazioni per creare una commissione provvisoria sindacale; nella provincia di Liaoning 17.000 lavoratori di un’area industriale del ferro protestano contro la dilagante corruzione e per veder pagato il loro salario che da più mesi non ricevevano; in tutti questi casi i lavoratori organizzatori delle proteste vengono condannati a lunghi periodi di detenzione. Nel 2004 circa 6.000 lavoratori tessili, soprattutto donne, cercano di organizzare un sindacato nell’azienda Xianyang Huarun, bloccano la produzione con uno sciopero di sette settimane; in questo caso l’intervento del sindacato governativo Acfu agì in modo da svuotare di significato le istanze dei lavoratori, gli organizzatori delle lotte sindacali furono arrestati. Nel 2005 i lavoratori organizzatori delle lotte in una fabbrica di elettronica giapponese nella provincia dello Shenzhen vennero licenziati in tronco dopo un sciopero che aveva come causa il mancato pagamento dei contributi, la stipula di contratti permanenti, la possibilità di formare un sindacato indipendente.

Han Dongfang dà vita alla “Federazione autonoma dei lavoratori di Pechino” (in seguito denominato *gongzilian*) durante le manifestazioni che si svolgono a Piazza Tienanmen tra il maggio e giugno 1989. Sarebbe difficile dare un giudizio su quel movimento, ma indubbiamente Han Dongfang agiva animato dall’intento di portare all’interno di un movimento, composto prevalentemente di studenti, la voce dei lavoratori e dalla necessità di poter agire sindacalmente in organizzazioni indipendenti dall’Acfu. Il giudizio politico su Han Dongfang non è semplice, anche se, da un punto di vista di classe, egli chiaramente non agisce guidato da principi di antagonismo al capitale, ma la sua è un’azione puramente sindacale di rivendicazione dei diritti dei lavoratori cinesi all’interno delle fabbriche e di tutti gli altri luoghi di lavoro. Da varie parti giungono aspre

critiche all'operato di Han Dongfang, definito spesso come un'agente al soldo dell'occidente e finanziato per destabilizzare dall'interno la società cinese. [chi volesse approfondire questo aspetto troverà sul web materiali per farsi una propria opinione, io non sono facile a credere ai complotti ma *ça va sans dire*.

Il principio fondamentale su cui si muovono le rivendicazioni della Federazione autonoma dei lavoratori di Pechino è senz'altro la richiesta di maggiore democrazia all'interno dei posti di lavoro e la possibilità data ai lavoratori di organizzare sindacati liberi al loro interno.

Dopo gli avvenimenti di piazza Tienanmen, Han Dongfang fu imprigionato e dopo varie traversie fu espulso a Hong Kong, dove vive ancora oggi e dove nel 1994 ha fondato il *China Labour Bulletin* [Clb], un ente di ricerca non governativo che come scopo ha di sostenere e difendere i diritti dei lavoratori in tutta la Cina. In linea con quella che era l'idea di base della federazione autonoma dei lavoratori di Pechino, il Clb si batte per la creazione di sindacati liberi e democratici all'interno del territorio della Rpc Il Clb nasce come centro di ricerca, ma nel tempo si trasforma come un'organizzazione di difesa dei diritti dei lavoratori. La sua linea di intervento si basa essenzialmente nel difendere e sostenere il lavoratore nelle dispute che ritiene siano utili per rivendicare i propri diritti. Tali dispute possono avere come controparte sia i datori di lavoro che le autorità locali. Il Clb assiste legalmente tramite propri avvocati e a proprie spese il lavoratore. Di solito le dispute di cui si occupa sono relative a lavoratori rappresentanti gruppi più ampi, in modo da avere un'influenza maggiore e di sensibilizzare i lavoratori alla difesa dei propri diritti I settori su cui agisce sono quello penale, amministrativo e civile e gli interventi si basano sulla legislazione del lavoro vigente in Cina. In questi anni molte dispute sono state portate avanti dal Clb dando assistenza di tipo legale, e molte di queste si sono risolte positivamente per i lavoratori anche in casi che riguardavano salute e sicurezza sul lavoro, ottenendo assistenza e compensi nel caso di malattia e di morte. Il Clb trasmette anche sulle frequenze di *Radio Free Asia*, dove i lavoratori possono intervenire anche direttamente per denunciare le situazioni di sopruso in cui si sono venuti a trovare. La radio trasmette anche la situazione degli scioperi e delle proteste dei lavoratori. Con l'ascolto da parte di circa 10 milioni di cinesi, la radio è uno dei pochi canali con cui si diffondono le notizie delle lotte dei lavoratori cinesi.

FONTI:

- China Labor Bulletin, *Searching for the Union, The workers' movement in China 2011-13*, February 2014;

- The World Bank Development Research Group Human Development and Public Services Team *China's 2008 Labor Contract Law, Implementation and Implications for China's Workers*, Gallagher Giles, Park, Wang, July 2013;

- International Labour Organization (ILO), ILO Roma, *La convergenza dei salari* P. Egger, 23 Aprile 2013;

- Marta C. Valota, *Il sindacato cinese tra finzione, dissidenza e realtà*, Tesi di laurea, 2008;

- Agi, *China* 24.

IL NERVO SCOPERTO DEI LAVORATORI

ricattabilità della forza-lavoro

Gian Marco Martignoni

*La lotta di classe è condotta dalla classe dominante
con l'obiettivo di uniformare al ribasso
le condizioni di lavoro, salariali e normative.*

[Karl Marx]

1. Dopo l'approdo interclassista degli ex comunisti al Lingotto torinese e le infelici teorizzazioni sulla fine del lavoro da parte dell'*opinion-maker* Jeremy Rifkin l'interesse per le condizioni e il destino del proletariato italiano è da tempo diventata una questione relegata a qualche innocuo intellettuale o al massimo a riviste ascritte alla categoria del "vetero". Ora, grazie all'entrata in campo di una nuova generazione di studiosi-militanti, è invece a disposizione un consistente lavoro analitico e comparato *sul proletariato italiano* e la struttura produttiva del nostro capitalismo [cfr. *Clash city workers, Dove sono i nostri – lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi* [ed. la casa Usher, Lucca 2014]. Un'analisi condotta sul campo che mettendo in soffitta i discorsi fuorvianti a proposito della presunta centralità del lavoro autonomo di seconda generazione e di quello cognitivo (si pensi agli scritti di Andrea Fumagalli e Sergio Bologna) ha il pregio di mettere a fuoco, con un meticoloso lavoro di inchiesta, la composizione di classe del nostro paese, scomponendo i 23 milioni di occupati censiti dall'Istat (tramite il codice Ateco) per settori produttivi e improduttivi, al fine di "capire come vivono materialmente i lavoratori, qual è il livello della coscienza di classe e quindi della conflittualità, il tasso di sindacalizzazione, ecc." Al punto che se il nostro "nano-capitalismo" è caratterizzato da una dimensione aziendale ove a ogni impresa corrispondono di media 3,9 addetti, si può comprendere come per la ricattabilità della forza lavoro in molti settori – non vigendo in essi la legge 300 del 1970 [*Statuto dei Lavoratori*] bensì la legge 108 del 1990 (che prevede il risarcimento monetario nel caso di licenziamento ingiustificato) – sia decisamente impossibile aggregare e organizzare sindacalmente vaste aree del proletariato.

Ricattabilità della forza lavoro e difficoltà crescenti nell'organizzarsi sindacalmente che andranno ad acuirsi anche per i settori coperti da uno Statuto depo-

tenziato nell'applicazione dell'art.18 con l'introduzione del *Jobs act*, in quanto è evidente che i nuovi rapporti di lavoro verranno costituiti in ragione della completa assenza di tutele – alla faccia delle tutele crescenti – mentre per i vecchi rapporti di lavoro si materializza un brutale ritorno agli anni '50. Mentre al di là del dibattito sulla <de-industrializzazione> e della graduale esternalizzazione dei servizi connessi all'industria, la manifattura (con 4 milioni di addetti) rimane il settore centrale delle attività produttive, e conseguentemente “il proletariato della media-grande fabbrica rimane il più combattivo”, seppur, come insegnano le vicende Fiat, l'autoritarismo padronale esercitato da Marchionne mira alla totale negazione del ruolo autonomo delle organizzazioni sindacali non subalternamente collaborative. Inoltre, stante che storicamente i comparti della pubblica amministrazione e della scuola soffrono di una mancata vocazione al conflitto sindacale – ragione per la quale di rinnovo dei contratti nazionali pubblici assolutamente non se ne parla da troppo tempo –, lo stato complessivo dei rapporti di forza è tutt'altro che favorevole per il movimento operaio, anche perché il Pd dopo la svolta social-liberista ha deciso con il nuovo corso renziano di sostenere, senza alcuna remora, esclusivamente le ragioni del capitale e dell'impresa.

Non è casuale in questo scenario che Renzi abbia ricevuto il plauso di Sergio Marchionne e della Confindustria in occasione dell'approvazione dei decreti attuativi del <Jobs act>, poiché nel quadro della deflazione europea provocata dalle politiche recessive dell'austerità decise dalla “Troika” e di una disoccupazione crescente a due cifre, la concertazione viene brutalmente cancellata da destra, nonché per questa strada si materializza un brutale attacco anche allo strumento del contratto nazionale di lavoro nei settori privati. Mai come oggi l'assenza in parlamento di una sinistra degna di tale appellativo ci indica a quali livelli di involuzione politica siamo pervenuti, e quindi *Dove sono i nostri* si rivela un ancor più potente strumento di conoscenza e di lavoro, che ogni militante di base dovrebbe leggere e approfondire, se si intende recuperare sia a livello politico che a livello sindacale la mai tramontata centralità della contraddizione capitale-lavoro, al fine di contrastare la tendenza trentennale all'impoverimento del proletariato italiano.

2. Tanto che la Lega Nord con il referendum indetto in merito alla controriforma Fornero sulle pensioni ha colto l'occasione propizia per parlare strumentalmente – ma è quello che conta sul piano dell'immaginario – alle corde sensibili di un mondo del lavoro profondamente disorientato dal tangibile e progressivo arretramento della condizione lavorativa, salariale ed esistenziale. Il referendum in merito alla controriforma Fornero sulle pensioni è rientrato a pieno titolo nella strategia di produzione simbolica dell'immaginario: obiettivo raggiunto nonostante il “no” della Consulta, rispetto alla sua ammissibilità, poiché seppure l'articolo 75 della Costituzione recita che “non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio...”, l'obiettivo propagandistico ed

elettorale, connesso alla campagna mediatica orchestrata in grande stile attorno alla raccolta delle firme, è stato più che raggiunto.

Dopo l'uscita dalla scena politica di Umberto Bossi e del suo "cerchio magico", in seguito alle vicende legate all'ex tesoriere Francesco Belsito e agli investimenti effettuati in Tanzania con i soldi del finanziamento pubblico, la Lega Nord sembrava avviata a un inesorabile tramonto, con tanto di messa in soffitta dei proclami secessionisti e della sua nota brama di potere. Invece l'ascesa al vertice del partito nel dicembre del 2013 di Matteo Salvini [cfr. *La progressiva conquista del potere della lega di Salvini*, in *Lavoro&Politica*, n.4 - 30 gennaio 2015] ha ridato fiato a una formazione politica sopravvissuta all'esplosione di Tangentopoli negli anni '90, e vanta, nell'epoca dei partiti cosiddetti <leggeri> o semplicemente cartelli elettorali, una organizzazione <militante> tutt'altro che trascurabile. Il successo a Milano della manifestazione "Stop invasione" con il supporto di una serie di sigle del neofascismo, a partire dagli squadristi di Casa Pound, è la plastica dimostrazione che la Lega Nord non si accontenta di un rinnovato protagonismo televisivo, ma oltre a consolidare il suo consenso attorno al rilancio delle tradizionali posizioni xenofobe e razziste, punta a intercettare il disagio crescente nel mondo del lavoro e nelle classi popolari, generato dal perdurare della crisi economica e produttiva, nonché delle misure fortemente regressive assunte dal governo Monti sul finire del 2011.

L'alleanza a destra con i neofascisti, abili a posizionarsi nei luoghi che contano, giacché non vi riescono elettoralmente in proprio, è tutt'altro che innaturale. L'esito delle elezioni europee ha infatti sancito una forte affermazione delle formazioni di estrema destra, xenofobe, razziste e populiste, cosicché l'abbraccio di Matteo Salvini con Marine Le Pen, benedetto da Putin grazie all'opera dell'associazione Lombardia\Russia, è finalizzata a proiettare la Lega Nord in una dimensione di carattere nazionale, attraverso l'espedito del partito politico "Noi con Salvini", quale corrispettivo della Lega Nord nel Centro e nel Sud Italia, muta i suoi obiettivi al fine della "conquista e la gestione dispotica del potere mira a una doppia occupazione: quella dell'immaginario, mediante una forte produzione simbolica, per ora vincente anche a causa del venir meno delle altre grandi narrazioni, e quella del territorio mediante una lenta penetrazione per via elettorale o mediante alleanze o intese con *lobby* e centri di potere politico, economico, bancario". [cfr. Walter Peruzzi - Gianluca Paciucci - Annamaria Rivera, *Svastica verde: il lato oscuro del va' pensiero leghista*, ed. Riuniti, Roma 2011 (2015)]. Parlare alle corde sensibili di quel mondo del lavoro che quotidianamente misura e misurerà nel tempo sulla sua pelle i disastri e i drammi provocati dalla questione irrisolta degli esodati e dell'allungamento della vita lavorativa in prospettiva a settant'anni, nonché di coloro che andando a incrementare le file dei cosiddetti "inattivi" si ritrovano angosciati e depressi senza lavoro e senza pensione.

Colpendo quindi il *nervo scoperto* di un blocco sociale profondamente disorientato dall'assenza di risposte concrete rispetto alla sua condizione lavorativa e

esistenziale, dato che il confronto attorno alla piattaforma avanzata da Cgil, Cisl e Uil l'estate scorsa anche sul tema delle pensioni non rientra tra le priorità di questa compagine governativa, al di là delle ipocrite dichiarazioni del ministro del Lavoro Giuliano Poletti a proposito di una nuova "emergenza sociale" che va profilandosi. Al contempo, mentre i consumi sono calati ai livelli del 1980, la Lega Nord, nel solco della logica neoliberista che la anima, con la proposta della *Flat-tax* al 15%, prospetta una generalizzata riduzione dell'imposizione fiscale quale soluzione taumaturgica alla caduta del potere d'acquisto di salari e pensioni delle classi popolari, con buona pace della progressività fiscale prevista nel dettato costituzionale e della sacrosanta lotta all'evasione fiscale. Se poi consideriamo i proclami anti-euro e la campagna islamofobica di cui la Lega Nord si è fatta promotrice dopo i fatti di Parigi, si può comprendere perché il *fascio-leghismo*, a fronte di una caduta di *appeal* sia di Berlusconi che del Movimento 5 Stelle, abbia ripreso a macinare vistosi consensi e costituisce un reale pericolo per la democrazia, occupando tutti gli spazi – si pensi alle reiterate provocazioni nelle periferie degradate e contro i rom – concessi dall'*assenza* sulla scena politica di una *sinistra di classe* in grado di parlare e rappresentare credibilmente l'insieme delle classi subalterne.



LA MEMORIA — UN FATTO

lo sguardo dell'oppresso nel mondo versa gesta e furore

Gianfranco Ciabatti



Rispettare se stessi

*Mio tempo passato la cui morte presente
vive dentro di me. il rumore metallico
dei goccioloni urbani
sulle lamiere delle carrozzerie
è identico a quello delle piogge paesane
sui tettucci di bandone arrugginito dei ricoveri,
sulle reti delle stie.*

*Sei diventato un fatto nella mia memoria,
come la mia memoria: un altro fatto —
l'abuso dei nemici del presente e del futuro
non me l'ha consumata.*

[1975]

La crisi del marxismo

*Ligia archiviazione di una pratica inevasa,
vendetta postuma contro la sapienza
da parte di quanti non l'hanno imparata,
che pensano di essere quello che pensano e non sanno
di pensare ciò che sono,
che parlano da univoci e invece sono scissi, che compongono
l'opera incomponibile
di ricomporre le divisioni, che una volta definirono
diritto dell'uomo la roba del mercante
come in seguito dissero catastrofe
la propria decadenza, che rivendono
vecchi titoli fruttiferi per nuovi
statuti di scienza, che
nominano violenza lo sguardo dell'oppresso
quando nel loro mondo
versa gesta e furore,
gli esperti,
i senza pena.
[1988]*



LA CONTRADDIZIONE, no. 150 -- speciale 2015

LAVORO, IMPERIALISMO, PROLETARIATO MONDIALE

LA CONTRADDIZIONE NUOVA SERIE

ai lettori: comunicazioni e prospettive — *Redazione \ Sergio Manes*

IL PERNO PER CAPIRE L'ECONOMIA

duplice carattere del lavoro — *Karl Marx* [scheda]

SMEMORAMENTO E JOB-LAVORO

bombardamento ideologico in aiuto al capitale — *Carla Filosa*

IL BAZOOKA, L'EUROPA E LA BOLLA

quantitative easing, crisi europea e conflitto valutario — *Francesco Schettino*

DELLE FASI DELL'IMPERIALISMO

cent'anni del loro divenire nel xx secolo — *Gianfranco Pala*

JIHĀD E IMPERIALISMO

il "nuovo ordine" dal Medioriente all'Africa — *Maurizio Brignoli*

CONFLITTI IMPERIALISTICI D'AFRICA

la Nigeria ed il bacino del lago Ciad — *Matteo De Sanctis*

GLOSSE SU "IMPERIALISMO"

note a margine per transnazionalità e neocorporativismo — *. *

CONTRADDIZIONI IMPERIALISTE

ruolo della Commissione europea nello scontro tra capitali — *Roberto Galtieri*

L'AMERICA LATINA IN SCENA

crisi economica, politica e sociale e le prospettive — *Oswaldo Coggiola*

SALARIO E CONCORRENZA

mercato mondiale e concentrazione spaziale della crescita — *Maurizio Donato*

LA FORZA-LAVORO IN CINA

sindacati e scioperi — *Rita Bedon*

IL NERVO SCOPERTO DEI LAVORATORI

ricattabilità della forza-lavoro — *Gian Marco Martignoni*

LA MEMORIA — UN FATTO

lo sguardo dell'oppresso nel mondo versa gesta e furore — *Gianfranco Ciabatti*

sette euro — omaggio spedito agli abbonati in regola

Sped.abb.post. dl.353/2003 (l.27.2.2004) art.1-c. 1 dcb RM – Anno XXIX no.150 speciale – 2015